# TRE OPERETTE VOLGARI

DI

# FRATE NICCOLÒ DA OSIMO

## TESTI DI LINGUA INEDITI

tratti da' codici vaticani

E PUBBLICATI COLLE MEMORIE DELL' AUTORE

DAL PROFESSORE

GIUSEPPE CAVALIERE SPEZI

[illegible]

ROMA

[illegible]

Via Lata N.° 211 A.

1865

# TRE OPERETTE VOLGARI

DI

# FRATE NICCOLÒ DA OSIMO

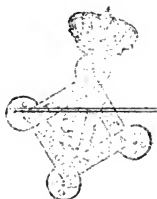
## TESTI DI LINGUA INEDITI

## tratti da' codici vaticani

E PUBBLICATI COLLE MEMORIE DELL' AUTORE


DAL PROFESSORE

GIUSEPPE CAVALIERE SPEZI

SCRITTORE DELLA VATICANA


ROMA

TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE

Via Lata N.° 211 A.

1865

DANTE ALIGHIERI

OGGI CHE L' ITALIA ONORA

IL SESTO SECOLO DI TUA NASCITA

QUESTI POVERI STUDI NELLA LINGUA NOSTRA

ONDE SEI PRIMA GLORIA

RICEVI PER AFFETTO E RIVERENZA

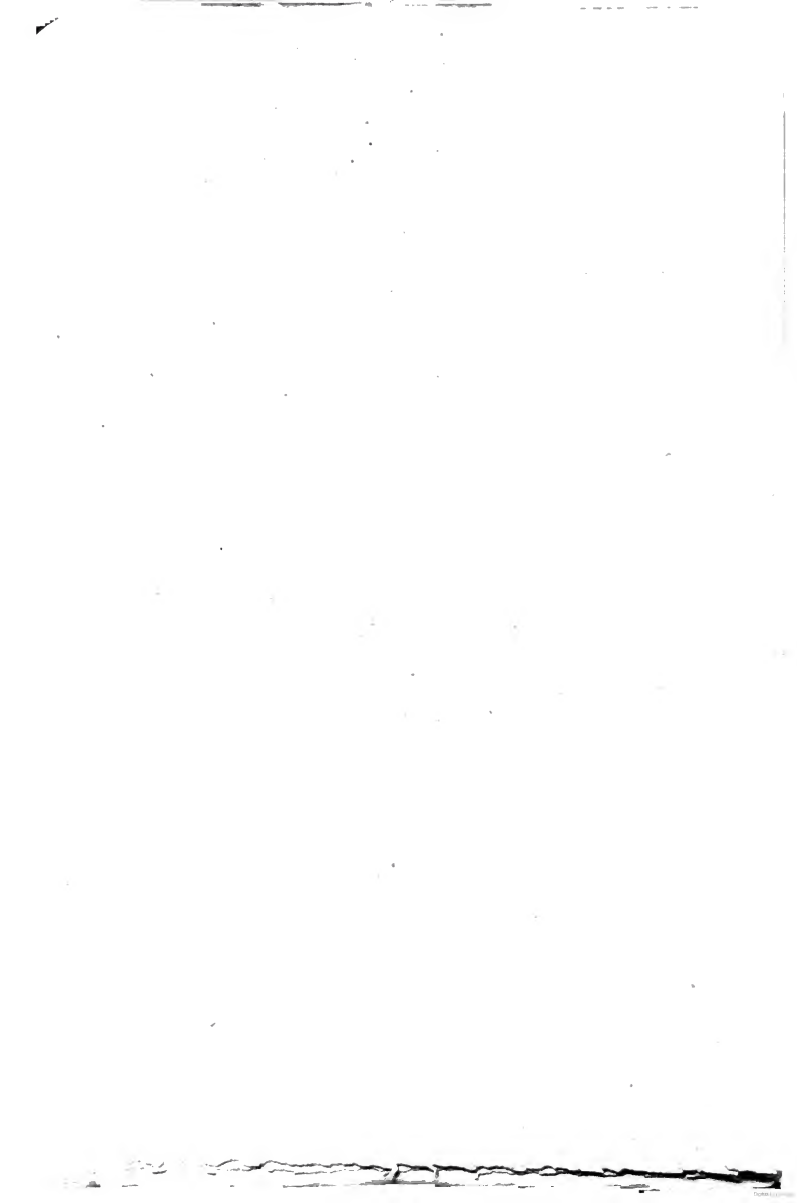
DA GIUSEPPE SPEZI.

XV MAGGIO M. DCCC. LXV.

O ALIGHIERI COME CI AMMAESTRI

SE TANTO INGEGNO TANTO GRANDE POEMA

NON TI AIUTARONO

DALLE INGIURIE DEGLI UOMINI E DELLA FORTUNA !

# MEMORIE
## DI FRATE NICCOLÒ DA OSIMO

SCRITTE

DA GIUSEPPE SPEZI

Prendo a scrivere questa narrazione della vita, degli studi e delle opere di frate Niccolò da Osimo; e userò fatica e diligenza in condurla per modo, che sia data piena fede alla mia storia. Ma prima debbo rendere affettuose grazie al dotto ed umanissimo padre Anton Maria da Rignano, definitor generale dell'ordine de'frati minori, di avermi trovata bella materia a questo ragionamento. Dicono adunque le cronache dell'ordine de'frati minori, compilate dall'Arturo, dal Vadingo, da Marco da Lisbona, dal Mazzara, dal Mariano, dallo Sbaraglia e da altri, che Niccolò nacque di ricchi e nobili parenti nella città di Osimo della Marca di Ancona : e benchè non possano assegnar l'anno della sua nascita , nondimeno tutte concorrono nella sentenza ch'egli fiorisse tra il declinare del decimo quarto secolo e il mezzo del decimo quinto. Scrivono l'Arturo ed il Vadingo, quegli nel Martirologio francescano a'23 di febbrajo, questi negli An-

nali correndo l'anno della grazia 1376, che la famiglia di lui traesse il nome dai De-Romanis. Imperocchè parlando quivi di frate Niccolò fanno menzione di un Niccolò De-Romanis, il qual vivea pontificando Gregorio undecimo, e fu maestro in divinità, dottore di leggi, arcidiacono in Vercelli, preposto in Aquileia, e sedendo Martino quinto nella cattedra di san Pietro andò Legato apostolico nella Siria. Ma lo Sbaraglia nel Supplemento agli scrittori de' tre ordini di san Francesco ci ammonisce coll'usato e gravissimo giudicio suo, che non si vuole negli allegati luoghi prender l'uno per l'altro Niccolò. Perchè il nostro frate minore avvegnachè tenesse i principali uffici dell'ordine, come colui che venuto era in grande fama di dottrina e di santità, nulla ostante non fu provveduto di alcuna sorta benefizi nè in Vercelli, nè in Aquileia, nè altrove; e non condusse mai negozi di niuna guisa in Italia e fuori, commessigli dall'apostolica Sede romana. Il qual parere dello Sbaraglia si appressa meglio al vero ed acquista maggior fede. Perciocchè i frati minori tenendo i piè su la terra e il cuore e l'animo rivolto verso il cielo, non menano quaggiù la vita negli onori, nelle ricchezze e dignità del mondo; ma seguono allegramente l'umile e povero padre loro san Francesco, il più sapiente e pratico imitatore del vangelo di Gesù Cristo. Per la qual cosa è da tenere per certo che il Vadingo e l'Arturo fermassero ivi ne' predetti libri e avvisassero, che i due Niccolò si convenissero nel nome e fossero di casa i De-Romanis, ma l'uno frate minore e l'altro prete secolare.

2. Essendo ancora garzonetto Niccolò e nutricato negli agi e nelle dovizie della paterna casa, fuggì per tempo

gli ozi ed i vani trastulli, compagni indivisibili della ricca e nobile fanciullezza; e amò di essere posto alla scuola degli altri giovanetti. Conciò sia che i genitori di lui che piissimi erano e studiosi di ottimamente allevare i lor figliuoli, non giudicavano che nobilezza di casato e ricchi patrimoni scusino l'uomo dalle fatiche e dallo studio delle buone ed utili discipline: ma stimavano che la poca nostra nobiltà di sangue tenga somiglianza del manto immaginato dal divino poeta l'Alighieri nel decimosesto del Paradiso. Perchè a quel manto, che subito raccorcia, se non si appone di giorno in giorno, il tempo va dintorno colla sua forbice. Adunque il De-Romanis garzoncello mise nelle scuole il piede per appararvi lettere; e col pronto ingegno e coll'assiduo studio dava opera che il pregio della casa non si oscurasse, ma risplendesse maggiormente col lume della scienza e della virtù. E passando la puerizia sotto la disciplina del padre e della madre, vedeva in casa fin dalla tenera età come i genitori osservavano con antica fede la legge ed i precetti di Gesù Cristo; ond'egli si accendeva mirabilmente al loro esempio e studiava di seguitarli. Per questo modo crescea Niccolò nella pietà e nelle lettere, e dal primo fiore della giovinezza spargeva nella casa, nella scuola e nella città un soave odore di modestia, di religione e di studi; sicchè l'amavano tutti e prendevano di lui grandissime speranze. Era a que'tempi Italia fiorentissima di molti e gloriosi studi; e già lasciava il costume di mandare di là da'monti e dal mare i nostri avi, come alla città di Parigi, per apprendervi le umane e le divine scienze: ma dispensava loro in casa e con tanta gloria il cibo della sa-

pienza, che traevano di lontane terre i forestieri, e qua tra noi si riduceano a vivere, per saziare la fame che aveano delle rinate lettere latine e dell'italico sapere. Ma la scienza delle leggi canoniche e civili di gran lunga passava di utilità e di onori tutte le altre discipline; di sorte che a lei correva in maggior numero la studiosa gioventù come a più larga e più sicura porta di subiti guadagni, di uffici desiderati e splendidissime dignità. Pertanto i genitori di Niccolò che vedevano porre il figliuolo con molto amore e profitto l'animo alle buone lettere, deliberarono di lui mandare ad imprendere leggi allo studio di Bologna, il qual vincea di grido tutti gli altri italiani studi, e nel suo grembo accoglieva una fiorente e numerosa gioventù italica e forestiera. Perocchè alla Università bolognese concorreva nel secolo decimoquarto sì grande numero di studiosi, che nel medesimo tempo tra italiani e francesi, fiamminghi, tedeschi, portoghesi, spagnuoli, inglesi e scozzesi aggiugnevano a dieci migliaia i suoi scolari. Assai de'quali erano anche di ecclesiastiche dignità ornati, siccome canonici, priori e proposti di chiese : e fu allora uno dei discepoli suoi Francesco Petrarca , il quale vi udì leggere tre anni tutto il corpo del diritto civile. E mi muove qui l' amore della terra natale a rimembrare come di quella età insieme con gli altri celebratissimi lettori e giureconsulti leggeva pubblicamente in Bologna le decretali il mio concittadino Guido da Foligno. Sicchè quando il giovane De-Romanis fu in età da intendere alle leggi, misero i genitori ad effetto il lor disegno; avendo già con molte ed amorevoli parole recato Niccolò a questa loro volontà. Perchè gli diceano che di

tale sua lontananza da loro avrebbero essi portato inestimabile dolore; ma facea mestieri che i buoni e savi padri delle famiglie provvedano con l'aiuto di Dio al bene, all'onore e alle maggiori prosperità possibili della prole. Ond'egli ch'era ubbidientissimo figliuolo, venuto il dì del loro separamento, gittò le braccia al collo de' genitori, e baciatili con immenso affetto muove alla volta di Bologna con grande e universale pianto della casa e della città, che lo vedeano partire.

3. Non mi pare indegno di questa narrazione, ch'io manifesti un pensiero sopra gli studi e la vita di Niccolò De-Romanis al tempo che si mosse giovane a desiderare e poi vestire l'abito de'religiosi. Un figliuolo di pia e nobile o civile famiglia, che si divide la prima volta dal padre e dalla madre sua e da tutti gli altri parenti e compagni della fanciullezza, e va per istudi molto a lungi della patria, serba nell'animo gran tempo ascoso il dolore di così nuova e ingrata dipartita. La quale riesce a noi tanto più acerba, quanto è più fervente l'amore che dalla puerizia portiamo al proprio sangue. Le lettere e le scienze non sono capaci di levargli via dal cuore quella interna mestizia : la varietà de'luoghi, de'paesi e delle città colle molte e diverse usanze degli uomini possono dal petto svagare certi affanni, ma non diradicarli. Che incontra egli dunque a cotali giovani, che trae fuori di patria lo studio delle umane discipline ? e quali effetti sogliono generarsi dal loro presente stato ? Gli effetti seguono a ciascuno così diversi, come diversi sono gl'ingegni, l'indole, la fortuna, l'educazione de'giovani. Ha di coloro che dopo il tempo dato allo studio, vanno dietro alle comuni feste ed allegrezze della

nuova città : chi si accosta volentieri alle novelle usanze e compagnie degli altri garzoni : chi siede ne'teatri, e chi nelle brigate festevoli di geniali persone : l'un segue i diletti della caccia, l'altro gli esercizi del corpo: quale ama i giuochi, quale gli spassi e piaceri dalla sua età : e tutti dopo le fatiche prendono alcun riposo e ricreamento dell'animo. Ma sono altri di più modesta e quieta indole e cuore sensitivissimo, che fuggendo la moltitudine degli uomini vivono più presto nel silenzio e nella solitudine degli studi, che nelle nuove amicizie, ne' giuochi e in qualsivoglia specie di sollazzi. Questi traggono maggior conforto dalla rimembranza de'genitori; vanno spesso co' pensieri agli amati luoghi della patria; si recano a mente l'uno dopo l'altro i lasciati congiunti, gli amici e i compagni, ed amano serbare in lontana terra i costumi e le abitudini della pia e cristiana famiglia loro. E quando si avvengano a riguardare o persona, o luogo, o campagna, o chiesa, o religiosa e bella costumanza, che a quella somigli che già soleano vedere nella paterna casa e nella patria; quivi traggono più spesso, quivi dimorano con maggior contento, e vanno quivi con più diletto il cuore e l'animo tra le dolci memorie de' lontani luoghi racconsolando. Uno di cosiffatti giovani sommamente pii e modesti e tutti in se raccolti visse già in Bologna, e vi passò per istudio alquanti anni sul cominciare del decimo quinto secolo, ed era Niccolò De-Romanis.

4. Questi dunque in Bologna si diede con grande animo alle leggi canoniche e civili, e andava insieme confortando il cuore addolorato di essersi divelto da'parenti colla spessa memoria loro e de'paterni consigli e

coll'esercizio costante della cristiana educazione, che aveva in casa ricevuto. Imperocchè ripensando di essere in compagnia del padre e della madre sua nelle orazioni e ne'tempii, come solea nel natìo paese, pigliava indicibile consolazione da quell'affettuoso immaginare. Onde mentre gli altri garzoni spendevano in feste pubbliche, in giuochi ed in trastulli il tempo, egli a cui veniva in tedio la frequenza delle genti, o se ne andava solo per chiese a pregare pei genitori , ovvero nella sua cameretta orando e studiando stavasi innocentemente. Il quale genere di vita Iddio rimirò dal cielo sì benignamente, che guardava di ogni male il giovane De-Romanis, aiutava nello studio, e temperavagli a mano a mano il dolore della partita fatta dalla paterna casa, finchè quell'afflizione tornavagli in allegrezza. E confidandosi Niccolò in Dio e gittandosi tutto in lui, non restava mai di lodarlo e pregarlo quando in casa e nella scuola, quando nelle vie e nelle chiese; onde viveva Iddio dentro al suo petto, e occultamente vi soffiava per accenderlo in fiamma del divino amore. Anche nella scuola era continuo; e vi mostrò non solo i frutti dello ingegno e dello studio, ma la bontà del vivere e la santità della mente: perchè in mezzo di sì grandissima e diversa moltitudine di scolari niuno era che senza essere a lui mostrato, non conoscesse Niccolò De-Romanis alla grazia e benignità che di fuori uscivagli della faccia, del portamento e delle parole. Onde tutti e condiscepoli e maestri e cittadini l'aveano in somma stima e riverenza. E standosi così Niccolò in Bologna tutto inteso alle occupazioni della scuola, e vacando pure a Dio , conseguì dopo alquanti anni siccome testimonio

dell'acquistata scienza delle leggi la laurea di dottorato. E lasciò nello studio bolognese tanto desiderio di sè, che lungamente vi durò la memoria del nome suo.

5. La bella fama che de'valenti garzoni comincia dalle scuole pubbliche a risonare intorno, ha per costume di accompagnarli poi nel cammino della vita e nelle professioni loro. Onde a'giovani studiosi niuno debb'essere maggior desiderio che sforzarsi molto e sudare nell'acquisto de'premii e degli onori, che le scuole danno al valore dell'ingegno, all'opera dello studio, alla bontà e modestia della vita. E Niccolò De-Romanis uscito già della Università bolognese con bella rinomanza di costumi eccellenti e di dottrina, fece quivi passaggio all'esercizio del foro; dove applicando l' animo con intenzione grande, gli erano molte e difficili cause poste nelle mani. Ma Iddio che da prima lo aveva acceso del suo celestiale amore, il chiamò a più alto e glorioso foro, che quello non era degli umani piati. Ora avvenne ch'essendo Niccolò deputato a dar giudicio di una lite di gran momento, vi rivolse tanto studio, e sì vi adoperò l'intelletto, che fece a tutti palese la potenza dell'ingegno e la copia della dottrina. Ma in quella che Niccolò attendeva a tale causa, la quale già tirava le menti altrui a diverse e contrarie sentenze, conobbe quanto è fallace il giudizio umano; quanto spesso addiviene ch'ei si pone a seguir l'ombra, non la persona della verità; difendendo l'uomo quello che gli par vero, e non è desso: perchè le sostanze, l'onore, la pace e la vita stessa dei cittadini vanno in rovina. E fermatosi lungamente in questi pensieri, gli aperse Iddio gli occhi dell'intelletto a discernere chiaro le vanità e gli

errori di certi umani studi e professioni. E udiva dentro al cuore come una interna voce, che gli ragionava delle umane cose, e ponevagli dinanzi agli occhi i pericoli, che l'anima corre eziandio nel foro: e gli rappresentava il mondo qual è il mare in fortuna, dove se la tua nave rompe un tratto, ella più non approda. E tanto si addentrò in questa meditazione che adoperandovi la divina grazia, prese il De-Romanis per consiglio d'indirizzare la mente a migliori studi e la navicella della vita a più sicura sponda. E menandolo quasi per mano l'angelo di Dio, corre al convento de'minori osservanti di san Paolo, posto in sul monte che sta come a cavaliere alla città di Bologna. Quivi portando seco niun'altra cosa del mondo eccetto la poca sua masserizia e alquanti libri, dicendo che l'unico tesoro di lui si era l'acquisto del regno del cielo, si fece a raccomandare e pregare con mirabile fervore che fosse tra gli umili e poveri figli di san Francesco ricevuto. E que'religiosi alle sue dimande soddisfecero, e lui accolsero a vivere seco nella regola dell'ordine. Ivi sino da principio la vita che Niccolò menava nel convento di san Paolo, non fu siccome pruova, ma esempio di obbedienza e di bontà e continuo e perfetto studio delle divine scienze, perchè uscito fuori di ogni cura terrena aveva in tutto fermato l'animo nel servizio di Dio.

6. Teneva già in quel tempo molti e perfetti frati minori un desiderio grande di ritornare la regola dell' ordine alla primiera osservanza, donde quella erasi dopo il corso di anni circa a dugento allontanata. Sicchè uomini per santità, per dottrina e prudenza venerandi avevano a questa parte diretti i pensieri e l'opera

loro: siccome Giacomo da Satriano, assai dotto e gentile spirito; san Giacomo della Marca, famoso apostolo d'innumerabili regioni di Europa; san Giovanni da Capistrano, scudo della fede opposto incontro a'Turchi in occidente; Bernardino da Siena, allora santo novello e miracoloso, ed Unniade, martello de'falsi guelfi e degli audaci ghibellini d' Italia. E perchè simile con simile agevolmente si raguna, si accostò subito a quella nobile schiera di religiosi il nostro frate Niccolò : e della santa loro impresa fu veramente aiutatrice la prudenza e la dottrina di lui. Onde la trassero incontanente a' buoni lor propositi san Bernardino da Siena e gli altri compagni per comporre a pace gli animi discordanti, e rivocar quelli a discrezione che nell'ordine lasciavansi a più fervente ed eccessivo zelo traportare, che la regola non domandava. E frate Niccolò che lietamente aveva posto l'omero sotto quell'incarco, quando scioglieva dubbi, e quando apriva e sponeva l'intenzione delle regole; dove i timorosi rinfrancava, dove i più ardenti animi a temperanza riduceva. Anche fu mandato a molti luoghi dell' ordine con officio e autorità di Vicario e Commissario del generale. Per la qual cosa in più terre d'Italia o riformò conventi, o mantenne e ravvivò l'antica disciplina, e tutti provocava a bene; tutti eccitava colla parola e coll' esempio a studio di virtù. E recava loro a memoria il vero e perfetto vivere ordinato da san Francesco, i comandamenti e gli esempi di quel santissimo padre loro: e confortavali a non partirsi mai dalla regola di così saggio ed amorevole pastore, dicendo:

« Che quanto le sue pecore rimote
» E vagabonde più da esso vanno,
» Più tornano all'ovil di latte vote. »

*Dante. Par. XI.*

Ma specialmente si adoperò per questo effetto il nostro frate minore nelle Puglie e nella vasta provincia di s. Angelo, che prende il nome dal santo arcangelo Michele, a onore del quale fu ab antico edificato un tempio, che sorge sopra le nevose spalle dell'altissimo Gargano. Imperocchè vi si recò a governarla con potestà di Superior generale : e l'avviò a tanto bene, che l'ordine de'frati minori vi mise per opera sua profondissime radici; e si allargò poi e distese in breve tempo quella provincia dalla Daunia oltre al Molise. Le quali sue fatiche lo fecero molto più accetto a'frati minori, e il posero sì nel cuore al padre generale Guglielmo da Casale e al cardinal Giordano protettore dell' ordine, che lui elessero per coadiutore di san Giacomo della Marca. Il quale andò visitatore nella Bosnia: e l'uno e l'altro ebbero ugual parte nel bene, che uscì di quella visitazione.

7. Fu poi ordinato a più lontana e malagevole impresa, cioè reggere i luoghi santi di Gerusalemme, dove i frati minori aveano lor conventi, e quivi eziandio la regola richiamare all' antica osservanza della umiltà e povertà, due modi efficacissimi da conservare que'luoghi e tener salda la fede di Gesù Cristo innanzi al tacito, sospettoso e feroce Saracino. Ma i fratelli suoi italiani, che dagli esempi di lui e dalla dottrina e santità erano edificati, e molto maggior bene si promet-

teano dalla sua conversazione, portavano come una santa invidia che tanto zelo delle anime, tanto sapere delle divine scienze, tanta umana prudenza, bontà e piacevolezza di vita si dilungasse da loro. E temendo forte non poterlo più racquistare, come avesse quegli una volta portato il piede in remotissime regioni, operarono di sorta che i superiori presero altro consiglio, e non privarono i lor conventi d'Italia dell'esempio, della prudenza e dottrina di frate Niccolò. La qual cosa viene dagli altri storici dell'ordine de'frati minori confermata; quantunque seguiti il Vadingo una contraria opinione, scrivendo nella sua Biblioteca degli scrittori francescani a pagina 263 dell'edizione romana del 1650, che frate Niccolò tornato di Gerusalemme lasciò di vivere nel convento di Araceli: *Hierosolymis reversus obiit in Cœnobio Araecœli*. Ma non si vuole a coloro negar fede, i quali attenendosi ad una sentenza diversa, ci fanno certi che frate Niccolò non si condusse giammai a Gerusalemme per le ragioni allegate di sopra. E in verità correva già per tutta Italia il nome di lui; e tutti lo riguardavano valoroso maestro in divinità, professore espertissimo delle sacre scienze, le quali da molti anni pubblicamente inseguava, dotto ed eloquente in ragionare e predicare, peritissimo del diritto civile. Sicchè grandi e universali vantaggi da lui movevano alla istruzione de'popoli e a'pubblici e privati consigli così ne'civili come ne'cristiani negozi. Onde non fa bisogno di maravigliarsi molto che i religiosi fratelli suoi d'Italia, che s'informavano all'esempio di Niccolò nell'osservare della regola, riputassero che avrebbero in lui perduta la speranza di crescere ed avanzare ne'santi

proponimenti, quando egli si fosse da'conventi loro discostato. Con tanto zelo e discrezione frate Niccolò erasi dato all'opera di quella riforma, e tanto egli era bene della grazia di tutti. E con animo di opporsi a molti e potentissimi avversari di così bene incominciata impresa e di guidarla prosperamente a porto, gli fu mestieri venirsene a Roma e qui lungamente dimorare. Ma dopo gravi patimenti e fatiche assidue di viaggi, di studi, di predicare e insegnare sopportate nell'ordine de'frati minori per solo amore e servizio di Dio, cominciò gravemente ad infermare nel convento di Araceli in Roma. E ribellatasi ad ogni umano aiuto quella malattia, fu interrotto il corso di sì bella e religiosa vita. E trapassò la benedetta e santa di lui anima, fattasi degna di salire a Dio e godere in cielo il guiderdone di sue virtù. Il Martirologio francescano accolse il nome di frate Niccolò, ed ebbelo registrato quivi a' 23 di febbrajo dell'anno 1440: poniamo che narrino le memorie de' suoi scritti, de' quali parlerò al presente, ch' egli traesse il vivere mortale sino all'anno 1454.

8. Ma non morì al tutto quaggiù tra noi la gloria di frate Niccolò: perchè dopo lui rimasero appresso i posteri molte scritture, le quali sono testimoni viventi così di sua pietà come del valore nelle scienze e nelle buone lettere. Imperocchè in quella che l'ordine de'frati minori si ritraeva a mano a mano all'antica osservanza delle regole, e si era perciò messa ne'loro animi alcuna discordia; fu imposto a frate Niccolò dal generale Ministro dell'ordine di scrivere una sposizione di esse regole, e sottilmente aprire e dichiarare l'intenzion vera di que'precetti e delle parole loro. Quegli condusse a

compimento un così fatto lavoro con tanto squisito sapere e necessaria prudenza, che la sua opera fu a grado a tutti e di universale utilità. Perchè san Bernardino da Siena, allora Vicario generale de' frati della vera osservanza, fu sollecito di divulgare quella sposizione di frate Niccolò per tutte le provincie del suo governo, ed ebbela insieme posta in una sua lettera. Il che indusse molti in errore, che stimarono quella opera aspettarsi ad esso medesimo santo. Ebbe chi tale esposizione intitolò = *Commentarius in regulam fratrum minorum* =: ma egli è il vero che da prima si appellò = *Declaratio super regulam fratrum minorum* =. Frate Niccolò da Osimo la dettava nel 1439, mentre che facea l'ufficio di Vicario con autorità di general Commissario nella provincia di sant'Angelo, come si è detto sopra. Il seguente anno 1440 fu quella sposizione, ovvero dichiarazione, approvata da' santi Bernardino da Siena e Giovanni da Capistrano, difenditori della osservanza. Il testo latino di essa opera si legge ne'Monumenti dell'ordine de'frati minori, al secondo trattato della edizione di Salamanca, venuta in luce l'anno 1511; e ne fecero menzione sì l'autore dell'operetta = *De necessariorum congrua solutione* =, la qual si legge alla terza parte del = *Firmamentum trium ordinum* =: e sì Marco da Lisbona al primo libro della sua Cronaca. Anche leggesi una breve spiegazione di questa opera di frate Niccolò nel sopra detto = *Firmamentum trium ordinum* = della veneta edizione del 1513 sotto il titolo di = *Ordinationes quędam Regulę fratrum minorum* =: le quali ordinazioni sono partite in sette capitoli. Il Rodolfo ne rende certi al libro 3° degli studi suoi nelle

cose dell'ordine de' frati minori, che frate Niccolò ridusse in volgare scrittura un trattatello intorno a'precetti di essa regola. La quale operina è rimasta fino a questo tempo fuori delle menti degli uomini, e si è come un ristretto di quella sposizione latina, che l'autore dettò a maggiore e più comune utilità di tutti religiosi. Ma io l' ho trovata nel codice vaticano 7339, scritto in carta di pecora nel secolo XVI e si è la terza delle tre inedite scritture di lui, che ora do alle stampe in questo libro. Ella comincia colle seguenti parole: = *In nomine Domini nostri J. C. Questa è una esposizione volgare della nuova declarazione e reformazione fatta sopra la regola e stato de'frati minori per papa Martino quinto. Proemio di frate Nicolao da Osimo del detto ordine.* = E nel codice vaticano 7690 scritto dove in cartapecora, dove in quella di straccio, del secolo XV, e propriamente del 1475, mi è occorso trovare un'altra opericciuola volgare inedita di esso frate Niccolò intitolata = *Delle regole dell'ordine de' frati minori* =: la quale è un brieve sommario della predetta sposizione e dichiarazione. Essa comincia così = *Questo trattatello compose frate Nicolò da Osimo a dichiarazione de la regola* =. E l'ho allogata dopo la prima operetta di frate Niccolò, che si legge in questo libro, il quale ora ho pubblicato mercè della cortese liberalità usatami dall'amatissimo signor mio il principe D. Baldassarre Boncompagni. Al quale dotto e studioso principe romano sono da riferire non pure da me, sì bene dalle italiane lettere le più sincere ed amorevoli grazie di sì generosa e costante sua protezione. Il predetto codice vaticano 7690 serba nel fine, dopo l'ultima pa-

gina, quest'antica memoria. *Iste liber est loci sanctæ Susannę prope civitatem Castellanam : usui fratris Angeli ejusdem civitatis concessus.*

9. Scrisse il nostro frate Niccolò nell'anno 1444 un altro libro chiamato = *Supplementum privilegiorum ordinis minoris* =: del quale dice lo Sbaraglia nel Supplemento agli scrittori dell'ordine di san Francesco, che una copia si conserva nella biblioteca di santo Isidoro in Roma, già copiosa raccolta di codici e di libri antichi fatta dal Vadingo. E compose eziandio un libro intitolato = *Supplementum summę Magistrutiæ seu Pisanellę* =: il quale corse molto per le stampe. E da prima in Venezia uscì due volte alla luce nell'anno 1473: dipoi in Genova l'anno 1474: la terza fiata in Venezia nel 1474; e la quarta pure in Venezia nel 1477: quindi in Milano l'anno 1479, e novamente fu dato in luce in Venezia nel 1481; in Reutinga nel 1484, e in Norimberga. Per verità è pieno il libro di teorica e pratica utilità della scienza teologica : e fu avuto in sommo pregio, secondo che rendono testimonianza le molte edizioni, che in breve tempo se ne fecero: perciocch'egli era come un compendio di casi di coscienza da riuscire piacevole e grandemente vantaggioso così a fedeli come a'confessori.

10. Dettò anche in volgare una *Quadriga spirituale*: che incomincia così = *Dice l'Apostolo*: *Quello il quale non sa, cioè le cose necessarie alla salute, non è saputo da Dio, cioè come estraneo è reputato* =. E l'ebbe intitolata *Quadriga* , perchè vi si trattano principalmente quattro cose, le quali non altramente che una quadriga menano quattro cavalli, così elle son necessarie a condurre al cielo e salvare le nostre anime ,

cioè la fede, le opere, la confessione e l'orazione. Cotesto lavoro di frate Niccolò fu da principio stampato nella città di Iesi nel 1475 da un certo Federigo de'Conti da Verona. Di tale operella si conserva una copia a penna in Assisi nel convento di s. Francesco de'rr. pp. minori conventuali. Similmente ne ha in Osimo nella biblioteca de'minori osservanti uno esempio trascritto da frate Battista da Camaldo nel 1445. E narra lo Sbaraglia che tale operuccia fu esemplata in un libro in penna che si conserva nella biblioteca de'frati minori della città di Ravenna. Questa quadriga venne in luce anco nel 1494 recando di fuori il nome di s. Bernardino, quasi come s'ella si aspettasse a lui: ma osservò lo Sbaraglia che falsamente fu attribuita a quel santo da Siena: avvegnachè se ne conservi uno esempio, che porta il suo nome, nella biblioteca de'minori conventuali di Ravenna.

11. Tra le opere di frate Niccolò si annoverano eziandio le seguenti. 1. *Un giardino di orazioni*, che fu composto, dicesi, nel 1454, tenendo il romano pontificato Martino V; ed è partito in 24 capitoli, e fu dato alle stampe senza il nome dell'autore nel 1494 insieme colla predetta Quadriga spirituale. 2. *Un'apologia* che riguarda la bolla Eugeniana intorno alla separazione de'minori osservanti da'minori conventuali. 3. *Uno interrogatorio de'confessori*. 4. *Un libro di sermoni latini*. 5. *Un libro di sermoni volgari*. 6. *Un quaresimale*. 7. *Un compendio del diritto canonico*.

12. E da'predetti libri in fuori non restava memoria che frate Niccolò componesse niun'altra opera italiana o latina. Ma io cercando con assiduo studio e diligenza ne'codici vaticani ho trovato un'altro frutto della sua

mente, posto in volgare e intitolato = *Della Religione* =. Il quale principia in tale guisa = *Incomincia una operetta della Religione composta dal venerabile frate Niccolò da Osimo dell'ordine de' frati minori. Perchè noi siamo invitati alla religione e al disprezzo del mondo da lo mirabile consiliere, del quale si parla in Isaia al nono capitolo...* = Questa nuova operuccia rimasa non che inedita sino a questo mio tempo, ma stata lungi della memoria di tutti gli scrittori delle storie francescane, è meritevole di andare alla stampa tanto per la scienza e la dottrina delle sante scritture, quanto per chiarezza ed aurea semplicità e proprietà di lingua e di stile italiano. Il codice vaticano è scritto in carta di pecora, contrassegnato col numero 7631 in 4. del secolo XV. e presenta una lezione scorrettissima copiata da negligente uomo e senza lettera. Ond'è bisognato darmi grande fatica per cavarne fuori in troppi luoghi il concetto e la sentenza vera del dotto e sapiente autore. E tale solo mi saprà grado della mia fatica e diligenza, il quale si farà quando che sia a riscontrare con esso codice questa mia prima edizione.

13. E gli spessi falli del copiatore mi trassero in un facile inganno là dove egli palesemente scrive Niccolò del Rio, o del Ria, in vece di Niccolò da Lira, picciola borgata di Normandia. Or questo frate da Lira è quattro volte recato in mezzo da Niccolò da Osimo nella opera della Religione come ad aiuto della sua dottrina: la prima fiata col nome di Niccolò del Rio, o Ria, e tre con quello di Niccolò di Lira, secondo che i lettori possono vedere a carte 32, 66, 70 e 74 di questa mia edizione. E Niccolò da Lira si rese frate minore in Francia

l'anno 1291, e portò l'abito religioso anni 49, e pose fine alla vita in Parigi nel 1340. Ho voluto qui con diligenza scrivere il tempo, in che visse il Lirano, acciò che si faccia maggiore stima del sottile ingegno e della sua dottrina pur nelle scienze naturali a quella età remota, per aver egli tolta della gravità de'corpi una graziosa e vera somiglianza; dicendo che *il riposo dell'anima nostra in Dio è somigliato alla pietra, la quale si riposa nel centro, o veramente nel punto.* E questa bella similitudine viene arrecata qui da frate Niccolò da Osimo nel trattatello della Religione.

14. La quale operetta della Religione e le altre due Delle regole dell' ordine e La volgare esposizione ovvero dichiarazione della regola, io porgo in questo libro a leggere colla maggior possibile correzione alla studiosa gioventù italiana. Imperocchè son di parere che i codici scritti nell'antico e bellissimo linguaggio nostro si hanno a rendere alla stampa in modo, che il lettore prenda insieme diletto e istruzione da quella lettura. Onde non si vogliono pubblicarli e porre davanti agli occhi altrui con tutto l' orrido squallore e la bruttura, in che spesso avvolsero una bella opera antica i rozzi ed ignoranti copiatori. E che altro sarebbe questo se non buttare nel fango e seppellirvi la grazia, la bellezza, l'armonia, l' eleganza della lingua nostra ? Non leggiamo tutti con amore, con piacere e ammaestramento grandissimo gli antichi libri dell'Alighieri, del Petrarca, del Boccacci, del Cavalca ? Ma quale di noi comporterebbe oggi la lettura di questi eccellentissimi scrittori, se imprendesse alcuno a stamparli secondo la corrotta e barbara lezione di molti

codici ? E dove non ci abbia nessun altro codice da porre allato a quello che tieni in mano, e tu apri il codice del buon senso e del retto giudicio, e raffronta l'uno con l'altro: chè non sarà certo il codice dell' arbitrio e della licenza, ma della sana critica e della ragione. Che nuova peste si è levata oggi in Italia di certe edizioni e citazioni di antichi libri a penna, che ammorbano gl'ingegni e uccidono l'intelletto dei leggitori ? Non è questa la via da conservare in onore e tenere i buoni studi italiani nel diritto sentiero, e da invogliarne sopra tutto la gioventù studiosa: ma ella è come un'insolente e quasi villana maniera di scacciare le buone lettere dal cospetto degli uomini e tornare in pubblico disprezzo la veneranda sapienza degli antichi. Seguitiamo adunque il senno di coloro, e sono molti di numero, come il Giordani, il Perticari, il Puoti, il Betti, il Vallauri ed il Zambrini, per ricordare soli i più recenti, che con l'autorità dell'opera o del consiglio ne precedettero in tali studi del mettere in luce le scritture dell'antichità. Le quali dall'adolescenza cominciammo noi ad ascoltare e leggere con incredibile amore e con pari insegnamento di gusto e di dottrina, mercè delle cure de'padri nostri che molto più sapienti di noi, attesero in Italia con sommo studio e correzione a divulgare tanti libri antichissimi della greca, latina ed italiana letteratura.

Scriveva in Roma a'15 di Maggio del 1865.

# DELLA RELIGIONE

Incomincia una operetta della Religione, composta dal venerabile frate Niccolò da Osimo dell'ordine de'frati minori.

Perchè noi siamo invitati alla santa religione e al disprezzo del mondo dallo mirabile consiliere, del quale si parla in Isaia al nono capitolo: e anche perchè più strettamente siamo invitati dalla veritade, la quale non può ingannare, cioè dal nostro signore Gesù Cristo, quando dice in più luoghi, e spezialmente in san Matteo al decimo nono capitolo: *Se tu vuoi essere perfetto, va e vendi tutte le cose che hai, e dálle a' poveri, e avrai tesoro in cielo, e vieni e seguita me*: adunque acciò che più prestamente e più ferventemente possiamo acconsentire alla detta vocazione a nostra utilitade, o veramente al manco possiamo acquistare desiderio da consentire; vediamo circa questa materia cinque cose. Primo, s' egli sia cosa utile fare voto.

Secondo, se sia meglio fare alcuna cosa per voto che senza voto. Terzo , della speziale utilitade della religione. Quarto, dell'essere invitato alla religione. Quinto e ultimo, del bene che seguita da essa religione.

## CAPITOLO I.

### *S'egli sia utile cosa a fare voto.*

Quanto al primo pare che fare voto non sia utile. Imperocchè per questo pare che l'uomo si tolga la libertade, la quale non si può estimare, secondo dice quel detto, cioè che non si vende bene la libertade per tutto l'oro del mondo. Anche non pare utile fare voto: imperocchè pare che l'uomo si metta a pericolo. Conciò sia cosa che il voto si faccia agevolmente , onde comunemente o male , o rade volte s'osserva quella cosa che è pericolosa. Onde dice Agostino nella pistola fatta ad Armentario: Paulino, imperocchè tu hai già fatto voto, già tu se'legato e costretto, e non t'è lecito di fare altro. Se tu non farai quello che hai promesso, non sarai tale quale saresti stato, se tu non avessi fatto voto: imperocchè allora saresti stato minore, ora peggiore, e pure non osserverai la fede a Dio : la quale cosa non addivenga : quanto sarai più beato, se l'osserverai. Anche non pare utile fare voto: imperocchè non si legge che il Signore e gli apostoli facessero voto. Ma più veramente si dimostra il contrario nel salmo settuagesimo quinto, quando si dice: Fate voto, e osservatelo al vostro signore Iddio. Nel quale salmo siamo incitati e confermati a fare voto. E imperò fare voto è cosa buona e utile alla religione,

come dimostra san Tommaso nel libro che si chiama *Secunda secundæ* all'ottogesima ottava questione, articolo 4°: perocchè voto è promissione fatta a Dio; ma per altra ragione si promette alcuna cosa a Dio. Imperocchè noi promettiamo alcuna cosa all'uomo per sua utilitade, al quale è utile che noi gli diamo qualche cosa, ed eziandio gli è utile che noi lo facciamo certo e sicuro di quello che gli promettiamo in futuro. Ma per contrario noi promettiamo alcuna cosa a Dio non per sua, ma per nostra utilitade. Onde Agostino dice nella sopra detta pistola: Quello è benigno riscuotitore, il quale non è bisognoso e non cresce per rendite, ma fa crescere in se quelli che rendono, e così quello che diamo a Dio, non è a lui utile, ma a noi. Imperocchè quello che si rende a Dio s'aggiunge e ritorna a quello che rende: siccome dice Agostino in quello medesimo luogo: così eziandio la promessa, per la quale promettiamo alcuna cosa a Dio, non viene in sua utilitade: il quale non ha bisogno di essere certificato e sicurato da noi, ma ritorna a nostra utilitade, in quanto facendo voto fermiamo la nostra volontade, senza mutarci, a quella cosa che è utile a fare..

Quanto al primo contrario, cioè che non pare utile fare voto per cagione della libertade, è da dire secondo san Tommaso, che come non potere peccare non diminuisce la libertà, così eziandio la necessità della volontade fermata nel bene non diminuisce la libertade: siccome è manifesto in Dio e nelli beati. E tale è la necessità del voto, avendo una certa similitudine con la confermazione delli beati. Onde Agostino dice nella medesima pistola, che felice è quella neces-

sitade, la quale induce e costringe alle cose migliori: ed esso medesimo Agostino dice: Nessuna è maggiore libertade, e nessuna è migliore potestà che servire a Dio, al quale serve bene l'amore.

Quanto al secondo contrario, cioè che pare che l'uomo si metta a pericolo per la difficoltà di osservare il voto, è da dire che quando il pericolo nasce da essa cosa che si fa, allora quella cosa che si fa non è utile: verbi gratia, come quando alcuno passa il fiume per uno ponte che sta per ruvinare. Ma se il pericolo sopravviene, nè per questo, cioè che l'uomo viene manco, e non persevera in quella cosa fatta e incominciata, non resta per questo che non sia utile, sì come è utile salire a cavallo, benchè sopravvenga il pericolo a quello che casca del cavallo: altramente bisognerebbe cessare e separarsi da tutte le cose, che possono essere pericolose accidentalmente per qualche sciagura. Onde si dice nell'Ecclesiastico all'undecimo capitolo: Chi guarda al vento, non semina; e chi considera le nuvole, giammai non mieterà. Non sta a pericolo colui che fa voto per esso voto, ma sta a pericolo per la colpa dell'uomo, che muta la volontade, e rompe il voto. Onde dice Agostino in essa medesima pistola: Non ti pentire d'avere fatto voto, ma piuttosto rallegrati già non essere a te lecito di fare quello che aresti potuto fare con danno.

Quanto al terzo contrario, cioè che non si legge che il Signore e gli apostoli facessero voto, è da rispondere che non si confaceva a Cristo secondo sè fare voto, e sì perchè era Iddio; e sì eziandio perchè in quanto uomo aveva la volontà ferma nel bene: benchè per

una certa similitudine si dica in sua persona nel salmo vigesimo primo : Secondo la chiesa, e renderò i miei voti al Signore nella presenza di quelli che il temono. E parla per lo corpo suo che è la chiesa. Gli apostoli s'intendono avere promesso lo stato della perfezione , quando avendo lasciate tutte le cose caduche di questo mondo seguitarono Cristo.

## CAPITOLO II.

*Seguita la rubrica della seconda parte principale di questo trattato, cioè che è meglio fare alcuna cosa per voto che senza voto.*

Quanto alla seconda parte principale di questo trattato , cioè se sia meglio a fare alcuna cosa per voto che senza voto, è da dire siccome sufficientemente si può comprendere per quello che è detto nel capitolo di sopra, che è meglio a fare alcuna cosa buona per voto che senza voto. Imperocchè se il voto è buono in se, quello che fa il bene per voto fa due beni, cioè esso voto e l'atto del bene. E questo conferma la chiosa sopra quel detto del salmo settuagesimo quinto, cioè: Fate voto e osservatelo. Imperocchè dice che si dà consiglio alla volontà che fa voto. E questo medesimo si dice nel capitolo che incomincia = *Magne* = fuori del decreto, cioè nelle decretali, dove si parla del voto: ma non si dà consiglio se non di migliore bene. E così facendo l'uomo per voto alcuno bene, fa due consigli: ma facendo il bene senza voto, ne fa solamente uno. Onde san Tommaso nella *Secunda secundæ*, quistione 88

articolo 6° dice che per tre ragioni fare una medesima opera col voto è meglio, e maggiormente si merita più che farla senza voto. La prima ragione si è questa, cioè perchè fare voto è atto di servitù e riverenza, che si conviene solamente a Dio, la quale è eccellente e nobile in tra le virtù morali: e l'opera della virtù più nobile è migliore e più meritoria. Onde l'atto della virtù inferiore è migliore e maggiormente più meritoria, perchè è imposto dalla virtù superiore, l'atto della quale si fa per commandamento, siccome l'atto della fede o della speranza è migliore, s'egli è imposto dalla caritade: e così gli atti delle altre virtù morali, come è digiunare, che è atto di astinenza, e come è a fare continenza, che è atto di castitade. Tutti questi atti sono migliori; e maggiormente si merita più, se si fanno per voto: imperocchè già così s' appartengono al culto divino, quasi come certi sacrificii di Dio. Onde dice Agostino nel libro *De virginitate*, ch' essa virginitade non è onorata perchè è virginitade, ma perchè è çonsacrata à Dio: la quale virginitade promette e osserva la continenza della pietade. La seconda ragione si è questa: imperocchè l'uomo promettendo alcuna cosa e facendola, più si sottomette a Dio, che quello che solamente la fa: imperocchè si sottomette a Dio non solamente quanto all' atto, ma eziandio quanto alla potestade. Imperocchè per l'avvenire non può far altro: siccome darebbe più all'uomo quello che gli desse l' albero con li frutti, che quello che gli desse solamente uno frutto: siccome dice Anselmo nel libro delle similitudini: e per questo si fanno grazie a quelli che promettono. La terza ragione è questa, cioè che l'uomo

per voto si ferma più fortemente nel bene : ma fare alcuna cosa per volontade fermata nel bene, s'appartiene a perfezione di virtude: siccome si manifesta per lo filosofo nel 2° libro dell'Etica. Siccome eziandio peccare colla mente ostinata o indurata aggrava il peccato, e detto peccato in spirito è contra lo spirito santo. E spezialmente secondo questa terza ragione è meglio fare il bene per voto che senza voto: imperocchè quello che non fa il bene per voto, alcuna volta il fa, alcuna volta non lo fa: ma quello che è obbligato per voto, continuamente fa il bene, quanto è secondo la natura e la proprietà del voto. Non è contrario a questo quel che dice Prospero nel libro della vita contemplativa, cioè che noi dobbiamo fare astinenza e digiunare in tal modo che non siamo sottoposti alla necessità di digiunare, acciò che non già per divozione, ma per forza facciamo quel che vogliamo fare. Imperocchè secondo san Tommaso questo s'intende della necessitade d'essere costretto, la quale necessitade fa fare la cosa per forza, e leva via la divozione. Onde non senza cagione si dice, acciò che già non per divozione, ma per forza facciamo la cosa volontaria, la necessità del voto; perchè non si può mutare la volontade: onde essa necessità conferma la volontade. Anche non è contrario a questo quello che è scritto alla 2ª pistola *ad Corinthios* al 9° capitolo, dove si dice che ciascheduno, secondo che ha determinato nel cuore suo, adoperi il bene, non per tristizia o per necessitade. Imperocchè Dio ama quello che dà la cosa con allegrezza e volentieri: imperocchè come dice san Tommaso, questo s'intende della necessitade d'essere costretto, la quale in

quanto è contraria alla volontade genera tristizia secondo il filosofo: ma la necessità del voto in quanto conferma la volontade in quelli che sono bene disposti, non genera tristizia, ma genera allegrezza e letizia. Onde dice Agostino nel sopradetto libro *de virginitate*: Non ti pentire d'avere fatto voto, ma piuttosto ti rallegra. E nientedimeno se essa opera considerata secondo la sua condizione si renderà dopo il voto con tristizia e non volontariamente, nientedimeno con questo che rimanga la volontade di volere adempire il voto, anche si merita più che se ella si facesse senza il voto. Imperocchè l'adempimento del voto è atto di religione, la quale è più nobile virtù che l' astinenza; l'atto della quale è digiunare. Sicchè pertanto fare voto è cosa buona e utile, e più si merita esercitare la veritade per voto che senza voto, e spezialmente per voto di religione approvata e confermata dalla chiesa. La quale religione ha molte eccellenze e speciali doni, delli quali doni ed eccellenze parleremo ora al presente.

## CAPITOLO III.

*Dell' eccellenze e delli speciali doni della religione. E prima come la religione libera dal pericolo.*

Nella terza parte principale di questo trattato abbiamo a parlare delli beneficii e dell' eccellenze della religione: le quali sono molte: e prima la religione libera dal pericolo: secondariamente purga dalli peccati: terzo, dà grande grazia: quarto, difende dalle cose contrarie: quinto, fa crescere i meriti: sesto, fa l'uomo alto

in dignitade: settimo, pone l'uomo in riposo: ottavo, dà l'arra del paradiso: nono, dà sicurtade nel tempo della morte: decimo, dona l'altezza della gloria. Adunque prima dico che la religione libera dal pericolo, cioè della perdizione. Imperocchè nello stato del secolo la persona è quasi sempre in questo pericolo: siccome si manifesta per ragione, per autoritade e per esempio. Per ragione, imperocchè nel mondo sono molte cose che inducono la creatura a dannazione, delle quali al presente parleremo di quattro, e sono queste: cioè la sollecitudine delle cose terrene, la ignoranza, l'abbondanza della malizia e la moltitudine delli tristi. La sollecitudine delle cose temporali, che sogliono molto ritrarre e separare dalle cose divine, e sogliono impedire la salute dell'anima, non solamente si truova nelle persone comuni, ma eziandio in quelle che paiono che si vogliano accostare a Dio, in tanto che sono molto pochi quelli, i quali mediante la grazia di Dio sappiano fare discretamente, in tal modo che iscampino il loro pericolo, e imperò sono assimigliati alle spine, che impediscono il frutto della salute eziandio in quelli che paiono che si vogliano accostare a Dio, come è detto di sopra. Onde dice san Luca all' ottavo capitolo che seme che casca in tra le spine sono quelli che udirono la parola di Dio; e andando furono conculcati e affogati dalle sollecitudini e dalle ricchezze e dalle dilettazioni della presente vita, e non riportarono frutto. E questo medesimo si dice in san Matteo al terzo decimo capitolo. E imperciò ci dice san Luca al capitolo vigesimo primo: « Attendete a voi medesimi, acciò che forse non sieno aggravati i vostri cuori per lo troppo

mangiare e per lo troppo bere e per le cure e sollecitudini di questa presente vita, e acciò che dappoi non venga sopra di voi quel giorno subito e furioso, cioè del divino giudizio: siccome si manifesta quivi, e perchè tale sollecitudine alcuna volta per cagione del suo pericolo fa pericolare eziandio quelli che hanno abbandonato il mondo. E imperciò dice san Francesco nella sua regola, che li frati si guardino dalla cura e dalla sollecitudine di questo mondo. Secondariamente è pericolosa la ignoranza delle cose, che s'appartengono alla salute; la quale ignoranza molto abbonda nel mondo. Imperocchè la notizia e lo conoscimento delle cose, che s'appartengono alla salute è molto sottile e difficile scienza sopra tutte le altre scienze; intanto che sono pochi che la conoscono: siccome si legge in san Matteo al settimo capitolo. Imperocchè li secolari o nulla o poco attendono a essa scienza, e imperciò non la conoscono, e non la intendono non solamente le persone comuni e idiote, ma eziandio le persone savie e dotte secondo il mondo, le quali usano inutilmente e nocivamente le loro scienze all'altre cose. Onde si dice in Ieremia al decimo capitolo: Ogni uomo è fatto stolto dalla scienza. E anche pure in Ieremia al quarto capitolo si dice: I figliuoli sono stolti e insipienti, sono savi nel fare male, e non sanno fare bene. E questa ignoranza è molto pericolosa: imperocchè per essa l'uomo inconsideratamente ne va alla dannazione dell'eterna morte. Onde si legge ne'Proverbi al quinto capitolo: Esso uomo morrà, perchè non ebbe la scienza, e sarà ingannato per la moltitudine della sua stoltizia. Anche è molto pericolosa questa ignoranza, perocchè provoca Iddio contro

di se. Onde si dice alla prima pistola de' Corinti al quarto decimo capitolo: Quello che non conosce, non sarà conosciuto. Onde Gregorio nelli morali e anche alla vigesima ottava distinzione dice, che quelli che sanno le cose di Dio sono saputi e conosciuti dal Signore: e quelli che non sanno le cose che sono di Dio, non sono saputi nè conosciuti da Dio: provando questo Paolo, il quale dice: Quello che è ignorante, sarà ignorato, cioè non conosciuto: e ciascheduno che è stolto nel peccare, sarà savio nel patire la pena. Anche dice Isidoro nel secondo libro *de Summo bono*; che non volere sapere la volontade del proprio signore, che è altro se non volere dispregiare Iddio, diventando superbo?. Adunque nessuno si scusi della ignoranza: imperocchè Iddio non solamente giudica quelli che si rivoltano dal suo conoscimento, ma eziandio quelli che non l'hanno conosciuto; rendendo testimonianza di questo esso medesimo Signore per lo profeta Sofonia al primo capitolo, quando dice: Io leverò via gli uomini dalla faccia e presenza della terra: e anche quelli che si separano e nascondonsi dopo le spalle del Signore, e quelli eziandio che non hanno cercato il Signore, e non sono andati secondo la sua via. Anche dice nel salmo settuagesimo settimo: Manda fuora la tua ira sopra le genti, che non t'hanno conosciuto. Terzo, dico che è pericolosa l'abbondanza della malizia. Onde dicendo san Giovanni alla prima pistola all'ultimo capitolo, che tutto il mondo è posto in malignitade: è cosa difficile conservare la veritade in fra tanti vizi. Imperocchè come si dice nello Ecclesiastico al terzo decimo capitolo: Colui che toccherà la pece, sarà imbrattato da lei. E imperciò si

dice anche in s. Matteo al vigesimo quarto capitolo: Abbonderà la iniquitade, e raffredderassi la caritade di molti. La quarta cosa pericolosa è la moltitudine de'cattivi, delli quali è pieno il mondo. Onde si legge nell'Ecclesiaste al primo capitolo, che il numero delli stolti è infinito. Anche si dice in s. Matteo al 7° capitolo, che larga è la porta, e spaziosa è la via che mena a perdizione, e molti sono che vanno per essa via. E per questo è molto difficile possedere la vera sapienza in fra tanti stolti e la bontade in fra tanti cattivi, per ragione del contrario e per cagione della conversazione. Per ragione del contrario: imperocchè gli stolti sempre sono contrari alli savi, e li tristi sono contrari alli buoni: e imperciò gli uomini sempre si sforzano di separare gli altri dal bene e inducergli al male non solamente con li loro mali esempi, ma eziandio alcuna volta con le lusinghe, alcuna volta con le minaccie, alcuna volta dileggiandoli, alcuna volta dicendo male di loro, alcuna volta infamandoli, eziandio alcuna volta perseguitandoli attualmente. Onde si dice ne' Proverbi al terzo decimo capitolo, che gli stolti hanno in abbominazione quelli che fuggono il male. E anche si legge pure ne'Proverbi al capitolo 14°, che quello che va per via dritta e teme Iddio è dispregiato da quello che va per via d'infamia. E anche si dice al capitolo 13° dello Ecclesiastico, che come sarà alcuna volta uno lupo coll' agnello, così il peccatore con lo giusto: e spezialmente quelli che secondo il mondo sono maggiormente più amici e parenti, più fortemente sono contrari alla nostra salute. E imperò si dice in s. Matteo al decimo capitolo, che gl'inimici dell'uomo sono i suoi

domestici e familiari. E dimostra questo la continua esperienza e spezialmente eziandio conciò sia cosa che nel mondo reggano e signoreggino quelli che poco temono Iddio, e non amano la giustizia, i quali vogliono piuttosto che sia obbedito a loro che a Dio, e quelli che contradicono, sono privati delli beni temporali o della vita corporale, e sono perseguitati, intanto che a pena si trova uomo che sia giusto in tal modo che non acconsenta a loro, eziandio in dannazione dell'anima sua, siccome vediamo fare tutto dì. E se li cattivi non fussono altramenti contrari alli buoni, niente di meno la loro sola conversazione è certamente da corrompere i buoni. Onde si dice ne' Proverbi, capitolo 13°, che quello che va con li savi e l'amico del giusto sarà simile a loro. E s. Girolamo dice nel suo testamento: Io stimo più che impossibile che l'uomo possa perseverare nelle buone opere per lungo tempo, il quale usa continuamente con li tristi. Ecco adunque come per ragione è manifesto che nello stato del mondo l'uomo è quasi sempre in pericolo di dannazione per cagione di molte cose pericolose, che sono nel secolo. E anche si pruova questo per autorità. Onde si legge nelle cronache dell'ordine de'frati minori, che uno dimandò frate Egidio compagno di san Francesco e uomo di singolare santità, dicendo: Può alcuno stando nel mondo trovare la grazia di Dio? Rispose frate Egidio: Sì può; ma io eleggerei più tosto una grazia nella religione che dieci nel secolo. Imperocchè la grazia che si riceve nella religione si conserva e cresce più agevolmente: imperocchè l' uomo nella religione è separato dall'impacció e dalla tribolazione della sollecitudine del

mondo, la quale è inimica della grazia. E anche nella religione eziandio i suoi fratelli lo separano dal male colla parola del conforto caritativo e coll'esempio della santa conversazione, e induconlo e accendonlo al ben fare. Ma la grazia che alcuno ha nel secolo, agevolmente si perde e difficilmente si conserva: imperocchè la sollecitudine degl'impacci del secolo, la quale è madre di tribolazione, impedisce e perturba la dolcezza della grazia. Gli altri secolari eziandio per cattivo conforto e per esempio di dannabile conversazione separano l'uomo dal ben fare, e quasi per forza lo conducono al mal fare. Imperocchè quello che si porta onestamente, non l'aiutano, ma più tosto lo dileggiano: e quelli che sono inimici di Dio, non riprendono, ma più tosto gli lodano: sicchè pertanto meglio è possedere sicuramente una grazia che dieci in tanto pericolo e in tanta paura. Queste sopra dette cose disse frate Egidio. Anche si manifesta il pericolo dello stato del secolo eziandio per esempio: imperocchè noi vediamo ogni dì nel mondo grande moltitudine e quasi tutti essere continuamente inviluppati in diversi peccati mortali senza alcuna verace emendazione: con ciò sia cosa niente di meno che un solo peccato mortale basti a dannazione. Onde si legge in san Iacopo al secondo capitolo, che ciascheduno che osserverà tutta la legge, e offendela in un luogo, diventa reo e colpevole di tutta. La quale sentenza si pone eziandio ne'decretali nel capitolo dove si parla e rende ragione come intendesi diventare reo e colpevole di tutta, quanto alla privazione della celestiale beatitudine e quanto all'eterna dannazione; siccome dice Innocenzo secondo nel capi-

tolo che incomincia « Fratres » alla quinta distinzione nel decreto, dove si parla della penitenza. E intendiamo, come ho detto di sopra, che la moltitudine delli secolari, e quasi tutti, non solamente in uno, ma continuamente stanno in diversi peccati mortali eziandio, quasi continuamente operando essi peccati mortali. Imperocchè quasi tutti presi dal vizio della superbia cercano gli onori, le dignità, le signorie e le riverenze: intanto che da molti non è stimato questo vizio, nè peccato, ma virtude; e sono reputati pazzi quelli che non cercano tali cose. Noi vediamo abbondare la vanagloria e le pompositadi ; e in queste cose vediamo essere presa per legge la cattiva usanza: vediamo eziandio abbondare la molta invidia , i rancori , il contendere , le zuffe , le mormorazioni, il dire male d'altrui, le villanie, i dileggiamenti, i desiderii delle cose d'altrui: ma eziandio, che è peggio, vediamo fare i furti e torre le cose d'altrui per forza; e vediamo esercitare l'usura per inganni e gli altri cattivi contratti: vediamo le golosità, le lussurie e molte altre abbominazioni carnali ne'maschi e nelle femmine: ne'piccoli, ne'grandi vediamo essere dispregiate le leggi divine e umane. Vediamo abbondare quelli che indovinano, quelli che incantano, quelli che fanno i brevi, quelli che osservano i tempi cioè i dì oziaci e molte altre superstizioni: vediamo eziandio bugie mortali, giuramenti illeciti e inonesti, spergiuri e bestemmie e altri molti peccati innumerabili, che menano alla eterna dannazione. Appena si truova uno tanto giusto, che sappia temperare la sua lingua dalle mormorazioni, e tacere i difetti del prossimo e non manifestarli, eccetto e servato l'ordine del vangelo: certamente appena

si truova uno giusto in tal modo che non porti odio o rancore contra di qualcuno; e molto meno si truova alcuno, che ami eziandio tutti gl'inimici, come è obbligato. Conciò sia cosa che si dica alla prima epistola di san Giovanni al 3° capitolo: Chi non ama, rimane in istato di dannazione; ciascheduno che ha in odio il fratello suo, è omicidiale. Adunque la esperienza dimostra il grande pericolo dello stato del secolo. Per la quale cosa in tanto pericolo molti pochi scampano l' eterna dannazione. Di queste cose si ha l' esempio eziandio nelle cronache dell'ordine de'frati minori, dove si legge che uno chiamato frate Britoldo di esso ordine de'frati minori, ottimo predicatore, una volta predicando d' un peccato con grande fervore, generalmente parlando, il quale peccato aveva commesso una donna, la quale essendo percossa dalla freccia o veramente saetta che usciva dall'arco del sermone tanto efficace e virtuoso, fu compunta e contrita con tanto dolore, che subitamente passò di questa vita. Allora facendo per questo il popolo grande romore, frate Britoldo impose loro silenzio, e impose a tutti che orassero, acciò che Iddio rivelasse circa di questo la sua volontà. Allora stando lui e gli altri in orazione, quella donna risuscitò da morte, e disse che essendo chiamata al divino giudizio era stata liberata dalla pena eterna per la compunzione; ma era stata risuscitata da morte, acciò che si confessasse del sopra detto peccato. E disse in fra l' altre cose, che in quella medesima ora, nella quale passò di questa vita, morirono sessanta mila persone in diverse parti del mondo; delle quali solamente tre entrarono nel purgatorio, essendo messe tutte le altre

nell'inferno, eccetto un frate minore; il quale passando pel purgatorio senza dolore, avendo ricevute l'anime di due persone che s' erano confessate da lui, partendosi di quivi insieme con loro, n'andò in paradiso.

Adunque per ragione, per autorità e per esperienza e per esempio si dimostra quanto sia pericoloso lo stato del secolo. Per la quale cosa quando l' uomo è tolto dal mondo per la religione, e si separa dal pericolo della dannazione, e dappoi finita la vita corporale, siccome si crede fermamente, è menato al paradiso da essa religione. Dobbiamo considerare eziandio che questo uomo non fu così onorato dagli angeli, perchè avesse lasciato molta roba, ma per lo grande fervore dimostrato nel lasciare delle cose terrene. Imperocchè eziandio se alcuno lasciasse poco o niente, e avesse esso medesimo fervore, gusterebbe quel medesimo. Con ciò sia cosa che Iddio non ricerchi le ricchezze, ma la disposizione del cuore. Onde dice Gregorio nell'omelia trigesima prima, che molto ha lasciato colui, che colla cosa posseduta ha rinunziato eziandio alli suoi desiderii: sì che pertanto tante cose sono state lasciate da quelli che seguitano la religione, quante poterono essere desiderate da quelli che non la seguitano. Adunque nessuno quando vede alcuno avere lasciate molte cose, dica in se medesimo: Io voglio seguitare quelli che dispregiano le cose mondane, ma non ho che lasciare fratelli. Molto lasciate, se rinunziate ai desiderii terreni: certamente bastano le nostre cose esteriori quantunque piccole sieno. Imperocchè Iddio risguarda il cuore, non la roba; e non pone mente quanto sia proferto e dato nel suo sacrifizio: ma di che cuore e di che intenzione

sia offerto. Imperocchè se noi consideriamo le cose esteriori, ecco li nostri santi mercatanti mercatarono e comperarono la vita perpetua dagli angeli, avendo date e lasciate le reti e la nave; come si legge in san Matteo al 4.° capitolo. Adunque ragionevolmente si può dire che la religione purga da'peccati quelli che sono bene disposti, donando loro piena indulgenza dei peccati, siccome s'è dimostrato per le sopra dette cose.

## CAPITOLO IV.

### *Come la religione dà grande grazia.*

Il terzo dono della religione è che dà grande grazia: come similmente si manifesta per ragione, per autorità e per esempio. Imperocchè come si legge in san Iacopo al quarto capitolo; Iddio dà la grazia agli umili. Ma per la religione quanto è per sua condizione l' uomo molto s'umilia sottomettendosi tutto al divino servizio, e al mondo dimostrandosi dispregiato. Adunque per questo merito suo in verità acquista grande grazia da Dio: e anche perchè il Signore dona la grazia e la gloria; come si legge nel salmo ottogesimo terzo. Ed è la misura della grazia secondo la misura dell'opera, come si dice nel salmo sessagesimo primo, quando dice: Tu renderai a ciascheduno secondo l'opera sua: cioè a' peccatori renderai la pena secondo la misura della mala opera; a' virtuosi renderai il premio secondo il bene operato. E questo dice Grisostomo nell'omelia della seconda feria della quaresima. Adunque conciò sia cosa che per la religione si faccia grande opera, cioè che

si fa dono a Dio perpetualmente di tutta la sustanza del corpo e dell'anima, ragionevolmente la persona per la religione acquista grande grazia da Dio non per debito di giustizia, ma per divina pietà. Imperocchè noi rendiamo a Dio quello che abbiamo ricevuto da lui, e quel che è suo; e anche non facciamo questo a sua utilità, il quale non ha bisogno di alcuna cosa: siccome si dice nel salmo quinto decimo; ma facciamolo a nostra utilità, i quali abbiamo di bisogno della sua grazia. Pruovasi questo eziandio per autorità: onde dice san Matteo al decimo nono capitolo, che ciascheduno che avrà lasciata la casa e i fratelli e le sorelle e il padre e la madre e la moglie e i figliuoli e le possessioni per lo nome e per l'amore di Cristo, ne riceverà cento più, e avrà vita eterna per possessione. E secondo Girolamo, nella epistola di san Tommaso, si dispone in questo modo, cioè che chi avrà lasciato per amore del Signore le cose carnali, riceverà le spirituali: le quali cose spirituali a comparazione e merito in quello che lascia le cose mondane, sieno assimigliate al numero di cento, quasi piccolo numero. E per questo si manifesta, che la grazia che si riceve per la religione è tanta, che se l'uomo lasciasse eziandio tutto il mondo con tutte le cose che si contengono in esso, anche i parenti e gli amici, non solamente nelle cose sensibili, essa grazia avanza in cento più. Anche san Tommaso nella Seconda della seconda, questione ultima, all'articolo terzo, dimostra che la grazia che si riceve mediante la religione avanza sopra alquanto la indulgenza universalmente dei peccati; dicendo che l'entrare della religione è più utile che l'andata del pellegrinaggio di

terra santa, cioè di Gerusalemme, quanto a essere promosso nel bene; il quale promovimento vale molto più a essere sciolto della pena. Questo eziandio si dimostra per esempio, e anche eziandio per esempi innumerabili. Imperocchè quasi tutti i grandi santi, che ricevettono dal Signore grandi grazie d'intendere, d'operare, di fare miracoli, l'acquistarono nella religione: come si manifesta in santo Antonio, Ilarione, Maccario, Benedetto, Francesco, Bernardino, ora santo novello e miracoloso, colli loro innumerabili seguitatori: e anche come si manifesta in santa Chiara colle sue sorelle e altre innumerabili.

## CAPITOLO V.

### *Come la religione difende dalle cose contrarie alla salute.*

Il quarto benefizio della religione è questo cioè che la religione difende il religioso dalle cose contrarie alla salute, sostentandolo e rilevandolo: sostentandolo, acciò che non sia vinto, ma vinca: e questo addiviene per grazia, per le cose che si contengono nella religione, per l'orazione, per la compagnia. Per grazia; imperocchè come abbiamo dimostrato, la religione subitamente riempie della divina grazia, e la divina grazia si dona contra gl'inimici dei vincitori. Onde come si legge alla seconda epistola ai Corinti al duodecimo capitolo, pregando Paolo che gli fosse tolta la tentazione, gli fu risposto che gli bastava la grazia di Dio, la quale lo difendeva, e facea vittorioso. Secondariamente dico che

il religioso è sostentato dalla religione per le utilità che si contengono in essa: le quali utilità sono contrapposte alle cose contrarie alla nostra salute. Le quali contrarietà sono queste, cioè il desiderio di vedere le vanità, e la superbia della vita, la quale non procede dal padre, ma dal mondo; e il mondo passa e anche il suo desiderio; ma quello che fa la volontà di Dio, rimane eternalmente, come si dice alla prima epistola di san Giovanni al secondo capitolo, dove si dice dinanzi: Non vogliate amare il mondo, nè anche le cose che sono nel mondo; e se alcuno ama il mondo, non è in lui la carità del padre celestiale. Imperocchè ciò che è nel mondo, è desiderio carnale: contra il desiderio carnale si contrappone la castità; contra il desiderio degli occhi, cioè l'avarizia, si contrappone la povertà; contra la superbia della vita si contrappone la obbedienza. Nel terzo luogo si dice che il religioso è sustentato dalla religione per l'orazione: imperocchè nella religione, dove si osserva la regola, abbondano gli uffici divini e l'orazione; le quali cose difendono e fanno ricevere vittoria de'nemici. Onde nell'Esodo al decimo settimo capitolo in figura si dice di Mosè orando nel monte, che mentre che combatteva il popolo d'Israele contra Amalech, quando Mosè levava le mani in cielo orando, allora vinceva Israele, ma quando lasciava un poco l'orare, allora vinceva Amalech: e le mani di Mosè erano gravi, sì che pertanto pigliando una pietra, gliele posero sotto, nella quale sedette; Aron e Hui sostenevano le sue mani da ogni parte. E così fu fatto, acciò che le sue mani non si allentassero e straccassero per infino al colcare del sole: e Iosuè rincalciò e

fece fuggire Amalech e il popolo suo colla punta della spada. Sopra la quale sentenza dice Grisostomo in un sermone: Qual giusto non combattette orando, ? quale non vinse il nemico orando ? Per l'orazione furono manifestate le visioni a Daniele. Onde si dice al secondo capitolo di esso Daniele: Son morte le fiamme e addormentate. Anche si dice al terzo capitolo di Daniele: Le fiere diventano inferme. Adunque si dice al quarto capitolo pure di Daniele: Caggiono gli avversari, sono superati gl'inimici. Certamente quanto più pura e spessa è stata celebrata l' orazione, tanto più presto sarà la vendetta all'inimico. E dappoi dice: Adunque se la cagione della fragilità non potette essere scusata in Mosè, in che modo potrà essere scusata in noi la volontà ? Onde è manifesto che ciascuno che cessa d' orare, dà le forze e l' aiuto al nimico : è manifesto che quello che non ora, si sottomette a esso nimico. Le quali tutte cose non sono altro che avere in odio le cose sue e amare le altrui ed essere inimico a sè medesimo, quando non vuole continuamente orare contra l'avversario. Imperocchè mentre che tu ori, l'inimico s'umilia e abbassasi: e mentre che cessi dall'orazione, si leva in alto. Per compagnia eziandio nella religione la persona è aiutata, acciò che non sia vinta; cioè per li buoni esempi e per li santi conforti e per le sante divote orazioni de' compagni: siccome gli uomini d'arme aiutano l'un l'altro. E però si dice nel salmo centesimo trigesimo secondo: La porta dell'inferno è fatta libera. Onde dice san Bernardo nelle meditazioni : I santi angeli fecero festa, quando vennero gli uomini alla religione, quasi come sopra quelli che avessero veduto essere innocenti

e liberati dalla porta dell'inferno. E così tale benefizio della religione ci fa essere utile e valido l'essere creati e ricomperati: imperocchè indarno, anzi, che è peggio, a nostro danno saremmo stati creati, e a molto peggio saremmo stati riscossi, se fussimo dannati. Onde in san Matteo al vigesimo sesto capitolo si dice di Giuda che sarebbe stato ben per lui, se non fosse nato. Sopra la quale sentenza dice la chiosa che al tutto è meglio essere nulla che avere sempre male. E all'Apocalisse al nono capitolo si dice che in quel tempo gli uomini cercheranno la morte, e non la troveranno, e desidereranno di morire; e la morte fuggirà da loro. E anche Girolamo dice nel suo testamento: Ohimè! quanti sono oggi rinnovati per lo suo battesimo, e sono chiamati cristiani, alli quali sarebbe meglio che non fossero stati. Imperocchè la pena eternale dei pagani infinitamente è minore che quella dei cattivi cristiani: Iddio volesse che non fosse maggiore parte di tali. Sicchè pertanto per questo dono della religione riceviamo l'utilità dell'essere creati e ricomperati, e siamo liberati della prigione penosa e perpetua dell'inferno. Adunque certamente non ci debbe essere tedio stare racchiusi e sostenere le fatiche della religione, che passano in un batter d'occhio: anzi piuttosto ci dobbiamo molto rallegrare in essa, e sommamente e spesse volte dobbiamo ringraziare Iddio, acciò che non diventiamo più dannabili e più miserabili di tutti gli altri, se riceveremo tanti benefizi più che gli altri senza ringraziare Iddio.

## CAPITOLO VI.

### *Come la religione purga delli peccati*

La seconda utilità della religione è perocchè purga delli peccati, e dona la remissione di tutti i peccati a quello che vi entra con buona disposizione, quasi come un secondo battesimo; come manifestamente si può dimostrare per ragione, per autorità e per esempio. Per ragione ; imperocchè secondo Grisostomo nel decreto, dove si parla della penitenza alla prima distinzione , nel capitolo che incomincia « *Medicamentum* », infra gli altri medicamenti dell'anima la limosina è più utile e più efficace a liberare essa anima dei peccati e delle pene di essi peccati. Imperocchè disse il Signore: Fate limosine; ecco tutte le cose sono pure e monde a voi: come si legge in san Luca all' undecimo capitolo. E imperciò alcuno potrebbe dare tante limosine che sarebbe liberato da ogni pena di peccato. Ma è manifesto che per lo entrare della religione l'uomo dona a Dio ogni sustanza, cioè il corpo e l' anima : e imperciò nessuna può essere maggiore limosina e più efficace e potente a liberare l'anima dalle pene eternali: e anche perchè nella religione alcuno potrebbe fare tanta penitenza , che al tutto saria liberato da ogni pena. Onde nel decreto, dove si parla della penitenza alla sesta distinzione, nel capitolo che incomincia « *Quare finis* » si dice, che prima è da essere purgato col fuoco della purgazione quello, il quale prolungherà nell'altra vita il frutto del convertirsi. Questo fuoco benchè non sia

eternale, nientedimeno per un certo modo è grave: imperocchè avanza sopra ogni pena che alcuno ha patito, o veramente può patire in questa presente vita. Adunque ciascheduno si studi di correggere e mondare qui i peccati suoi, acciocchè dopo la morte non gli bisogni patire pena. Alcuni peccati sono mortali, i quali per la penitenza diventano veniali, cioè che non privano l'anima della vita spirituale: nientedimeno non diventa sano subitamente l'infermo, che è per dovere vivere, il quale era in prima per dovere morire. Ma quello che muore senza pentirsi dei suoi peccati, al tutto muore ed è tormentato eternalmente. Queste cose si leggono quivi in esso decreto. Ecco adunque in che modo può l'uomo per la soddisfazione della penitenza correggere i suoi peccati, intanto che scampi ogni pena: ed è manifesto eziandio che la religione è una certa perpetua e continua penitenza, della quale nessuna può essere più utile e di più soddisfazione, quantunque fosse grave, pubblica e perpetua: siccome si manifesta nel decreto nel capitolo che incomincia « *Admonere* » alla trigesima terza causa, alla seconda questione. E può essere la ragione questa, cioè, imperocchè, come è detto di sopra, in essa religione l'uomo si dà tutto a Dio, che Iddio riceva la buona disposizione in luogo d'operazione; e e pruovasi in esso decreto all'argomento vigesimo secondo, alla quistione quinta, al capitolo che incomincia « *Peierare* ». E di qui procede che pare che subitamente sia data piena remissione dei peccati a quello che entra nella religione con intenzione di perseverare quanto si appartiene dalla parte sua. Imperocchè pare che questo sia computato a lui per la soddisfazione dei

peccati in qualunque modo si sia. Onde nel decreto, dove si parla della penitenza alla prima distinzione, nel capitolo che incomincia « *His auctoritatibus* » si dice che non è necessaria certa soddisfazione del peccato a quello, il quale tutto il tempo della vita sua s'è dato all' obbedienza del suo creatore. E la chiosa nel capitolo che incomincia « *Scripturae* » ne'decretali, dove si parla del voto, dice che per le sopra dette cose s'arguisce che non è da essere imposta penitenza del peccato innanzi commesso a quello che si fa religioso. E anche si può provare questo medesimo per autorità. Onde nell'autentica, dove si parla de'monaci, nel principio alla prima collazione, si dice che la vita della conversazione del monaco è onesta, siccome è onesta cosa lodare e raccomandare a Dio l' uomo che viene alla religione, acciò che levi via ogni sua macchia, e facciaIo puro e chiaro e conveniente alla natura ragionevole. Anche san Tommaso nella « *Secunda secundae* » alla questione ultima, all'articolo terzo, dice che il voto della religione essendo perpetuo, è maggiore che il voto d'andare in terra santa, il quale è temporale. E come dice Alessandro terzo nel sopra detto capitolo, che incomincia « *Scripturae* » nelle decretali, dove si parla del voto; per nessuno modo s'intende avere rotto il voto quello, il quale si conosce avere mutato il servizio temporale nella perpetua osservanza della religione. Ragionevolmente si può dire che quello che entra nella religione, acquista la remissione di tutti i peccati: imperocchè se alcuno uomo per le limosine fatte subitamente può soddisfare i peccati, secondo quel detto di Daniele al terzo capitolo, cioè: Sconta i tuoi pec-

—

cati colle limosine: molto maggiormente a soddisfare per tutti i peccati basta che alcuno totalmente si dia a servire a Dio per l'entrare della religione, la quale avanza ogni soddisfazione e ogni publica penitenza: siccome si dichiara nel detto capitolo « *Admonere* » alla chiosa trigesima terza, alla seconda questione: siccome eziandio il sacrifizio fatto dell'offerta degli animali sopravanza l'altro sacrifizio, secondo Gregorio sopra Ezechiello. Onde si legge nella vita de' santi padri che quelli che entrano nella religione, ricevono quella medesima grazia che ricevono i battezzati. Anche si mostra eziandio per esempio: onde si legge nelle cronache dell'ordine de'frati minori, che una volta un chierico ricco di bene cinquecento fiorini delle sue rendite, essendo entrato per divozione nell'ordine di essi frati minori, subitamente incominciò a infermare tanto gravemente, che dal dì ch' egli entrò nella religione per infino al quinto giorno fu veduto appressarsi alla morte: e così per la gran passione parendo morto, ecco che quel frate che l'aveva convertito che entrasse nell'ordine, entrò dentro per vederlo; e subitamente quel frate che pareva morto, si levò su del letto, e gittossegli a' piedi umilmente. E gli altri frati credendo che farneticasse, lo rimisero nel letto. Allora aprendo il novizio gli occhi, disse: Statemi a udire, carissimi, e attendete diligentemente alle mie parole: imperocchè veramente io morii; ma sono risuscitato per divina clemenza, acciocchè io vi manifestassi queste cose. E disse: Essendo uscita l'anima mia dal corpo mio, ecco subitamente vennero due angeli per portarla alla gloria del paradiso: ma correndo un altro angelo gli vietò, di-

cendo, che per questo cioè perchè aveva lasciato tante rendite entrando in questa religione, doveva essere portata al cielo con maggiore onore e gloria. E subitamente fu quivi presentata alla moltitudine degli angeli; e fu portata una tavola d'oro, appiccata con quattro cordelle d'argento colli nodicelli d'oro, simili alle corde che portavano cinte; e fu detto che l'anima mia fosse posta sopra quella tavola, e fosse portata al cielo allegramente colla moltitudine degli angeli. E per questo essendo io risuscitato a questa vita, e vedendo quel frate venire a me, che mi fece entrare in quest' ordine, saltando fuori del letto, me gli gettai a'piedi, volendolo ringraziare: perchè il Signore per lo lasciamento delle cose temporali mediante il suo convertirmi, mi ha apparecchiato tanta gloria, e apparecchia a quelli che il seguitano per volontaria povertà. E dette queste cose, dicendo quel detto del salmo, cioè: Ecco quanto è buona cosa e gioconda abitare i fratelli insieme: l'anima sua fu portata al paradiso. Difende la religione eziandio rilevando. Imperocchè se alcuno è vinto e casca, ha subitamente i rimedi da rilevarsi, cioè la confessione, la comunione, la buona conversazione, il buon conforto de'compagni e l'orazione.

## CAPITOLO VII.

*Come la religione fa crescere i meriti.*

Il quinto benefizio della religione è questo, cioè che cresce i meriti. Imperocchè dappoichè ha posto l'uomo nello stato della grazia, subitamente, come è dimostrato

di sopra, fa essere deputate tutte le sue buone opere a tesoro dei meriti celestiali; non solamente il divino offizio, la orazione, le discipline e simili beni, ma eziandio il mangiare, il bevere, il dormire e simili cose che si danno alla ragionevole sostentazione del corpo. Imperocchè eziandio queste cose si fanno per l'amore di Dio dal buon religioso per mantenere il corpo al divino servizio, secondo quel detto dell'Apostolo alla prima epistola ai Corinti al decimo capitolo, dove dice: O se voi mangiate, o se bevete, o altro che vi facciate, fate ogni cosa a gloria di Dio: e facendosi queste cose per l'amore di Dio, da esso ne riceveremo la rimunerazione. Conciò sia cosa che dice san Matteo al decimo capitolo: Ciascheduno che avrà dato bere un vaso d'acqua fredda solamente in nome del discepolo a uno di questi minimi, in verità dico a voi che non perderà la sua mercede. E per queste cose è manifesto, che è più in tale stato lavare una scodella che essere signore di tutto questo mondo. Imperocchè la lavatura di quelle scodelle ha in cielo qualche rimunerazione, siccome è dimostrato di sopra: e nessuna celestiale rimunerazione è tanto piccola che non sopravanza ogni bene di tutto questo mondo e sì in grandezza e sì in perseveranza. E in grandezza o veramente in quantità: imperocchè tanta è l'allegrezza del paradiso, che piuttosto tutto il mare si racchiuderebbe in un piccolo vasello, che si potesse comprendere dall'umano intelletto una minima parte della consolazione di esso paradiso: siccome disse Agostino nella epistola a Cirillo. Al quale proposito si conviene quel detto dell'Apostolo alla prima epistola ai Corinti al sesto capitolo, dove si dice, che Iddio

ha apparecchiato a quelli che l'amano cose che occhio non vede, e orecchio non ode, e non sono venute a notizia d'uomo. Secondariamente dico che nessuna celestiale rimunerazione è sì piccola, che non superi ogni bene mondano in durazione e perseveranza. Imperocchè questa rimunerazione è perpetua, e non è comparazione della cosa finita alla cosa infinita. E imperciò si dice nel salmo settuagesimo terzo: Io ho eletto d' essere piuttosto dispregiato nella casa del mio Iddio che abitare nelle abitazioni dei peccatori. Ma i secolari guadagnano un fiorino con grande fatica: e quando con molte fatiche e con molti pericoli avessono acquistato eziandio tutto il mondo, lo possono perdere tutto in un'ora; e almanco nel tempo della morte è necessario che lascino ogni cosa: è necessario, che è peggio, che come addiviene molte volte, accresciamo i peccati e conseguentemente la pena dei peccati.

## CAPITOLO VIII.

### *Come la religione sublima, e fa la persona molto degna.*

Il sesto beneficio della religione è questo, cioè che sublima, e alza la persona in dignità; cioè che la fa degna d'inestimabile dignità. Imperocchè ordina la persona al servizio di Dio, e fallo servitore di Dio: e tanta è la dignità del servitore, quanta è la nobiltà del suo signore: siccome è maggiore la dignità del servitore del re che quella del servitore del duca. Ma la nobiltà di Dio è infinita: adunque la dignità eziandio del servi-

tore non si può estimare. Onde dice Ambrosio in un sermone: Nessuna è maggiore dignità che servire a Cristo. E per questo è che la legge eziandio nell' autentica, dove si parla de'monaci, nel principio alla prima collazione, chiama lo stato della religione più alto che non si può pensare per mente umana. E imperciò s' adira Iddio contra quelli che dileggiano i suoi servi, stimando essere fatte a se le ingiurie, che sono fatte a loro. Onde dice Malachia al terzo capitolo: « Le vostre parole sono riscaldate contra di me, dice il Signore: E diceste, che abbiamo noi parlato contra di te? e diceste: Vano è quello che serve al Signore ». E giù di sotto dice: « Convertitevi, e vedrete, che differenza sia tra il giusto e lo ingiusto, tra quello che serve a Dio e quello che non gli serve. Ecco certamente verrà il giorno acceso quasi come fornace, e tutti i superbi e tutti quelli che fanno la iniquità di Satana, le scope, o la paglia, venendo questo giorno, gli abbrucerà, dice il Signore degli eserciti: il quale giorno non lascerà a loro nè radice nè frutto; e a voi che temete il mio nome nascerà il sole della giustizia ».

## CAPITOLO IX.

### *Come la religione pone l'uomo in riposo.*

La settima utilità della religione è questa, cioè che pone la persona in riposo e quiete della mente: siccome si pruova per ragione, per autorità e per esempio. Per ragione: imperocchè come è manifesto per le sopradette cose, l'uomo è menato a Dio mediante la re-

ligione, nel quale è sommo riposo e infinito bene; per godere il quale bene fu creato l' uomo; e nel quale bene si può riposare e non in nessuno altro. Onde sopra il secondo capitolo del Genesi dice Niccolò del Rio: Considera che l' esperienza c' insegna che il desiderio dell'uomo non si riposa totalmente nell'acquistamento di ciascheduno bene finito; ma avendo acquistato esso bene finito va più oltra per desiderio; e avendo ottenuta l'ultima fine, totalmente si riposa come la pietra nel centro, o veramente nel punto *. E per questo s'arguisce che l'ultima fine di esso uomo non consiste nell'acquistamento di qualunque bene finito si sia, ma solamente nell'ottenere il bene infinito, il quale è solo Iddio. Onde dice Agostino nel libro delle Confessioni: Signore, tu mi facesti a te; è senza riposo il cuore mio per infino a tanto che si riposi in te. Questo medesimo si manifesta per autorità. Onde si dice in san Matteo all'undecimo capitolo: Venite a me tutti voi che v'affaticate e siete aggravati, e io vi ricrearò: togliete il mio gioco sopra di voi, e imparate da me: imperocchè io sono mansueto e umile nel cuore; e troverete riposo nelle vostre anime: imperocchè il mio gioco è soave, e il mio peso è leggieri. Mostrasi anche questo per esperienza, mediante la quale ciascheduno può esperimentare in se medesimo, che quello che s'accosta veramente a Dio al postutto si riposa in esso. Onde si dice nel salmo trigesimo terzo: Gustate e vedete: imperocchè il Signore è dolce e soave. Ma or non sono percossi delle tentazioni della tribolazione eziandio i re-

* Si ponga mente a questa bella somiglianza tratta della gravità de'corpi anche da frate Niccolò.

ligiosi ed i giusti? Onde si dice al secondo capitolo dello Ecclesiastico: Figliuolo, andando tu a servire a Dio, sta perseverantemente nella giustizia e nel timore, e apparecchia l'anima tua alle tentazioni. E anche si dice nel salmo trigesimo terzo: Molte sono le tribolazioni dei giusti. È da rispondere ch'è necessario di passare per questa via, cioè delle tribolazioni: imperocchè secondo Gregorio nell'omelia trigesima settima, non si può pervenire ai grandi premi se non per grande fatica, eccetto se non rimane per nostro difetto, queste cose ritornano a nostra utilità; secondo quel detto del salmo, cioè: Illuminandomi il Signore e salvandomi, che temerò io? Non mancano in queste tribolazioni eziandio le divine consolazioni. Onde si dice nel salmo nonagesimo terzo: Signore, le tue consolazioni hanno fatto lieta l'anima mia nel cor mio secondo la moltitudine de'miei dolori. E massimamente, imperocchè se noi siamo veri religiosi, consideriamo che per queste tribolazioni transitorie fuggiamo l'eterne e perpetue, e acquistiamo que' beni, all'acquistamento de'quali non sono condegne e sufficienti le passioni di questa presente vita, come dice l'Apostolo ai Romani all'ottavo capitolo. E imperciò diciamo con tutto il cuore col padre nostro san Francesco: Tanto è il bene ch'io aspetto, Che ogni pena m'è diletto.

## CAPITOLO X.

### *Come la religione dà l'arra del paradiso.*

L'ottavo benefizio della religione è questo, cioè che dà l'arra del paradiso. Imperocchè conciò sia cosa, come è dimostrato di sopra, che la mente si riposi in Dio

mediante la religione, incomincia già innanzi a gustare la dolcezza delle cose superne, essendo già collocata nella fonte della dolcezza e bene celestiale. Onde si dice nel salmo trigesimo: Signore, quanto è grande la moltitudine della tua dolcezza, la quale è nascosta e provata per quelli che ti temono e amano. E l'Apostolo dice ai Filippensi al terzo capitolo: La nostra conversazione è circa le cose celestiali. È manifesto questo in frate Egidio, il quale venne a gustare le cose superne in tal modo che quando udiva nominare il paradiso, subitamente era rapito e assorto in Dio, e addiventava insensibile circa le cose esteriori.

## CAPITOLO XI.

### *Come la religione dà sicurtade nella morte.*

La nona utilità della religione si è che dà sicurtade nel tempo della morte: siccome si manifesta per ragione, per autorità e per esempio. Per ragione: imperocchè come è di sopra manifestato, liberando la religione la persona del pericolo della dannazione, probabilmente donandogli la indulgenza di tutti i peccati, continuamente accrescendole i meriti e partecipando tanti continui beni, che si fanno nella religione, i quali soddisfano alli continui difetti che si commettono per umana fragilità; ben può il vero religioso sicuramente, anzi allegramente morire, aspettando per essa morte la fine dei pericoli della miseria di questa vita, e aspettando il principio della beatitudine, secondo quel detto dell'Apocalisse al quarto decimo capitolo, dove si dice:

Scrivi: beati i morti che muoiono colla grazia del Signore : certamente già per l'avvenire dice lo Spirito che riposino dalle loro fatiche. Manifestasi questo eziandio per autorità: onde si dice in san Luca al duodecimo capitolo : Sieno cinti di sopra i vostri lombi, e sieno le lucerne ardenti nelle vostre mani; e voi siate simili agli uomini che aspettano il loro Signore, quando ritorni dalle nozze, acciò che quando verrà e picchierà, subitamente gli aprano. Questa autorità dimostra che quelli che s'accostano a Dio vivendo bene e apparecchiandosi alla morte, siccome debbe fare ciascheduno buon cristiano, e siccome fa il vero religioso, muoiono sicuramente e allegramente. Onde Gregorio nell'omilia trigesima quarta dice sopra le dette parole: « Certamente il Signore è ito alle nozze ». Imperocchè resuscitando da morte e salendo in cielo, quasi come un uomo, accompagnò e congiunse a se la moltitudine celestiale degli angeli, e quale allora ritorna quando già si manifesta a noi per giudizio. E bene s'aggiungono dei servi che aspettano, quando dice : Acciò che quando verrà il Signore e picchierà, subitamente gli aprano. Certamente il Signore allora viene, quando s'affretta al giudizio; e picchia, quando già dimostra la morte essere presso per gli affanni della infermità: al quale subitamente apriamo, se lo riceviamo con amore. Certamente non volle aprire al giudice che picchia, quello il quale ha paura di passare di questa presente vita , e teme di vedere quel giudice , il quale si ricorda avere dispregiato; ma quello il quale è sicuro della sua speranza, e della sua operazione, subitamente apre a quello che picchia : imperocchè aspetta e sostiene il giudice

con allegrezza, e vedendosi appressare il tempo della morte si rallegra della gloria della rimissione. Questo si prova anche per esempio: onde si legge nelle cronache dell'ordine de'frati minori, che fu un frate nella provincia di Sassonia, che si chiamava frate Giovanni, uomo di grande santità , il quale stando quivi nel convento ebbe tale visione , cioè che dicendo una notte mattutino nella sua cella, gli apparvero due santissimi frati , i quali in quello anno quivi medesimo passarono di questa vita. Delli quali uno si chiamava frate Eletto, il quale era morto, essendo guardiano; e l'altro similmente si chiamava per nome Eletto, il quale era stato procuratore di esso modesimo convento. E apparendogli con grande splendore ed essendo adornati di bellissimi vestimenti, usciva fuori grande splendore del volto, delle mani e de'piedi loro, essendo coperto tutto il resto del corpo. Niente di meno il maggiore splendore usciva fuori del corpo di quello ch'era stato guardiano: e Iddio temperò quella luce in tal modo che frate Giovanni chiaramente gli potesse vedere; tanto lo fece forte eziandio la vigorosa costanza, che parlava con loro senza alcuna paura. E quelli essendo dimandati da esso frate chi e' fossero , risposero che veramente essi erano i sopra detti frati, cioè Eletto guardiano, Eletto procuratore di quello convento: e parlando insieme dissero che stando quivi, godevano la divina visione come che in cielo. Ed egli disse: Or non passaste voi per lo purgatorio ? Risposero: Nessun frate che puramente serva la regola, passa per altro purgatorio: ma essendo purgato per tale osservanza di essa regola, drittamente volando se ne va a Dio. E quindi tutti e

tre uscendo fuori della cella, andando parlando per lo convento, e sopra il luogo d'un frate, che attualmente diceva con gli altri frati mattutino, scrissero queste parole, cioè: Vieni fratello. Allora frate Giovanni gli domandò, perchè aveano scritte quelle parole più tosto quivi che altrove. E quei risposero: Perchè verrà a noi in capo di quattordici giorni, avendo allora corporalmente a morire. E così disparvero. Essendo in quel dì frate Giovanni in casa con gli altri frati, disse avere udite tali cose per divina rivelazione d' un frate che era quivi. E dimandando ciascheduno di quelli, che erano quivi presenti, se toccasse a loro o veramente ad altro frate. E non volendo frate Giovanni altro manifestare, finalmente quel frate, al quale toccava, lo dimandò con più efficacia, se toccasse a lui; e chiedendo con santo giuramento che gli rivelasse, finalmente frate Giovanni gli rispose, che toccava a lui. E quegli tutto acceso d'allegrezza e d' infocata divozione disse: Io ringrazio Iddio; perchè sono quattordici anni che sempre pregai il Signore, che mi rivelasse la mia morte quattordici dì innanzi, e per sua bontade ha sodisfatto al mio desiderio. E appressandosi il dì innanzi annunziato, quel frate incominciò gravemente ad infermare; e in fine di quattordici giorni passando di questa vita andò al Signore. Dopo poco tempo esso frate che morì, appariva al detto frate Giovanni dicendogli, che secondo il parlare delli frati, cioè del guardiano e del procuratore, esso subitamente era entrato nel reame eterno: e aggiunse dicendo di due tali frati che da qui innanzi non parlino contra di me. I quali, quando questo fu loro detto, avendo contrizione e confessandosi, d'allora innanzi s'ammendarono.

## CAPITOLO XII.

### *Come la religione dona l'altezza della gloria.*

Il decimo benefizio della religione è questo, cioè che dona la gloria del paradiso : e questo si mostra per ragione, per autorità e per esempio. Per ragione: imperocchè come si dice in san Paolo all'epistola ai Romani al secondo capitolo: Iddio renderà a ciascheduno secondo le opere sue: cioè le pene secondo la misura dei peccati e i premi secondo la misura dei beni. Onde Grisostomo nell' omelia della sesta feria della seconda domenica della quaresima dice: Siccome nel bene sono i gradi e le varietadi delle glorie, ciascheduno riceve la gloria secondo la misura del suo bene: così nel male sono i gradi e le differenze delle pene, e ciascheduno riceve la pena secondo la misura del suo male. Imperocchè come Iddio è infinito circa alla rimunerazione de' beni , così eziandio è infinito circa alla rimunerazione de' mali. Queste cose dice Grisostomo. Adunque conciò sia cosa, come è manifesto per le sopra dette cose, che la religione abbia in se molti e grandi meriti, conseguentemente dona eziandio l'altezza della gloria. Provasi questo eziandio per autorità, la quale dimostra che Iddio fa i veri religiosi gloriosi , intanto che gli ha ordinati insieme con lui suoi giudici a giudicare il mondo. Onde si legge in san Matteo al decimo nono capitolo, che avendo detto Pietro al Signore: Ecco noi abbiamo lasciato ogni cosa e abbiamo seguitato te ; adunque che sarà a noi ? Rispose il Signore: In verità

vi dico che voi, i quali m'avete seguitato nella risurrezione generale, quando sederà il figliuolo dell'uomo cioè Cristo nella sedia della sua maestà, sederete eziandio anche voi sopra dodici sedie, giudicando dodici schiatte, o veramente famiglie d'Israele. Onde eziandio Agostino sopra il salmo nonagesimo esponendo le sopra dette parole dice: Cristo promise ad alcuni che giudicheranno con lui, cioè agli apostoli e quali che hanno lasciato ogni cosa e hanno seguitato lui. Imperocchè Pietro disse a lui: Ecco noi abbiamo lasciato ogni cosa e abbiamoti seguitato: per questo promise a loro, dicendo: Voi sederete sopra dodici sedie giudicando dodici progenie d'Israele. Non vogliate stimare che il Signore promettesse questo solamente a loro. Imperocchè certamente dove sederà Paolo, il quale s'affaticò più di tutti loro, se non sederanno quivi se non dodici? Imperocchè egli è il terzo decimo apostolo: imperocchè il duodecimo, cioè Giuda, cascò, e in luogo di Giuda traditore fu ordinato Mattia, siccome noi leggiamo negli atti degli Apostoli. Sono empiute dodici sedie: or non sederà quivi quello, il quale s'affaticò più di tutti loro? o veramente le dodici sedie sono la perfezione, la sufficienza del giudice? Certamente le migliaia sederanno in dodici sedie. Ma può dire alcuno: Onde mi pruovi tu che Paolo sarà in tra giudici? Odi esso Paolo che dice alla prima epistola ai Corinti al sesto capitolo: Non sapete voi che noi giudicheremo con gli angeli? Disse, noi giudicheremo: ed esso non dubitò nella presunzione, per la quale si credette computare e intromettere in fra gli angeli e intra gli altri, che giudicheranno insieme con Cristo. Adunque quelli che giudicheranno insieme con

Cristo, sono i principi della chiesa, sono i perfetti e tali, de'quali disse il Signore: Se tu vuoi essere perfetto, va e vendi tutti i tuoi beni, e dalli a'poveri: come si legge in san Matteo al decimo nono capitolo. Queste cose dice esso Agostino: ed eziandio esso Agostino dice questo medesimo nel duodecimo libro *De civitate Dei*; e aggiugne dicendo: L'universa moltitudine di quelli che giudicano, è significata per lo numero di dodici per cagione delle due parti del numero di sette, per lo quale numero spesse volte è significata la molta gente: delle quali due parti del numero, cioè tre e quattro multiplicati l'altra per l'altra fanno dodici. Imperocchè quattro volte tre, e tre volte quattro sono dodici. Così si trova qualche altra ragione di questo numero di dodici, che non è conveniente a questo proposito. E dappoi un poco più giù dice, simile è la causa di essi eziandio che hanno ad essere giudicati da questo numero di dodici. Imperocchè benchè sia detto: Giudicando dodici progenie d'Israele: niente di meno non resterà per questo che non sia giudicata da loro la stirpe di Levi, la quale è terza decima. O veramente giudicheranno eglino solamente quel popolo e non eziandio altre genti? E quando dice in generazione, senza dubbio volle che s'intenda la resurrezione generale de'morti. Queste cose dice esso Agostino: questo medesimo dice eziandio san Gregorio nel decimo libro dei Morali all'ultimo capitolo, dove dice: Certamente s'intende la quantità dell'università per lo numero di dodici. Imperocchè ciascheduno che essendo eccitato per lo stimolo del divino amore a lasciare qui in questa presente vita le cose che possiede, quivi, cioè nel dì del giudicio, senza dubbio riceverà la dignità di po-

tere giudicare; acciò che allora giudice venga insieme col giudice quello, il quale ora per la considerazione del giudicio castiga se medesimo colla volontaria povertà. Imperciò di qui procede che si dice dello sposo della santa chiesa per Salomone ne'Proverbi al trigesimo primo capitolo: Il suo uomo sarà nobile nelle porte, quando sederà coi padri principali della terra. Anche Isaia dice al terzo capitolo: Il Signore verrà al giudicio coi principali del suo popolo e coi giudici di esso popolo. E per questo la verità, cioè Cristo, chiama essi principi non servi, ma amici: come si legge in san Giovanni al quinto decimo capitolo. I quali certamente risguardando il Salmista dice nel salmo centesimo trigesimo ottavo: Iddio e tuoi amici sono molto onorati da me. Queste cose dice egli ne'morali. Mostrasi eziandio questo per esempio, anzi eziandio per molti esempi; avendo Iddio dichiarato e manifestato la eccellente gloria d'alquanti religiosi per rivelazione e per diversi e molti segni per infino a risuscitare i morti, siccome apertamente si dimostra nelle loro gesta e leggende.

## CAPITOLO XIII.

### *Seguita la terza parte, cioè dell'essere invitato alla religione.*

Dappoi che è detto dei beneficii della religione, ora resta a vedere dell' essere invitato ad essa religione: cioè come siamo invitati a se da Dio, dagli angioli, da'santi, dalla legge canonica e dalle leggi. Siamo invitati da Dio per dottrina, quando si dice in san Matteo

al nono capitolo: Se tu vuoi essere perfetto, va e vendi le cose che hai, e dalle a'poveri, e avrai tesoro in cielo, e vieni e seguita me. Anche si mostra per esempio: onde in san Matteo all'ottavo capitolo disse il Signore di se medesimo: Le volpi hanno le fosse, e gli uccelli del cielo hanno i nidi; ma il figliuolo dell'uomo, cioè Cristo, non ha dove riposi il capo suo. Anche siamo invitati per secreta ispirazione: onde nell'Apocalisse al terzo capitolo dice Iddio: Io sto all'uscio e picchio: se alcuno udirà la mia voce, e aprirà la porta, entrerò dentro a lui, e cenerò con lui ed egli meco. Onde nel decreto alla decima nona causa, alla seconda questione, nel capitolo che incomincia: « *Duæ sunt* »: si dice che quello che vuole entrare nella religione con pura intenzione, è tirato dallo Spirito santo: e chi è quello che degnamente possa fare resistenza allo Spirito santo? Anche nel capitolo che incomincia « *Exiit qui seminat* », dove si parla della significazione dei verbi nel sesto libro, parlando della regola di san Francesco si dice: Questi sono professori di quella santa regola, che è fondata sopra il santo Evangelo, e roborata e fortificata per lo esempio della vita di Cristo e fermata nei sermoni, negli atti de'suoi Apostoli fondatori della chiesa militante: questa è la religione monda e immaculata, cioè senza macchia, appresso di Dio padre, la quale discendendo dal padre de'lumi e per lo suo figliuolo e per esempio e per dottrina essendo data agli apostoli, è finalmente per ispirazione dello Spirito santo dimostrata a san Francesco. E quelli che il seguitano rendono testimonianza in se quasi di tutta la verità, cioè di Cristo. Certamente questa è quella regola, alla quale,

come dice Paolo ai Galati all'ultimo capitolo, nessuno per l'avvenire debbe essere molesto: la quale Cristo confermò colle stimate della sua passione, volendo che l'ordinatore di essa regola, cioè Francesco, manifestamente portasse i segni della sua passione. Queste cose sono scritte nel luogo detto di sopra: e imperciò si canta di questo santo nell'inno: Seguitino costui; accostinsi a costui quegli che escono fuori di Egitto, cioè del mondo e del peccato: al quale duca si manifestino, o veramente escano fuori, e seguitino il re con chiara luce. Anche eziandio dagli angioli siamo invitati alla religione. Imperocchè eziandio essi angioli c'ispirano in luogo di Dio le cose che s'appartengono alla salute. Onde si legge nell' Esodo al vigesimo terzo capitolo: Ecco io mando il mio angelo, il quale ti va dinanzi a guardarti nella via, e mettati dentro nel luogo, il quale t'ho apparecchiato: sta con lui; odi la voce sua. E Bernardo dice nelle Meditazioni, che i santi angeli si rallegrano, quando veniamo alla religione, come sopra quelli che vedessero essere rivocati da essa porta dell'inferno. E anche eziandio dalli santi siamo invitati alla religione. Onde Gregorio dice nell'omelia vigesima quinta: Ecco Iddio ci chiama per se stesso, ci chiama per gli angeli, ci chiama per li patriarchi, ci chiama per li profeti, ci chiama per gli apostoli, ci chiama per li pastori, ci chiama eziandio per noi stessi. Chiamaci spesse volte per li miracoli; chiamaci per li flagelli: alcuna volta chiama per le prosperità di questo mondo: alcuna volta ci chiama per le avversità. Nessuno lo dispregi; nessuno quando vorrà entrare nella religione, e non possa, si scusi di non essere stato chia-

mato. Udite quel che dice la Sapienza per Salomone ne'Proverbi al primo capitolo: Allora mi chiameranno, e non gli esaudirò: si leveranno la mattina, e non mi troveranno. E per questo è che le vergini stolte venendo tardo chiamano, dicendo: Signore, signore aprici. Ma dice sì a quelli che già allora addimandano la entrata: In verità vi dico che io non vi conosco: come si legge in san Matteo al vigesimo quinto capitolo. Che dobbiamo fare, fratelli carissimi, circa queste cose, se non lasciare ogni cosa e ponere da canto le cure del mondo, e attendere solamente alle cose celestiali? Ma questo è concesso a pochi. Io vi voglio ammonire che voi lasciate ogni cosa: ma non presumo. Adunque se voi non potete lasciare tutte le cose del mondo, tenete le cose che sono di questo mondo in tal modo nientedimeno, che per esse cose non siate tenuti nel mondo. E anche dice Bernardo nelle Meditazioni: Corriamo non colli passi del corpo, ma con gli affetti, coi desiderii, coi sospiri. Imperocchè non solamente gli angeli, ma eziandio il creatore di essi angeli ci aspetta: Iddio padre ci aspetta come figliuoli eredi, acciocchè insieme ci ordini sopra tutti li suoi beni: ci aspetta il figliuolo di Dio come fratelli insieme con lui eredi per offerire a Dio padre il frutto della sua nativitade e il prezzo del suo sangue: ci aspetta lo Spirito santo. Certamente esso è bontà e benignità, nel quale eternalmente siamo predestinati; e non è dubbio che voglia adempiere la sua predestinazione. Adunque imperocchè tutta la corte celestiale ci aspetta e desidera, desideriamo lei con quanto desiderio possiamo. Imperò verrà a lei con grande confusione e vergogna ciascheduno che non desidera di ve-

derla: ciascheduno che contempla in essa con la continua orazione e cogitazione, si parte di qui sicuro, ed è ricevuto in essa con grande letizia. E anche Girolamo nella epistola che scrive ad Eliodoro, dove parla del dispregio del mondo, dice: O deserto rilucente di fiori di Cristo! o solitudine nella quale nascono quelle pietre, delle quali, come si legge nell'Apocalisse al vigesimo primo capitolo, si edifica la città del grande re! o eremo che ti rallegri di Dio più familiarmente che fa il fratello nel secolo, il quale è maggiore del mondo! E anche esso Girolamo dice nell'epistola a Paolino: Io ti prego che tu t'affretti, e più tosto taglia che si scioglia la fune della navicella, che è appiccata nel mare. Nessuno avendo a rinunziare al secolo può ben vendere le cose, se chiede prezzo per vendere: ciò che tu porterai di tuo per le spese computalo, ed estimalo per lo guadagno. Anticamente si dice che all' avaro manca così quel che ha, come quel che non ha. Tutto il mondo è pieno di ricchezze a quello che crede: ma lo infedele abbisognò eziandio d'una medaglia, o veramente d'uno picciolo. Viviamo come quale avendo nulla possede tutte le cose: come si legge nella seconda epistola alli Corinti al sesto capitolo. Il vivere e lo vestire sieno le ricchezze de' cristiani. Se tu hai in tua balìa la casa tua, vendila: se tu non l'hai, gettala: a quello che ti toglie la tonica, eziandio lo mantello è da lasciargli: come si dice in san Matteo al quinto capitolo. Ma se tu sempre ripensando di domane, e tirando oggi in domane cautamente, a poco a poco non venderai le tue possessioni a Cristo, onde notrichi i suoi poveri. Ogni cosa ha dato a Dio chi ha dato se mede-

simo. Gli apostoli solamente lasciarono la nave e le reti, come si legge in san Matteo al quarto capitolo. La vedova che mise due piccoli nella cassetta, è anteposta a tutti i ricchi; come si legge in san Luca al vigesimo primo capitolo. E Girolamo dice nell'epistola a Paolino: Agevolmente dispregia ogni cosa quello, il quale pensa sempre che ha a morire. Anche dice nella detta epistola ad Eliodoro: Odi il comandamento del tuo re in san Matteo al duodecimo capitolo: e in san Luca all'undecimo, dice Cristo: Chi non è meco, è contra di me: e chi non ricoglie meco, sparge. Ricordati del giorno della tua rinunziazione e rinnovazione, cioè quando essendo battezzato, giurasti in parole di sacramento per lo nome di Cristo non dovere perdonare nè a madre nè a padre. Ecco l'avversario si sforza d'uccidere Cristo nel tuo petto: ecco le schiere degl'inimici desiderano il dono che ricevesti. Avendo tu a combattere, avvenga Iddio che il fanciullino stia sospeso dal collo di tua madre; avvenga Dio ch'ella sparti i capelli e stracciati i vestimenti ti mostri le poppe colle quali ti lattò, e benchè tuo padre stia a giacere in su l'uscio, cammina via, benchè il pesti tuo padre: va volando al segno e al gonfalone della croce con gli occhi sollevati solamente. È spezie di pietà essere crudele in questo: dappoi verrà quel giorno, nel quale ritornerai vincitore nella patria, e nel quale andrai forte correndo per la celestiale città di Gerusalemme. Allora riceverai con Paolo il principato, allora addimanderai il luogo della città per li tuoi parenti; e allora pregherai Iddio per me, il quale t'incitai, acciò che tu vincessi.

Siamo invitati alla religione eziandio dalli statuti

canonici ; quando dicono essa religione essere ispirata dallo Spirito santo, e che nessuno degnamente gli può fare resistenza; e che il Vescovo non può impedire dallo entrare della religione i suoi chierici, eziandio benchè abbiano cura d'anime: come si narra alla causa decima nona nel decreto alla questione seconda, nel capitolo che incomincia « *Duæ sunt* »: e quando vogliono che per lo entrare della religione possa essere lasciata la sposa sempre innanzi all'atto carnale; come si manifesta nel capitolo che incomincia « *Ex publico* » ne'decretali, dove si parla della conversazione dello sposo. E anche siamo invitati, quando vogliono che se alcuno violentemente metterà le mani nella persona religiosa, o veramente nel converso della religione, incorra nella scomunicazione, la soluzione della quale regolarmente si riserva al Papa: come si pruova nel decreto alla decima settima causa, alla quarta questione, nel capitolo che incomincia « *Si quis suadente* »: e anche ne'decretali, dove si parla della sentenza della scomunicazione nel capitolo che incomincia « *Non dubium* ». E intendesi del religioso eziandio nel tempo del noviziato, come si manifesta nel sesto libro, dove si parla della sentenza della scomunicazione. Siamo anche invitati dalle leggi , quando sommamente commendano lo stato della religione, e dicono la religione essere più alta che l'umana cogitazione, e che essa leva via ogni macchia dell'uomo, siccome si narra nell'autentica, dove si parla de'monaci nel principio alla prima collazione. Anche vogliono che i parenti non possano impedire il loro figliuolo dallo entrare della religione, come si dice nell'autentica nel capitolo che incomincia « *De San-*

*ctissimis Episcopis* » al paragrafo che incomincia « *Interdicimus* » alla nona collazione.

## CAPITOLO XIV.

### *Della conseguenza della religione.*

Considerati i sopra detti benefizi della religione, è la sua conseguenza manifesta; prima per rispetto di tutte l'utilità dette di sopra; secondariamente per rispetto di quelli che ci aspettano; terzo per rispetto delle cose contrarie; quarto per rispetto de'perseveranti nella religione. Adunque prima dico per rispetto di tutti i benefizi, cioè che considerato quante sono l'utilità della religione, considerato da quanti e da quali siamo invitati a essa, tutti la dovrebbono sommamente desiderare ed entrare in essa, eccetto che non sieno impediti per ragionevole cagione. E chi non può entrare in una più larga, o veramente al manco in quella del terzo ordine, la quale san Francesco per divina ispirazione trovò comune a tutti, nelle quali molti santi e sante spesero i loro dì, niente di meno con prudenza dee fare le cose che si convengono alla osservanza della regola, come è necessario: siccome più chiaramente si manifesta di sotto. E se dicessi che alcuni cascano da questo stato, e vengono in peggiore danno; è da rispondere che procede per loro colpa: siccome Giuda cascò dalla compagnia degli apostoli in tanta miseria. E nientedimeno per questo non è da essere disprezzato il grado delli discepoli di Cristo, o veramente da essere schifato; ma è da essere abbracciato e seguitato con ogni

sollecitudine. Anzi eziandio della compagnia celestiale cascarono molti e delli più principali, cioè il primo angelo che si chiamava Lucifero, e dappoi è chiamato Satanasso, con tutti li suoi seguaci: che si dice in san Luca al decimo capitolo: Vedevo Satanasso quasi come baleno e splendore cadere da cielo. Ma chi fusse tanto pazzo che per questo schifasse, o veramente disprezzasse la celestiale compagnia; e anche se alcuno dicesse come starebbe il mondo, se tutti si facessero religiosi? dico che questa è cogitazione d'un certo uomo, del quale si dice che mentre ch'era menato alle forche, diceva che si doveva mattonare la strada, per la quale passava. Certamente Iddio in questa presente vita, nella quale corriamo velocemente alla morte, ci ha commesso la cura non del mondo, ma della nostra salute. Oltra di questo eziandio quando il mondo mancherà per questo, allora quello che dice queste cose, lasci stare la religione.

## CAPITOLO XV.

### *Delle ispirazioni a seguitare la religione.*

Secondariamente dico che la conseguenza è manifesta per rispetto dell'ispirati, cioè di quelli che per secreta ispirazione sono chiamati alla religione; la conseguenza è ch'essi sono molto stolti se prudentemente e molto sollecitamente non seguitano la ispirazione, considerato a quanto bene e da quanti e da chi sono chiamati. Onde si legge nelle croniche del nostro ordine, che uno addimandò a frate Egidio consiglio d'entrare nella religione; il quale rispose: Se alcuno molto

povero sapesse che fusse tesoro in un campo, ora dimanderebbe egli consiglio per andare a cavare quel tesoro? Quanto maggiormente debbe l'uomo, non indugiando da oggi in domane, nè chiedendo consiglio, correre al tesoro infinito del reame del cielo? Il quale subitamente acconsentendo a questo consiglio, lasciate tutte le cose, entrò nella religione. Eziandio non seguitando sollecitamente la ispirazione sono molti ingrati e dispiacevoli a Dio, alli santi angeli e a tutta la corte celestiale: per la quale cosa spesse volte gravemente sono puniti da Dio. Onde eziandio nelle sopra dette croniche si legge che uno cherico, il quale per divina ispirazione aveva promesso di entrare nell'ordine de'frati minori, e dovendo già essere vestito si fece canonico secolare: il quale rivoltandosi dallo entrare della religione, dopo il mezzo anno essendo gravemente infermato, quantunque fusse ammonito da'canonici, per nessun modo si voleva confessare. E venendo i frati minori, e inducendolo alla confessione, finalmente rispose così: Frati, non mi ammonite più sopra di questo: imperocchè io sono dannato; e non mi posso confessare. Imperocchè innanzi che voi veniste a me, io fui menato dinanzi alla presenza di Dio, il quale mi mostrò la faccia molto terribile; dicendo: Io ti chiamai, e rifiutasti; e imperciò va all'eterna pena dello inferno. E dette queste cose miseramente passò di questa vita.

## CAPITOLO XVI.

### *Delle contrarietadi alla religione.*

Anche è manifesta la conseguenza per rispetto delle contrarietadi; cioè che quelli che sono contrari, sono

molto perversi. Imperocchè come è manifesto per le sopra dette cose, essi sono contrari a Dio, agli angeli, alli santi e ad ogni giustizia, spezialmente per lo prossimo impedito, il quale privano d'inestimabile bene, e conduconlo a pericolo di salute: e imperò la pietà delli parenti, colla quale sono paruti alcuna volta fare resistenza, è vera inimicizia, secondo quel detto di san Matteo al decimo capitolo, dove si dice, che gl'inimici dell'uomo sono i suoi domestici: e imperciò al postutto è da essere dispregiata. Onde Girolamo ad Eliodoro dice così: La scrittura ha commandato che si serva alli parenti, ma ciascheduno che gli ama più che Cristo, perderà l'anima sua. L'inimico tiene il coltello per ammazzarmi; e io cogiterò delle lagrime di mia madre? Lascerò io il servire a Cristo per amore di mio padre? il quale per cagione di Cristo non debbe espellere questa bombarda di pietà, colla quale si sfracassa la fede, ma è da essere ritenuta col muro del vangelo. Onde si legge in san Matteo al duodecimo capitolo: La madre mia e li miei fratelli sono quelli che fanno la volontade del padre mio, il quale è in cielo. E in san Luca al nono capitolo si dice: Se credono in Cristo, dienomi favore e aiuto, avendo io a combattere per lo nome suo: se non credono, essendo loro morti, seppelliscano i loro morti. E dimostrasi la pazzia delli parenti e contrastanti a Dio colla perversità: imperocchè donde potrebbono acquistare grande premio qui, acquistano grande tormento. Grande premio riceverebbono, se si contentassero, quando entrano nella religione i loro figliuoli, offerendo a Dio l'anime loro: della quale offerta nessuna può essere più accetta a Dio. Conciò sia cosa che

secondo Bernardo nelle Meditazioni, tutto questo mondo non può degnamente essere estimato al prezzo d'un'anima. E non solamente offerendo l'anima de'figliuoli, ma eziandio di molti altri, i quali alcuna volta si salvano per loro: conciò sia cosa che Iddio soglia chiamare molti alla religione non solamente per amore di se, ma eziandio per la salute degli altri; ma non contentandosi, perdono il sopra detto premio, e acquistano grande tormento, cioè la eternal dannazione, non solamente se fanno resistenza, ma eziandio se discordano. Conciò sia cosa che secondo san Tommaso nella *Secunda secundæ* alla questione trigesima ottava, articolo primo, e nella somma de'Confessori nel terzo libro, titolo 34, alla questione 206, scientemente e con intenzione discordare dal bene divino e dal bene del prossimo, al quale debbe acconsentire di sua natura, è peccato mortale: imperocchè si contrappone alla caritade.

## CAPITOLO XVII.

### *Delli perseveranti nella religione.*

Per rispetto delli perseveranti, cioè nella religione, è manifesta la conseguenza, cioè l'essere grato, l'operazione, la fatica, il vegghiare. L'essere grato, cioè che debbono sempre pensare quale e quanto inestimabile benefizio hanno ricevuto: siccome si può comprendere per le sopra dette cose. La quale cosa appena è concessa in fra trenta migliaia d'anime: siccome Gregorio pruova nell'omilia 25, dicendo: Queste cose sono concesse a pochi. E imperciò è bene conveniente a loro quel

detto del salmo 147, cioè: Gerusalemme loda il Signore; Sion loda il tuo Iddio: non ha fatto così a ogni nazione, e non ha manifestato a loro i suoi giudizi. Gerusalemme secondo Remigio è interpretata città pacifica; e questi sono chiamati allo stato della pace: e Sion è interpretata speculazione; e questi sono chiamati alla speculazione, o veramente contemplazione delle cose divine e delle cose che s'appartengono alla salute. E imperciò debbono lodare e sempre lodare il Signore di tanto benefizio ricevuto, e debbono continuamente, o veramente spesse volte ripensare esso benefizio insieme col benefizio della creazione e redenzione e del dono eccellentissimo, per lo quale donò sè medesimo in nostra continua refezione, cioè del sacratissimo sacramento, ringraziandolo del suo benefizio, e degna memoria è giammai da non essere lasciata : come si dice nelle Clementine nel capitolo: « *Si Dominus* », dove si parla della religione : acciò che se noi siamo trovati ingrati di tanti benefizi, tanto più gravemente provochiamo Iddio contra di noi, quanto abbiamo ricevuto da lui maggiori doni. Siccome in san Luca al decimo nono capitolo si dice contra di Gerusalemme: Non lasceranno in te pietra sopra pietra; perchè non hai conosciuto il tempo della sua visitazione. L'operazione: imperocchè le persone religiose debbono curare con ogni sollecitudine d'intendere e operare le cose che s'appartengono alla loro professione e vocazione. Onde si dice agli Efesii al terzo capitolo: Essendo io costretto nel Signore, vi prego e scongiuro che degnamente viviate secondo la vocazione, per la quale siete chiamati, con ogni umiltà e mansuetudine, con pazienza, sopportando l'un l'altro

in carità, essendo solleciti a osservare l'unità dello spirito nel legame della pace. A questo detto dell'Apostolo si concorda quel detto di Giovanni al terzo decimo capitolo, dicendo: Per questo conosceranno tutti che voi siete miei discepoli, se voi v'amerete insieme. E debbono le dette persone con grande studio guardarsi, che non si partino dalla loro perfezione, altrimenti siccome molti diventano peggiori di tutti, così perseverando nella religione diventano migliori di tutti gli altri: come dice Agostino alla quatragesima settima distinzione, nel capitolo che incomincia: « *Quantus libet* ». E di questi tali pare che si dichiara agli Ebrei al sesto capitolo, dove si dice: Impossibile è che anche si rinnovino a penitenza crocifiggendo di nuovo a se medesimo il figliuolo di Dio, avendo aspettato quelli i quali una volta sono illuminati, e hanno gustato il dono celestiale; e sono fatti partecipi dello spirito, e niente di meno hanno gustato il buono verbo di Dio e le virtù della vita futura, e sono cascati. Nientedimeno per questo non meno debbe essere amato lo stato della religione, siccome eziandio la sedia celestiale, la quale fu già di Lucifero, donde esso cascò, non debbe meno essere amata: benchè cadendo di quivi Lucifero sia fatto più dannabile e più miserabile di tutti, ma debba essere in orrore il cadimento e la sua ruina. La terza conseguenza è la fatica. Imperocchè i religiosi, quando è di bisogno, per l'amore di Dio non debbono schifare alcuna fatica, o vituperio e pericolo, siccome farebbe l'uomo d'arme secolare per piacere al suo signore, e spezialmente s'egli servisse a qualche grande signore, eziandio spezialmente se per quello aspettasse grande

guadagno. Adunque quanto è inconveniente, se noi facciamo il contrario , i quali serviamo al Signore ch' è infinito, ed aspettiamo inestimabile prezzo, a comparazione del quale, come si dice ai Romani all' ottavo capitolo, le passioni di questa presente vita non sono condegne e sufficienti. Onde Girolamo eziandio nel libro della Compunzione del cuore dice: Certamente quelli che servono ai principi del mondo e alla repubblica, non ricercano le schifazioni * delle loro fatiche, delli loro danni, ma solamente che l'uomo della sua signoria abbia qualche guadagno temporale. Per la qual cosa se conoscerà che vi sia qualche guadagno, già non si rifiuta alcuna fatica, non si schifa alcuno pericolo, nessuna indegnità o viltà si scusa, non niega gli offizi dei servi eziandio, benchè sieno addimandati da persona ignobile, non rifiuta i peregrinaggi lunghissimi e pericolosi, sostiene le villanie e tormenti, le mutazioni de'tempi, tutte queste cose patire per isperanza di guadagnare, e non teme che forse per disavventura non sia ingannato da essa miserabile speranza e caschi, e non teme nelli paesi altrui la morte subita, e innanzi al tempo pazientemente patire la separazione delli suoi parenti: e anche pazientemente sopporta di stare separato dalla moglie e dai figliuoli; non sente amore, dice, per lo affetto della patria e de'suoi carissimi, ma per desiderio di pecunia è menato come fuori di se; ed essendo acceso dell'amore di essa pecunia non sente alcuna fatica, e non intende alcun dolore. E noi per contrario i quali non cerchiamo pecunia, ma la sapienza, non addiman-

* La parola *schifazione* non è registrata nel nostro vocabolario; ma si è tutta italiana e bella voce.

diamo terra, ma il cielo, e affrettiamoci d'andare alle ricchezze del cielo, le quali non ha vedute occhio, non le ha udite orecchia, e non sono venute in cuore all'uomo, certamente cercando noi queste cose, apparecchiandoci a fare violenza al cielo per queste cose, facciamo lamentanza del riposo del corpo? Considera quanto siamo più miserabili di loro, o migliori. Che di', o uomo? che fai tu? t'apparecchi a salire in cielo e ad assaltare il reame del cielo; e addimandi tu se sia alcuna difficoltà nel cammino, o se ti avvenga per la via qualche cosa aspera o faticosa? e non ti vergogni? come non ti nascondi sotto terra per vergogna? Certamente se tutti li mali ti venissero incontra, se tutti i pericoli ti sopravvenissero, se le infamie, se le ingiurie, se le villanie e se il coltello, se il fuoco, se il ferro, se le bestie, se i trabocchi, se la fame, se la infermità, se tutti li mali che si possono dire o pensare, rovinassero sopra di te, or non ti parrebbero al postutto tutte queste cose degne d'essere dispregiate per tante e tali cagioni? ah! questo è timore d'anima vile e femminile. Adunque sarà alcuno tanto misero e infelice e di sì vile animo che desiderando di salire in cielo, pensi del riposo mondano? Lo quale non solamente ricercare, ma eziandio essendo acquistato riceverlo è cosa brutta. La quarta consequenza è il vegghiare, cioè l'essere cauto contra le tentazioni. Imperocchè pare che il diavolo non si curi troppo del secolare; imperocchè egli lo ritiene prigione, o veramente egli spera di pigliarlo agevolmente: ma quelli che sono usciti del secolo, o veramente ch' escono, si sforza d'abbatterli, come se uscissero di sua potestà, e inge-

gnasi d'apparecchiare loro in diversi modi i lacci della perdizione. E imperò siamo ammaestrati nello Ecclesiastico al secondo capitolo, quando si dice: Figliuolo, andando tu a servire a Dio, sta nella giustizia e nel timore, e apparecchia l'anima tua alle tentazioni. E imperciò è da dire qui alcuna cosa della battaglia spirituale.

## CAPITOLO XVIII.

*Seguita della battaglia spirituale.*

Adunque avendo a parlare delle battaglie spirituali, prima vedremo contra di chi bisogna combattere: secondariamente in che modo. Quanto al primo è da dire ch'è di bisogno di combattere contra il mondo, acciò che non siamo tratti alle sue lusinghe. Onde si dice alla seconda epistola di san Giovanni al secondo capitolo: Non vogliate amare il mondo e anche le cose che sono in esso mondo: eziandio non vi spaventate per le sue minacce. E imperò si dice in san Matteo al decimo capitolo: Non vogliate temere quelli che ammazzano il corpo. E anche bisogna combattere contra la carne. Onde si dice ai Galati al quinto capitolo: « Andate secondo lo spirito, e non metterete in esecuzione i desideri carnali: imperocchè la carne ha desiderio contrario allo spirito, e lo spirito ha desiderio contrario alla carne. Certamente questi, cioè lo spirito e la carne, sono contrari l'uno all'altro: acciò che voi non facciate tutte le cose che volete fare: ma se voi vi guidate secondo lo spirito, non siete sottoposti alla legge. Manifeste sono l'opere della carne, le quali sono

queste, cioè fornicazione, immondizia, disonestà, lussuria, servitù degl'idoli, incantazioni, inimicizie, contenzioni, persecuzioni, ire, zuffe, questioni, sette, invidie, omicidio, ebrietadi, mangiare superfluo e altre simili a queste. Le quali cose v'annunzio, siccome già ve l'ho innanzi annunziato. E il frutto dello spirito è la carità, la letizia, la pace, la penitenza, la sopportazione, la bontà, la benignità, la mansuetudine, la fede, la temperanza, la continenza, la castità. Contra tali cose non è legge. Ma quelli che s'appartengono a Cristo, hanno crocifisso la loro carne colli vizi e colli cattivi desiderii ». Anche eziandio è di bisogno di combattere contro il diavolo. Onde si dice alla prima epistola di san Pietro all'ultimo capitolo: Il diavolo, vostro avversario, rugghiando come leone, va intorno cercando quale possa divorare. E imperò si dice in Giobbe al settimo capitolo: La vita dell'uomo è battaglia sopra della terra.

## CAPITOLO XIX.

### *Del modo di combattere.*

Quanto al secondo dico ch'è bisogno che combattiamo con diligenza, con diffidenza di se medesimo, con confidanza di Dio, coll' armatura spirituale, colla memoria di Cristo e della sua passione e colla memoria della nostra morte e colla umiltà del cuore. Della diligenza siamo ammoniti nella prima epistola di san Pietro all'ultimo capitolo, dove dice: Siate sobri e costanti, e vegghiate: imperocchè Iddio non aiuta i negligenti, ma più tosto gli scaccia da se: siccome si mostra per

ragione e per autorità e per esempio. Per ragione; imperocchè Iddio ha commandato a tutti che lavorino per mantenere la misera vita del corpo: come al terzo capitolo del Genesi è detto all'uomo: Tu mangerai il tuo pane col sudore del tuo volto. Quanto maggiormente si debbe affaticare l'uomo per la vita celestiale? E imperciò si dice in Giobbe al quinto capitolo: L'uomo nasce per dare fatica, e l'uccello nasce per volare. Adunque in che modo spera il pigro d'essere aiutato da Dio, il quale ha commandato a tutti che lavorino? E anche per autorità si pruova questo: onde si dice in san Matteo al vigesimo quinto capitolo: Gettate il servo disutile nelle tenebre esteriori. E anche si manifesta per esempio. Onde si legge nelle croniche de' frati minori che nella provincia di Aquitania fu un frate molto tentato dalla carne, il quale per lo rimedio della tentazione pregava il Signore molto negligentemente dinanzi alla immagine molto divota del Crocifisso, appresso della quale stavano di qua e di là le immagini della gloriosa vergine e di Giovanni evangelista, acciò che lo liberasse da essa tentazione carnale. Ma il crocifisso, siccome gli pareva vedere in sogno, voltava la sua faccia da lui: ed egli pregava la madre di Cristo e san Giovanni che si degnassero di pregare per lui. I preghi delli quali non ricevendo Cristo, la immagine anche di nuovo voltò la sua faccia, dicendo: Madre mia dolcissima, in che modo avrò io misericordia di colui, il quale non si cura d'avere misericordia di se medesimo? E udendo questo il frate, essendo svegliato si levò quasi disperato, e posta l'ora dopo mattutino, quasi ebbro uscì fuori di casa con proposito di fare fornicazione e lasciare totalmente la re-

ligione. Ma subitamente risguardato e aiutato da Dio, ritornando al cuor suo pentito e contrito, essendo confortato dalla divina grazia, un'altra volta s'inginocchiò dinanzi alla immagine del Crocifisso, e con molte lagrime addimandò il rimedio e la perdonanza. Allora un'altra volta dormendo, di nuovo alla gloriosa vergine Maria e a san Giovanni evangelista rispose Cristo dicendo : Ora è tempo di fare misericordia ; e io per li vostri preghi lo ricevo a misericordia , e concedogli la perdonanza di tutti i suoi peccati. Imperocchè in prima veniva a me col core infiato e negligente e con fervente proposito di fare fornicazione. E destandosi si levò suso allegramente, essendo totalmente liberato da quella tentazione: e d'allora innanzi vivette bene, e laudabilmente finì i suoi dì nella religione. Ma questa diligenza debbe essere con prudenza, acciò che ogni cosa si faccia prudentemente e discretamente. Onde si dice alli Romani al duodecimo capitolo : Fratelli carissimi, io vi prego per la misericordia di Dio, che voi diate i vostri corpi ostia vivente, santa, piacevole e accetta a Dio, e sia fatto con ragione e discrezione il vostro servigio. Onde si legge nelle croniche del nostro ordine, che un frate umile da Perugia famoso di molti miracoli per divina ammonizione entrò nell'ordine de'frati minori. Essendo di famosissima santità e apparendogli Cristo, commandogli che intrasse nell'ordine: e domandando lui per che via dovesse venire nell'ordine, Cristo gli rispose dicendo: Tieni la via comune, e fuggi i frati *, e non indugiare, e non giudicare gli altri de'fatti loro.

* Cioè i frati umili, da'quali si partiva.

## CAPITOLO XX.

### *Di non confidare in se medesimo.*

Dico eziandio ch'è necessario in questa battaglia non si confidare in se medesimo, come si manifesta per ragione, per autorità e per esempio. Per ragione: imperocchè li nostri inimici sono più astuti di noi, e sì per la sottigliezza della natura e sì per la lunga esperienza. Onde secondo la significazione greca i demoni sono chiamati così, perchè o sanno, o conoscono sottilmente le cose *; come dice la chiosa alla prima epistola ai Corinti all' ottavo capitolo sopra quel testo che dice, che la scienza gonfia. Sono eziandio più forti che noi, e imperciò sono assomigliati a'lioni; come si dice alla prima epistola di san Pietro all'ultimo capitolo, dove dice : Il diavolo vostro avversario rugghia come leone. E all'ultimo capitolo di Giobbe si dice: Non è potestà sopra la terra , la quale si possa assimigliare a quello , il quale è fatto di tale modo, che non teme alcuno. E anche perchè non siamo sufficienti a pensare alcuna cosa come da noi medesimi , ma la nostra sufficienza procede da Dio, come si legge alla seconda ai Corinti al terzo capitolo. E imperciò nessuno è tanto savio e tanto santo che si debba confidare in se medesimo: e se si confida, subitamente è preso. E per questo certamente non ci dobbiamo confidare della nostra prudenza, siccome eziandio l'autorità della scrittura c'in-

* Non poteva meglio interpretare quella greca parola il nostro frate. Al suo tempo attendeva l'Italia di molto amore ai greci studi.

segna. Onde si dice ne'Proverbi al terzo capitolo: Non ti accostare alla tua prudenza. E anche si dice pure ne'Proverbi al capitolo vigesimo ottavo: Quello che si confida nel cuor suo, è stolto. E nel salmo quatragesimo terzo si dice : « Signore , per tua virtude ventileremo in alto i nostri nimici col corno *, e mediante il tuo nome dispregeremo quelli che si levano contra di noi. Certamente io non avrò speranza nel mio arco , e lo mio coltello non mi salverà ». E al decimo settimo capitolo di Geremia si dice: Maledetto è l'uomo, il quale si confida nell'uomo, e pone sua speranza nella potenza umana. Questo si manifesta eziandio in David, più eccellente di tutti gli altri profeti, il quale cascò in adulterio, nel tradimento, nell'omicidio; come si manifesta nel secondo libro de'Re. E anche abbiamo l'esempio in Salomone più savio di tutti gli altri, il quale eziandio in vecchiezza essendo preso dal desiderio della donna, cascò nell'adorare degl'idoli; come si legge nel terzo libro de'Re all'undecimo capitolo. A questo proposito eziandio nelle croniche del nostro ordine si legge essere addivenuto questo d'un frate della provincia di Toscana , cioè che essendo afflitto collo stimolo della carne per lo cattivo desiderio d'una donna , esso faceva resistenza colli digiuni, colle vigilie e colle discipline secondo la sua possibiltà. E per questo modo non si potendo aiutare, ma più tosto eziandio continuando l'orazione, e pensando di Dio, rinforzando la tentazione , pensò che forse scaccerebbe via la piaga della mente per l' afflizione della carne , e imperciò ciascheduna volta che la detta tentazione l'assaltava,

* In te inimicos nostros ventilabimus cornu, . . . Salmo 43,6.

esso si pelava per forza le tempie. E anche per questo non la potendo superare, sforzandolo la tentazione, dormendo li frati, essendo tutto angosciato, contra quello che gli dettava la religione uscì fuori del luogo, menandolo quasi violentemente per andare a quella donna. Certamente Iddio lo lasciava così rovinare, perchè forse si confidava troppo nelle sue forze, e conoscendo la propria fragilità e invocando e chiamando la clemenza di Dio, in uno piano subitamente una luce di cielo il coperse, e lui essendo impaurito cascò in terra, e così a giacere stava quasi morto: e allora udì una voce da cielo, la quale diceva: Sta su, eccellente vittorioso, e ritorna a casa con trionfo. Subitamente si levò su liberato, e d'allora innanzi non l'assaltò più la tentazione della carne. E anche un'altra volta discese una voce da cielo che gli disse: Vuo'tu vedere la donna, della quale il desiderio carnale ti turbò? E fugli dimostrata quella donna in figura tanto orribile e male fatta, che nè eziandio allora la potette vedere senza abbominazione, nè eziandio da poi se ne poteva ricordare senza fastidio. E così disparendo rimase consolato: ed essendo purificato ritornò al luogo de'frati. Queste cose si leggono quivi nelle croniche. Ecco adunque in che modo, benchè costui combattesse prudentemente e virilmente, nientedimeno mentre che si confidava in se medesimo, sempre era tribolato più gravemente: ma quando non si confidò in se medesimo e conobbe la propria miseria di aiuto, diventò nobile vincitore. Dobbiamo eziandio considerare che benchè alcuno abbia avuto molte vittorie, niente di meno mai si debbe confidare in se, o nella sua giustizia per le sopra

dette cose; o veramente per lo male della propria confidenza, eziandio se sarà stato quasi assicurato della salute, nientedimeno casca. Onde al trigesimo terzo capitolo di Ezechiello si dice eziandio: Se io dirò al giusto che la sua vita viverà, e confidandosi nella sua giustizia farà la iniquità, tutte le sue giustizie saranno dimenticate, e morrà nella sua iniquità, la quale ha operato. Assai si dimostra qui che la cagione di fare cadere eziandio il giustissimo è la propria confidenza. Anche eziandio nessuno giammai debbe essere sicuro e senza timore di vigilanza. Imperciò si dice ne' Proverbi al vigesimo settimo capitolo: Non ti gloriare di domane, non sapendo che si generi e partorisca il dì che ha a sopravvenire. Imperocchè come dice Prospero: Mai non mancano le battaglie e li pericoli ai buoni, e la mente pietosa ha sempre con chi combattere. E anche Ambrosio dice in un sermone: Quale è quello che sicuramente e senza paura possa essere laudato, il quale si ricorda per il tempo passato avere commesso qualche difetto, per lo quale si dolga, e nel futuro si vede sopravvenire alcuna cosa che tema? e chi è quello ch' essendo posto in questo corpicciuolo si debba appropriare alcuna cosa de'meriti? il cammino della vita de'quali l'assedio occulto delle demonia circonda e intornia come moltitudine di ladroni, alli quali essi diavoli invidiosi e ingannatori dell'anime tendono i lacci per tutte le vie per ammazzare innumerabile moltitudine; i quali lacci sono da essere temuti da tutti i mortali. E anche Girolamo dice nel suo testamento: Ohime! quanti ne commenda e loda qui la vita e la fama, alli quali per uno solo acconsentimento di peccato soprasta

la crudele morte e ruina; e imperciò, fratelli, temete, mentre che vivete. Onde dice il Salmista che il principio della sapienza è il timore del Signore: come si legge nel Salmo centesimo decimo. La nostra vita è battaglia sopra la terra; quello che vincerà qui, sarà coronato altrove: mentre che siamo coperti di questa pelle carnale, non è a noi alcuna certa vittoria. Se il nostro genitore, cioè Adamo, avesse temuto, mai sarebbe cascato. Il principio di tutti i mali è presumere di se medesimo. In che modo va sicuro in tra ladroni alcuno ch' è carico d'oro? che ci ricorda il Salvatore se non temere? Onde dice in san Matteo al vigesimo quarto capitolo e in san Luca al duodecimo capitolo: Vegghiate, imperocchè voi non sapete in che ora si venga il vostro Signore. Certamente se il padre della famiglia sapesse a che ora venisse il ladro, certamente esso vegghierebbe, e non lascerebbe furare la sua casa. Anche si dice alla prima epistola di san Pietro: Fratelli, siate sobri e costanti e vegghiate, imperocchè il diavolo vostro avversario rugghiando come leone, va dintorno cercando quale possa divorare. Nessuno abita sicuro in fra li serpenti : quello ch' è più santo e più savio , più sempre teme : imperocchè quello il quale è più alto, cadendo, riceve maggiore caduta: l'esca del diavolo è scelta: esso non si cura de'cattivi; imperocche sono suoi. Cascò quel savio di Salomone : cascò eziandio il suo padre David, eletto secondo il cuore del Signore. Tutte queste cose dice Girolamo nel suo testamento.

## CAPITOLO XXI.

### *Della confidenza di Dio.*

La terza cosa ch'è necessaria in questa battaglia spirituale è la confidenza di Dio: imperocch'esso è nostro padre, il quale ci creò a sua immagine e similitudine, come si manifesta nel Genesi al primo capitolo. Molto più preziosamente e amorosamente ci ricreò colla sua benedetta incarnazione e santissima passione: onde non è dubbio ch'esso padre nostro ami più che noi la nostra salute, della quale disse nella passione: Io ho sete: come si legge in san Giovanni al decimo nono capitolo. E imperciò benchè non dobbiamo avere fidanza di noi medesimi, niente di meno dobbiamo combattere virilmente, confidandoci in esso Iddio, secondo quel detto del trigesimo Salmo, quando dice: Combattete gagliardamente tutti voi che sperate nel Signore, e confortisi il vostro cuore. Certamente esso Iddio dà in nostro aiuto gli angeli e se medesimo. Degli angeli si dice nel Salmo trigesimo terzo: Manderà l'angelo a quelli che il temono. Sopra la qual parola dice Niccolò di Lira *: Manda cioè la influenza e l'aiuto della sua virtù. E san Bernardo dice nelle sue Meditazioni: Oh! quanto saresti felice e avventurato, se tu potessi una volta risguardare con gli occhi spirituali in che modo i principi, cioè gli angeli, congiunti insieme ven-

* Così è da leggere anche a pag. 32, lin. 4. Niccolò di Lira, ovvero il Lirano, frate minore e dotto espositore delle SS. Scritture; benchè ivi si legga chiaro nel codice *Niccolò del Rio, o Ria*.

gorio innanzi a quelli che cantano, o veramente salmeggiano nel mezzo dei vergini , e sonano il tamburo , come si dice nel Salmo sessagesimo settimo. Vederesti con che sollecitudine e con che ballo essi angeli sono in fra quelli che cantano; essi stanno presenti a quelli che orano, stanno presenti a quelli che contemplano; stanno di sopra a quelli che si riposano: sopra stanno a quelli che proveggono e procurano; le superne potestadi amano quelli che sono cittadini insieme con loro, e sollecitamente si rallegrano di quelli che ricevono la eredità della salute; gli confortano, gli ammaestrano e difendonli. Queste cose dice san Bernardo: eziandio come dicono i teologi : A ciascheduno è dato particolare angelo. La quale cosa si conferma, quando si dice di Pietro negli atti degli Apostoli al duodecimo capitolo: Egli è il suo angelo. E anche quando si dice in san Matteo al decimo ottavo capitolo: Io vi dico che i loro angeli in cielo sempre veggono la faccia del padre mio, il quale è in cielo. Al quale proposito si può riferire eziandio quel detto dell'Esodo al vigesimo terzo capitolo : Quando il mio angelo t'anderà innanzi, acciò che ti guardi nella via, e meniti dentro nel luogo, il quale t'ho apparecchiato; tieni la mente a lui , e odi la voce sua, e non pensare che sia degno d'essere dispregiato. Onde dice san Bernardo : In qualunque canto e in qualunque luogo tu sia , abbi sempre reverenza al tuo angelo , e non sia ardito di fare in sua presenza quel che tu non faresti in via. Dico eziandio che il Signore dà in nostro aiuto se medesimo. Onde si dice in san Matteo all'ultimo capitolo : Ecco io sono con voi ogni dì per in fino alla fine del mondo. E in san Giovanni al decimo

settimo capitolo si dice: Io vi detti queste cose, acciò che abbiate pace in me: voi sarete tribolati nel mondo, ma confidatevi: io ho vinto il mondo. E questo fu significato nel Deuteronomio al vigesimo capitolo, dove si dice: Se tu vaderai * fuori alla battaglia contra li tuoi inimici, e vederai la cavalleria e li carriaggi, e vederai la moltitudine dello esercito delli tuoi inimici maggiore della tua compagnia, non gli temerai: imperocchè il tuo Signore Iddio è teco. Onde eziandio nel Salmo decimo settimo si dice : Io sarò liberato per te della tentazione, e mediante il mio Iddio trapasserò il muro. E nel Salmo vigesimo sesto si dice : Illuminandomi e salvandomi il Signore, chi temerò io, se non lui? essendo il Signore difenditore della vita mia, di chi avrò io paura ? benchè le schiere stieno contro di me, niente di meno il cuor mio non temerà. E al terzo capitolo de'Proverbi si dice: Abbi fidanza nel Signore con tutto il tuo cuore, e non ti fidare nella tua prudenza: pensa e cogita esso Signore in tutte le tue vie, ed egli dirizzerà i tuoi passi. Ecco adunque, imperocchè avvenga Iddio che noi dobbiamo sollicitamente e fortemente temere diffidandoci di noi medesimi, questo è vero quanto al timore dell'umile riconoscimento della nostra fragilità e miseria, e quanto al timore della vigilanza , e non quanto al timore di viltà: imperocchè confidandoci nel Signore non dobbiamo così temere , ma piuttosto dobbiamo dispregiare gli avversari e confortarci e virilmente combattere contra di loro.

* *Vaderai*, cioè andrai; dal latino *vadere* camminare, andare.

## CAPITOLO XXII.

### *Dell'armadura spirituale.*

La quarta cosa ch'è necessaria è l'armadura spirituale: imperocch'è necessario che s'armi coll'arme quello che debba combattere. Onde nell'epistola agli Efesii si dice al sesto capitolo: Fratelli, confortatevi nel Signore, e colla potenza della sua virtude vestitevi l'armatura di Dio, acciò che possiate stare costanti contra le insidie del diavolo. Imperocchè non è a noi battaglia solamente contra la carne e la licenza, ma contra i principi e le potestadi; contra i rettori delle tenebre del mondo e contra gli spiriti della iniquitade circa le cose spirituali: e imperciò pigliate l'armatura di Dio, acciò che possiate fare resistenza contra le avversitadi, e possiate perfettamente perseverare in tutte le cose. State adunque avendo cinti i vostri lombi in veritade, essendo vestiti della panziera della giustizia, e avendo i piedi calzati nella preparazione dell' evangelo della pace; in tutte le cose pigliando lo scudo della fede, mediante la quale possiate vincere tutte le saette infocate dell'inimico; e pigliate l'elmetto della salute, e lo coltello dello spirito, il quale è lo verbo di Dio, per ogni orazione fortemente orando in ogni tempo collo spirito, e in esso vegghiando in ogni perseveranza e petizione. Fa bisogno cignere di sotto i lombi e osservare la castità e astenersi dalle cose non lecite. Per la quale cosa si dice in san Luca al duodecimo capitolo: Sieno i vostri lombi cinti di sotto. E secondo Gregorio

nell'omelia trigesima terza: Noi ci cigniamo i lombi, quando per la continenza raffreniamo la lussuria. Della quale cosa si dice eziandio nel Salmo trigesimo terzo: Partiti dal male e fa bene. E quest'astinenza delle cose non lecite debb'essere in veritade, cioè non finta, ma con diritta intenzione per piacere a Dio e non agli uomini, acciò che altrimente facendo non siamo trovati in fra le vergini stolte: delle quali si dice in san Matteo al vigesimo quinto capitolo: La panziera della giustizia è l'operazione degli atti giusti e buoni. E imperò in san Luca al duodecimo capitolo si soggiugne e dicesi: E sieno nelle nostre mani le lucerne ardenti. E secondo Gregorio nella sopra detta omilia: Certamente noi teniamo in mano le lucerne ardenti, quando mostriamo ai nostri prossimi gli esempi della buona vita per le buone opere; delle quali opere certamente dice il Signore in san Matteo al quinto capitolo: Riluca la nostra vita dinanzi gli uomini in tal modo, che veggano le nostre buone opere, e glorifichino il padre nostro, il quale è in cielo. Imperocchè come esso Gregorio dice quivi medesimo, poco è non fare male, eccetto se ciascheduno non si studi d'affaticarsi circa le buone opere. Onde al primo capitolo d'Isaia si dice: Separatevi del male fare, e imparate a ben fare. Calzarsi i piedi e fermarsi nelle buone opere è sottomettere lo proprio affetto e la propria volontade alla volontà divina. Imperocchè i nostri piedi sono i nostri desiderii e le nostre volontadi. Onde si dice nel Salmo trigesimo nono: Iddio ha ordinato e posto i miei piedi sopra la pietra: secondo Niccolò di Lira, sopra la pietra, cioè sopra Cristo. Onde al decimo capitolo della prima epistola ai

Corinti si dice: La pietra era Cristo. I nostri piedi, cioè i nostri affetti e desiderii, armiamo quando quasi coprendoli sottomettiamo la nostra volontade alla divina volontà: dicendo col Signore in san Matteo al vigesimo sesto capitolo: Non come io voglio, ma come ti piace sia fatto. Certamente allora siccome la volontà di Dio è da non potersi sprezzare e mutare, così eziandio la nostra volontà diventa in tal modo che non può essere ferita e rivocata dal bene, e apparecchiasi a noi la pace nel vangelo, come si legge al secondo capitolo di san Luca, annunziata dagli angeli, cioè quando si dice: Sia la pace in terra agli uomini della buona volontade. Pigliare lo scudo della fede è intendere competentemente le cose che s'hanno a credere. Imperocchè nessuno può prendere colla mente la cosa che non intende: e anche eziandio ciascheduno debbe credere fermamente le cose che sono da credere, altramente quello che non crede, senza dubbio scaccia da se la fede; come si prova ne'decretali al primo capitolo, dove si parla degli eretici. Anche ciascheduno debbe tenere colla memoria divota le cose, che s'hanno a credere: imperocchè quello che non si tiene nella memoria, non si piglia colla mente. Certamente se noi teniamo le cose che s'hanno a credere in questo modo, veramente intendiamo quanto sieno da essere dispregiati i beni del mondo, di quanto grave peso sia il peccato, quanto sieno acerbe le pene delli peccati, quanto sieno inestimabili i premii delli buoni, e quanto presto correndo passiamo di questo mondo. Certamente con questo scudo agevolmente facciamo resistenza a tutte le tentazioni, come dice l'Apostolo: L'elmetto della salute è la ferma speranza delli beni

celestiali. Certamente questo elmetto è da non potere essere spezzato: onde tenendolo il nostro padre san Francesco diceva: Tanto è il bene ch'io aspetto, Che ogni pena m'è diletto. Il coltello dello spirito è lo verbo di Dio, cioè la studiosa e divota dottrina della santa Scrittura, colla quale percuotiamo l' avversario dell'anima, siccome fece il Signore al quarto capitolo di san Matteo. E questo coltello ha due tagli: onde si dice al primo capitolo dell'Apocalisse: E usciva fuori della bocca sua uno coltello aguzzo da ogni parte: cioè che taglia dinanzi e di dietro, cioè che percuote l'avversario, o che si venga dinanzi a noi colla tentazione manifesta, o veramente che si venga dopo noi col vizio coperto sotto spezie di bene, esso Satanasso trasfigurando sè in angelo di luce. Adunque non è gran fatto se li suoi ministri si trasfigurano, siccome ministri di giustizia, la fine dei quali sarà secondo l'opere loro. Queste cose dice esso Gregorio: e lo coltello della parola di Dio percuote il nemico, o che apertamente si venga in ispecie di demonio, o veramente sotto spezie d'angelo buono, come si manifesta in san Matteo al quarto capitolo, dove il Signore percosse il diavolo con questo coltello, il quale lo esortava circa il male manifesto e circa il male che pareva bene. E anche si dice pure in san Matteo al settimo capitolo: Guardatevi dalli falsi profeti: e poi saggiugne, per ogni orazione: per dimostrare che in tutte le cose è necessaria l'orazione, senza la quale agevolmente siamo spogliati delle sopra dette armi. Imperocchè non possiamo fare nulla senza Iddio, come si dice in san Giovanni al quinto decimo capitolo, dove si dice: Non potete fare alcuna cosa senza me:

e perciò l'orazione è quasi un messo che va a Dio per lo nostro aiuto. Onde nel Salmo centesimo decimo ottavo si dice: Signore, entri nel tuo cospetto la mia orazione e petizione. Sopra il qual passo dice la chiosa, qui si dinota la grande virtù della pura orazione, la quale va a Dio, quasi come una persona, e compie il comandamento quivi, dove la carne non può pervenire; e imperciò al postutto è necessaria la frequente e divota orazione, e tanto più frequente e divota, quanto più grave e spessa battaglia sosteniamo. Onde in san Luca al decimo ottavo capitolo si dice: Bisogno è sempre d' orare e non mancare. Sopra la quale sentenza dice Grisostimo in uno sermone: Quando dice è di bisogno, impone la necessità: e la necessità è tanto stretta che quello ch'è necessario nol puoi lasciare, eziandio se tu volessi. Finalmente la necessità del mangiare, del bere, del vestire imposta dalla natura, non si può preterire, senza le quali cose non si può mantenere questa vita: o veramente lascia stare queste cose, e vivi, senza le quali non potrai vivere essendo lasciate. Adunque se queste cose non si possono preterire senza le quali questa vita non può durare, in che modo potrà essere sicuro dal nimico quello il quale ha dispregiato questa sentenza? cioè che bisogna sempre orare, sì che per tanto essendo noi armati con queste armi dobbiamo diligentemente guardare il nostro cuore. Onde si dice ne'Proverbi al quarto capitolo: Guarda con ogni sollecitudine il tuo cuore: imperocchè da esso procede la vita. Allora facciamo questo, quando con ogni sollecitudine ci studiamo di cacciare fuori i nemici colla loro immondizia essendo già entrati dentro, e non gli la-

sciamo più entrare nell'anima, secondo quel detto d'Isaia al primo capitolo: Lavatevi, e siate mondi combattendo virilmente: come dice l'Apostolo non solamente contra la carne e lo sangue cioè contra il nostro corpo, ma eziandio contra i principi e le potestà, cioè contra la moltitudine delle demonia. Onde si dice in san Giovanni al duodecimo capitolo: Già il principe di questo mondo sarà cacciato fuori. I quali demoni sono detti principi e rettori del mondo, perchè reggono e menano la moltitudine delli mondani per la via della dannazione. Onde al settimo capitolo di san Matteo si dice che larga è la porta e spaziosa è la via, la quale mena a perdizione, e molti sono quelli che vanno per essa. E perciò sono chiamati rettori del mondo, non di tutto, ma di queste tenebre, cioè dei peccatori, i quali non solamente sono tenebrosi, ma eziandio sono esse tenebre. Onde si dice in san Giovanni al primo capitolo: La luce riluce in fra le tenebre: imperocchè secondo Niccolò di Lira sopra il Salmo centesimo decimo, quando alcuna proprietà eccellentemente conviene ad alcuno, non solamente si dice tale per via di nome concreto, ma eziandio per via di nome astratto; siccome quello al quale si conviene il titolo della larghezza per eccellenza, non solamente è detto largo, ma eziandio è detto essa larghezza. E così dimostra l'Apostolo che abbiamo a combattere contra il mondo, nel quale sono questi tali tenebrosi, i quali seguitando il loro rettore si contrappongono alla nostra salute: onde dimostra che noi abbiamo a combattere contra il mondo, contra la carne e contra il diavolo, ma principalmente contra il diavolo, il quale è capo e principio di tutti i nostri

nemici, e non cessa continuamente di combattere contra di noi. E imperciò l'Apostolo eziandio aggiugne dicendo, che abbiamo a combattere contra gli spiriti della iniquità, cioè contra le tentazioni spirituali dello iniquissimo diavolo: il quale non solamente è iniquo e malvagio, ma eziandio è detto essa iniquitade per la sopra allegata ragione circa le cose celestiali, cioè acciocchè non crediamo, o speriamo, o veramente amiamo esse cose celestiali. E imperciò essendo noi armati contra tutti questi inimici essendo confortati dal Signore dobbiamo combattere virilmente.

## CAPITOLO XXIII.

### *Della memoria di Cristo e di sua passione.*

La quinta cosa necessaria è la memoria di Cristo: onde si dice in san Tommaso: Tutto il tempo della vita tua abbi il Signore nella mente. Certamente la fedele e divota memoria di Dio, o veramente di Cristo, messa innanzi la purgazione de'peccati per la confessione, tira esso Cristo colle migliaia d'angeli a nostra guardia e difensione. Onde dice san Bernardo nelle Meditazioni: Nessun peccato rimanga nel tuo cuore, che non sia detto e manifestato con pura confessione: poni eziandio sopra il cuor tuo Gesù Cristo, quasi come signacolo. Imperocchè quando Cristo guarda l'uscio del cuore, è portinaio del cuore; acciò che per lui escano fuori ed entrino dentro tutte le famiglie del cuore; conseguentemente sono mandate da Dio le migliaia degli angeli a vegghiare alle porte dei sentimenti di fuori,

e nessuno forestiere è ardito di mettersi contra quelle terribili schiere per la riverenza del portinaio e per la guardia degli angeli. La sesta cosa necessaria è la memoria della passione di Cristo. Certamente i nostri inimici sono conculcati per essa passione: imperocchè noi siamo sanati per le ferite di Cristo, siccome era stato profetato in Isaia al quinquagesimo capitolo. E imperciò la fedele e divota memoria della detta passione ci libera dagl'inimici, come fu innanzi significato nei Numeri al vigesimo primo capitolo, quando Iddio per la mormorazione del popolo, che per la fatica del cammino dicea: Venne in fastidio all'anima nostra eziandio questo cibo leggerissimo: mandò contra di loro serpenti infocati, per lo morso delli quali moriano; e alli preghi di Mosè disse Iddio, che appiccassero un serpente di rame per segno ; e quello ch' essendo percosso lo riguardasse, viverebbe. Per la qual cosa disse il Signore in san Giovanni al terzo capitolo: Siccome Mosè pose in alto il serpente sopra il legno nell'eremo, così bisogna che sia posto in alto il figliuolo dell'uomo, cioè Cristo, acciò che ciascheduno che crede in lui, non perisca, ma abbia vita eterna. Onde Agostino in un sermone dice: Ponendo Mosè il serpente in alto nell'eremo sopra un legno, il popolo il quale era morso dal serpente, risguardava il serpente, ed era sanato: così ora ciascheduno che sarà morso dall' astuzia di Satanasso, risguardi Cristo sospeso e pendente nel legno. Imperocchè quivi fu uccisa la morte: e il Signore che venne per uccidere la morte , si vestì della morte : imperocchè la morte non potette morire, se non mediante la vita. Questo dice esso Agostino. E per questo è che

dopo l'olio santo si lascia la croce dinanzi a quello che è per morire, acciò che per la fedele e divota memoria della passione di Cristo sia liberato dalle demonia. Imperocchè la meditazione della passione del Signore libera la persona nella morte e nella vita. Onde san Bernardo in una dottrina di crescere di virtù in virtù dice: Se tu vuoi regnare, patisci insieme col Crocifisso: non temere di portare con lui la passione: sempre ti sia amica la povertà del Crocifisso; questa desidera, abbila, tiella; mentre che tu vivi, risguarda l'afflizioni del Crocifisso, piangi i suoi dolori, nelle piaghe del quale lamento è medicina soave. La forma della santa croce sempre ti sia di dietro e dinanzi: la passione divina sempre ti sia medicina. Se tu sarai giusto, tu patirai col Crocifisso; sempre sarai in croce, mentre che viverai e morirai: stando in croce piangi e adora sempre il Crocifisso, acciò che tu ti possi rallegrare, quando verrà l'ora della morte. Di questo si legge eziandio tale esempio nelle croniche dell'ordine de' frati minori, cioè che uno nutricato e allevato dilicatamente, abbondando di molte ricchezze, essendo onorato nel secolo, entrò nella religione de' frati minori, e subitamente gli entrò addosso una grande tentazione, quando sentì la mutazione contraria alla sua vita. Imperocchè in luogo dei cibi delicati aveva delle fave, e in luogo dei belli letti dormiva in su la paglia: vestimenti portava e panni grossi: anche eziandio in luogo delle ricchezze venuta era la povertà, e in luogo degli onori la viltà, e in luogo delle dilicanze era venuta l'asperanza *. Sicchè per tanto rappresentando spesse volte il diavolo nel cuore suo

* *Asperanza*, cioè asprezza, austerità di vivere, non è registrata nel Vocabolario.

quelle consolazioni mondane, lo tentava che dispregiasse ogni perfezione dell'ordine, proponendogli che ritornasse al secolo dispregiando lo stato della religione: ma essendo aiutato dalla divina pietà, benchè molte volte si proponesse di partirsi del convento scelta l'ora ed il tempo, sempre gli era nascosa la via in tal modo come che quasi fusse cieco, e non potesse trovare la via, per la quale si potesse partire. Per la quale cosa fu spesse volte impedito dal suo cattivo proposito. E una volta deliberandosi al postutto di partirsi, nel partirsi passando dinanzi al capitolo raccommandandosi a Cristo, orando s'inginocchiò dinanzi alla immagine di esso Crocifisso. Allora essendo uscito fuori di se, gli apparve il figliuolo di Dio colla sua beatissima Madre, e ricercò perchè si partisse dell'ordine: e il frate rispose riverentemente: Signore, essendo io nutricato nel secolo delicatamente, non posso sostenere l'asperitadi di quest'ordine quanto al cibo eziandio quanto alle altre cose. Allora Cristo avendo alzato il lato destro, mostrò al frate il suo costato aperto, arrossito per lo sangue fresco, dicendo: Metti qua il tuo dito, e intigneralo nel sangue della mia ferita; e quando t'occorrerà alcuna asperitade, aggiugnele di questo sangue, e tutte le cose aspere ti si convertiranno in soavissima dolcezza. La quale cosa facendo lui, qualunque tentazione occorrevagli, vocando a memoria la passione del Signore, in tutte le cose trovava grande dolcezza.

## CAPITOLO XXIV.

*Della memoria della morte e della umiltade.*

La settima cosa necessaria è la memoria della nostra morte, la quale sarà molto terribile a quelli che non

sono apparecchiati: e a tutti veloce è l'ora sua e incerta. Del primo, cioè come terribile a quelli che non sono apparecchiati, dice Gregorio nell'omilia vigesima settima: Molto dobbiamo pensare ora, quanto ci sarà terribile l'ora della nostra morte; che spavento della mente; quanta memoria sarà allora di tutti i mali; che dimenticanza sarà della felicità passata; che paura e considerazione sarà del giudice! Del secondo, cioè della velocità di essa morte, si dice nell'Ecclesiastico al vigesimo quarto capitolo: Ricordati che la morte non tarda. E Girolamo dice nel testamento: Ecco la morte s'affretta per uccidere, correndo il dì e la notte. Del terzo, cioè della sua ora incerta, si dice in san Matteo al vigesimo quinto capitolo: State vigilanti: imperocchè voi non sapete nè il dì nè l' ora. Veramente se queste cose ci fusseno fitte nel cuore, ci farebbono essere sempre apparecchiati, e scaccerebbono da noi ogni tentazione e peccato. Onde dice Bernardo nelle Meditazioni: Verrà l'ultimo dì, il quale verrà subitamente, e forse sarà oggi. Certo è che noi morremo, ma è incerto quando, o veramente in che modo, o veramente dove: imperocchè la morte ti aspetta in ogni luogo: e tu eziandio se sarai savio, in ogni luogo l'aspetterai. E anche dice esso Girolamo nell' epistola a Paolino: Agevolmente disprezza tutte le cose quello il quale si pensa sempre d'avere a morire. E al settimo capitolo dell'Ecclesiastico si dice: In tutte le tue opere ricordati della tua fine, e mai non peccherai. E anche dice Girolamo nel testamento: Non casca agevolmente ne' peccati quello il quale si pensa che ha a morire, e sa che Dio l'ha a giudicare. Veramente è molto de-

bole e misero quello il quale ricordandosi di queste cose , non si fa beffe agevolmente di tutte le tentazioni del diavolo. L'ottava cosa ch'è necessaria è l'umiltà del cuore: imperocchè senza la vera umiltà del cuore le grazie e le virtù diventano inutili, anzi eziandio ritornano in pena e colpa di superbia. Onde dice san Gregorio nella terza omelia : Benchè si facciano l'opere buone, nientedimeno non sono nulla, se non sono condite coll'umiltà. Certamente l'atto mirabile fatto con superbia, non alza, ma aggrava. Imperocchè quello il quale raccoglie le virtù senza l'umiltà, porta la polvere al vento: donde pare che porti qualche cosa, quindi è peggiormente accecato. Queste cose dice esso Gregorio. E imperciò quante più virtù e grazie ciascheduno si vede avere, tanto maggiormente si debba umiliare e non dispregiare e giudicare gli altri; ma piuttosto debba dispregiare se medesimo: e secondo Gregorio nell'omelia trigesima terza , debba considerare che quando sono accresciuti i doni, crescono anche eziandio le ragioni di essi doni, e imperò tanto debba essere ciascheduno più umile e più pronto a servire a Dio per lo dono, quanto si conosce essere più obbligato nel rendere ragione : e anche intendendo insieme con Giob al nono capitolo, debba dire eziandio: Se io sarò semplice, questo non sa l'anima mia; e debba temere che non sieno molti e gravi i suoi peccati, che gli sono nascosti, secondo quel detto del Salmo decimo ottavo, dove si dice: Chi è quello che intenda i peccati ? E anche cordialmente e umilmente debba dire col Salmista: Signore, mondami dalli miei peccati occulti. E solamente coll'aiuto del Signore debba sperare nella misericordia di

Dio e nel merito della passione di Cristo, siccome nelle croniche dell'ordine de'frati minori si legge tale esempio. Fu nel convento di Parigi un novizio, molto buono figliuolo; il quale essendo infermato gravissimamente e quasi posto nell'estremità della morte, chiamò terribilmente, dicendo: Ohimè! giammai non fussi io nato. E dopo poco spazio anche disse: Almanco pesate dirittamente. E dappoi disse: Ponete alquanto del merito della passione del Signore: e subitamente aggiunse dicendo: Ora sta bene. Ed essendo dimandato dalli frati, che si maravigliavano che un fanciullo tanto innocente avesse detto tre cose così terribili, di quel che aveva veduto, rispose dicendo: Io vidi nel giudicio pesare eziandio le parole minime e oziose tanto sottilmente, che i beni i quali avevo fatto erano nulla a rispetto dei mali: e imperciò dissi la prima parola. Dappoi vedendo che i mali erano pesati molto dirittamente, e parevano che si curassero poco de' meriti, dissi la seconda parola. E dappoi vedendo che quelli meriti erano nulla a giustificazione, dissi allora che ci aggiungessero del merito della passione del Signore. E allora avanzando i meriti per me, fu determinato il giudicio.

Adunque per infino a qui, benchè concidentemente *, niente di meno opportunamente s'è detto alcuna cosa della Religione, cioè delle sue prerogazioni **, della sua invitazione, e da chi siamo invitati alla Religione. Nel terzo luogo s'è detto delle sue conseguenze: nel quarto luogo s'è parlato delle battaglie spirituali; e anche s'è detto contra di chi e in che modo dobbiamo combattere. FINIS.

* *Concidentemente*, cioè concisamente, non è registrato nel Vocabolario.

** *Prerogazione* cioè prerogativa: aggiugni ancor questo esempio all'unico del Vocabolario.

DELLE

# REGOLE DELL'ORDINE

Questo trattatello compose frate Niccolò da Osimo a dichiarazione della Regola, cioè quanti fossero i comandamenti della detta regola.

## PROEMIO

Disse il Salvatore: Se vuoli entrare a vita, serva i comandamenti. (Matt. 19). E imperciò acciocchè niuno cada in trasgressione dei comandamenti della regola, e in conseguenza in laccio di peccato mortale per ignoranza, la quale non iscusa; sforzerommi, quanto il signore Gesù Cristo mi concederà, mostrare quali sono i comandamenti della regola.

### *Dei comandamenti in generale*

Nell'ordine di questo trattatello si porranno due parti principali. In prima si tratterà dei comandamenti in

generale, o vero per certe regole: nel secondo luogo si dirà dei detti comandamenti in particolare, di capitolo in capitolo. Quanto alla prima parte è da sapere che tre maniere di comandamenti sono nella regola: uno universale, tre generali e gli altri particolari. Universale è il primo comandamento della regola, il quale è questo: Regola e vita dei frati minori è osservare il santo evangelo. Questo è universale, perocchè contiene in se tutta la regola. E intendesi l'osservanza dell'evangelo non quanto a tutto che si contiene nel vangelo, ma quanto a quelle cose del vangelo, le quali la regola pone, e per lo modo lo quale la regola pone: come dicono Niccolò e Clemente e le nuove costituzioni nel primo articolo delle loro dichiarazioni. E questo meglio si mostrerà di sotto, ove si dirà dei comandamenti in particolare. Gli altri comandamenti generali e principali sono quelli, i quali si contengono nel primo capitolo, cioè vivendo in obbedienza, in povertà e in castità. E sono detti generali, perchè contengono molti altri comandamenti sotto di loro: dei quali si dice in diversi capitoli particolarmente. Sono eziandio detti principali, perocchè tutti gli altri sono ordinati a guardia e osservanza di questi tre principalmente. Gli altri comandamenti sono particolari: i quali particolarmente sono posti di capitolo in capitolo nella regola. E conosconsi per tre modi; cioè che sono quelli, i quali nella regola si pongono, comandando, o vietando, o simili parole, o vero equipollenti *, come si dice nel primo articolo della dichiarazione di Niccolò.

* *Equipollente*, cioè di ugual valore; aggiugni ancor questo all'unico esempio citato nel Vocabolario e tratto dall'Ottimo Commento di Dante.

E quelli comandamenti sono posti comandando, o vero vietando; i quali espressamente in se dimostrano forma di comandamento: altramente non saria differenza tra essi e gli equipollenti. I quali impertanto sono detti equipollenti, perocchè non hanno espressa forma di comandamento: avvegnachè alcuni di loro sieno posti in forma di modo imperativo. Onde fu bisogno che dalla Sede apostolica fossero dichiarati particolarmente di comandamento imperativo: come si contiene nel primo articolo della dichiarazione di Clemente. E impertanto quello che nella regola espressamente non contiene comandamento per chiare parole, o vero perchè non è posto tra equipollenti particolarmente espressi da Clemente, non pare che induca comandamento: avvegnachè alcune delle cose predette inducano a peccato mortale non per comandamento della regola, ma per sua natura, come si manifesta nel decimo capitolo della regola; ove si dice: Ammonisco i miei fratelli che si guardino da ogni superbia, vanagloria, invidia. Manifesta cosa è che queste cose sono di specie di peccato mortale; ma non per la regola: poichè la regola le pone sotto forma di consiglio e di confortamento. Sicchè non seguita che tutto quello che in se è peccato mortale, sia confermato dalla regola, ma solo quello che nella regola è posto con espressa forma di comandamento, comandando o vietando, o vero tra equipollenti. E così alcune cose nella regola inducono a peccato mortale, non per comandamento della regola, ma per sua natura, cioè che generalmente a tutti i cristiani per legge comune sono di specie di peccato mortale. Ma al presente solo si dirà di quelle cose, le quali inducono a peccato mortale per comandamento della regola.

### *Dei comandamenti in particolare.*

Seguita la seconda parte principale, cioè di vedere di capitolo in capitolo quali sono i comandamenti della regola. Ed è da notare che la regola ha dodici capitoli, a similitudine dei dodici apostoli; ed ha circa trentatre comandamenti a similitudine degli anni del Signore salvatore nostro Gesù Cristo.

### *Comandamenti del primo capitolo.*

Nel primo capitolo sono cinque comandamenti: uno universale, il quale è questo: Regola e vita de' frati minori è questa, cioè osservare il santo evangelo. Tre sono generali o principali, cioè vivendo in obbedienza, povertà e castità: e di questo è detto di sopra. L'altro è particolare, cioè obbedire e riverire la Sedia apostolica, e obbedire alli prelati dell'ordine. E questo è che dice frate Francesco: Prometto obbedienza e riverenza. Avvegnachè in questo capitolo non si faccia menzione se non del generale, il quale è successore di san Francesco; ma di sotto nel decimo capitolo si dice universalmente di tutti i prelati: sì che quello che qui si dice, e quello che si dice nel decimo capitolo, è quasi tutto una cosa.

### *Comandamenti del secondo capitolo.*

Il secondo capitolo ha dieci comandamenti, dei quali sette ne sono circa il modo di ricevere all'ordine. E

il primo si è: Se alcuni vorranno ricevere questa vita, e saranno venuti a'nostri frati, i frati li mandino a'suoi ministri provinciali, ai quali solamente e non ad altri si concede licenza di ricevere i frati. Questa licenza per la dichiarazione di Niccolò si estende eziandio a quelli, ai quali questo è permesso dai ministri. Il secondo comandamento è, che i ministri diligentemente esaminino loro della fede cattolica e dei sacramenti della chiesa : e se tutte queste cose credono , e voglionle fedelmente confessare, e osservarle fermamente insino alla fine. Il terzo comandamento è della esaminazione circa il matrimonio , onde dice : E hanno moglie ? o vero, se l' hanno, sono entrate nel monastero ? o vero, hanno ad esse data licenza di entrare alla religione ? con autorità del proprio vescovo ? e hanno fatto voto di continenza ? e sono di tale età le mogli, che di loro non possa nascere sospetto ? E alcune altre condizioni si debbono attendere, secondo le nuove costituzioni ; cioè che non si riceva minore di diciotto anni; e che sia sano di corpo e pronto dell'animo; nato di legittimo matrimonio; senza obbligazione di debito; che non sia di servile condizione; non sia notato d'alcuna volgare infamia; competentemente letterato , o vero atto ad oneste ed utili fatiche convenienti ai frati, o vero che sia di tale condizione, che il suo ricevimento dia non poca edificazione al clero e al popolo. Il quarto comandamento è : Dicano ad esso le parole del santo evangelo, che vadano, e vendano le cose loro, e studinsi di darle a'poveri: la qual cosa se non potranno fare, basta a loro la buona volontà. Il quinto comandamento è: E guardinsi i frati

e i loro ministri, che non sieno solleciti delle loro cose temporali, acciò che liberamente facciano delle loro cose tutto quello che il Signore loro avrà ispirato. Il sesto comandamento è: Dopo questo concedano a loro i panni della probazione, cioè due toniche senza cappuccio, e il cingolo, e le brache, e il capperone insino al cingolo, eccetto se alli detti ministri alcuna volta altro paresse secondo Dio. Il settimo comandamento è: Ma finito l'anno della probazione siano ricevuti ad obbedienza, promettendo sempre di osservare questa vita e regola. L' ottavo comandamento è : E quelli i quali già hanno promessa obbedienza, abbiano una tonica col cappuccio, e l'altra senza cappuccio, chi la vorranno avere. Nientedimeno se ne possono avere più di due toniche secondo i bisogni e dispensazione dei prelati, come si pone nelle dichiarazioni. Il nono comandamento è: E quelli i quali sono costretti da necessità, possono portare calzamenti, e altramente no. E secondo le costituzioni la necessità deve essere grande e manifesta con ispeciale licenza del ministro: la qual licenza in assenza del ministro possono dare il custode, o il guardiano , e i loro vicari con consiglio dei discreti. E similmente per avere più di due toniche colla necessità si richiede l'autorità del ministro; o vero del custode, siccome si pone nella dichiarazione di Niccolò. Il decimo comandamento è, che tutti i frati si vestano di vili vestimenti.

*Comandamenti del terzo capitolo.*

Il terzo capitolo ha tre comandamenti. Il primo comandamento è questo : I chierici facciano l' offizio

divino secondo l'ordine della santa romana Chiesa, eccetto il salterio, dappoi che potranno avere i breviari: ma i laici dicano trenta tre pater nostri per mattutino, per le laudi cinque; per prima, terza, sesta e nona, per ciascuna di queste, sette; ma per lo vespero, dodici; e per compieta sette: e preghino per li morti. Il secondo comandamento è questo: Digiunino i frati dalla festa d'Ognissanti infino alla natività del Signore; e l'altra quaresima infino alla resurrezione del Signore: ma negli altri tempi non sieno tenuti di digiunare, eccetto i venerdì. Il terzo comandamento è: E non debbano cavalcare, eccetto che non siano costretti da manifesta necessità o infermità. E secondo le nuove costituzioni similmente i frati non possono andare in carro di due rote o di quattro rote, salvo che non siano costretti per le dette cagioni.

### *Comandamenti del quarto capitolo.*

Contiene il quarto capitolo due comandamenti. Il primo comandamento è questo: Comando fermamente ai frati tutti che per niun modo ricevano denari, o vero pecunia per se o per interposta persona. Qui è da notare, che quando i frati hanno bisogno di sussidio di pecunia, per non fare contra questo comandamento, si richiedono due cose, cioè cagione e modo. Cagione, cioè che i frati abbiano necessità presente, alla quale non si possa comodamente satisfare se non per sussidio di pecunia: modo, cioè che quello il quale dà la limosina pecuniaria nella necessità de'frati, l'amministri per sè o per altrui posto in suo luogo, il quale non si deve

nominare, nè presentare da'frati; eccetto se lo elemosiniero non possa, o non voglia la detta pecunia amministrare per se o per altrui posto in suo luogo. E in ogni caso la pecunia sempre è a petizione dello elemosiniero con potestà di revocarla a sè , infino a che sia spesa nella cosa deputata. E i frati niuna amministrazione o dispensazione circa la detta pecunia hanno : onde non possono alcuna cosa addomandare , o comandare a quello , il quale ha la pecunia deputata per loro necessità, ma solo manifestare la loro necessità, e pregarlo che adempia la volontà del principale elemosiniero e farneglie coscienza: e in altre cagioni o per altri modi usando i frati sussidio di pecunia , si fa contra questo comandamento , come si pruova nelle dette dichiarazioni. Il secondo comandamento è: Nientedimeno i ministri e custodi abbiano sollecita cura come amici spirituali per le necessità degl' infermi e vestimenti de' frati secondo i luoghi e i tempi e le fredde contrade, come loro parrà richiedere la necessità. Questo si può, salvo, come è detto, non ricevino denari o vero pecunia. Ed è da notare che la regola dice: *Ministri tantum*: cioè a dire solamente. Nientedimeno per questa dizione *tantum* non pare la regola comandare, che gli altri frati non s'impaccino di ciò; benchè tal cura principalmente sia imposta ai ministri e custodi. E ciò si pruova che nelle dichiarazioni, ove questo comandamento si pone tra equipollenti, non si pone questa dizione *tantum*; ma dicesi: I ministri e custodi abbiano sollecita cura per necessità degl'infermi e vestimenti de'frati.

*Comandamento del quinto capitolo.*

Quanto al quinto comandamento è da sapere, che non pare contenere comandamento alcuno, ma consiglio. E quello che si dice che non ricevano denari, o vero pecunia, è piuttosto comandamento del quarto capitolo che di questo quinto, ove di ciò si dice incidentemente.

*Comandamenti del sesto capitolo.*

Il sesto capitolo ha due comandamenti. Il primo è: I frati niente si approprino, nè casa, nè luogo, nè alcuna cosa. E questo s'intende secondo le dichiarazioni de'sommi Pontefici, che i frati nè in ispeciale, nè in comune debbono avere alcuna ragione nè civile, nè mondana nelle cose terrene; ma sola certa ragione naturale, cioè uso di fatto necessario a sostentazione della natura, come usa l'asino la sella e i ferri: e come chi usa alcuna cosa prestata a volontà del prestatore. Impertanto non possono per alcuna cosa terrena in giudizio litigare, o fare litigare: e tale uso eziandio non possono avere nelle cose immobili, eccetto che i luoghi e competenti orti e spazi al loro riducimento *: ma vigne, possessioni, case o rendite, usare non possono. E quelle cose le quali possono usare debbono avere a necessità di natura, e non a superfluità, o vero abbondanza, la quale contrasta alla povertà. Ed è da notare che in questo comandamento, come anco nel primo comandamento del quarto capitolo, cioè della pecunia, si contiene quasi

* *Riducimento*, sito da ridursi a vivere e abitare in esso, non è registrato nel Vocabolario.

tutta la sustanza della regola quanto alla povertà. Impertanto questi passi i sommi Pontefici molto pienamente e lungamente dichiarano: e sopra ciò i frati doveriano avere ogni intelligenza ad intendere. Il secondo comandamento è: Se alcuno de' frati sarà caduto in infermità, gli altri frati gli debbono servire.

*Comandamento del settimo capitolo.*

Il settimo capitolo ha un solo comandamento, il quale è questo: Se alcuni dei frati per istigazione dell' inimico avranno mortalmente peccato in quelli peccati, dei quali sarà ordinato tra i frati che si ricorra solamente ai ministri provinciali, sieno tenuti i detti frati di ricorrere ai detti ministri più tosto che potranno senza indugio.

*Comandamenti dell' ottavo capitolo.*

Dell'ottavo capitolo sono tre comandamenti. Il primo si è: Tutti i frati sieno tenuti avere sempre uno de' frati di questa religione generale ministro e servo di tutta la fraternità, e ad esso sieno tenuti fermamente ubbidire. Il secondo comandamento è: E morendo il detto generale, la elezione del successore si faccia dai ministri provinciali e custodi nel capitolo della Pentecoste; nel quale i ministri provinciali sieno sempre tenuti di convenire insieme in ogni luogo, il quale sarà stato ordinato dal generale ministro. Il terzo comandamento è: E se in alcun tempo parerà alla università de'ministri e custodi il detto ministro non essere suf-

ficiente al servizio e comune utilità de'frati, sieno tenuti i detti frati, ai quali è data la elezione, di eleggere nel nome del Signore un altro ad essi in custode.

*Comandamenti del nono capitolo.*

Il nono capitolo contiene due comandamenti. Il primo è: I frati non predichino nel vescovato d' alcun vescovo, quando dal detto vescovo sarà a loro contradetto. Il secondo comandamento è: E per niun modo alcuno dei frati ardisca di predicare al popolo, se non sarà esaminato e approvato dal general ministro di questa fraternità, e da esso concesso l'officio della predicazione. Questa esaminazione e approvazione si può eziandio fare secondo la dichiarazione di Niccolò dal ministro provinciale nel capitolo provinciale colli diffinitori; e secondo le nuove costituzioni si può fare da quello, al quale questo è commesso dal ministro generale.

*Comandamenti del decimo capitolo.*

Il decimo capitolo ha due comandamenti. Il primo comandamento è: I frati, i quali sono sudditi, ricordinsi che per l'amore di Dio hanno rinunziate le proprie volontà: onde fermamente comando ad essi, che obbediscano ai loro ministri in tutte le cose, le quali hanno promesso al Signore d'osservare, e non sono contrarie alle anime loro ed alla regola nostra. Ed è da notare che per nome di ministri s'intendono tutti i prelati, guardiani ed altri, ai quali si deve obbedire in tutte le cose lecite e oneste, come si dichiara nelle

nuove costituzioni. Il secondo comandamento è, che in ogni luogo, nel quale sono i frati, i quali sapessero e conoscessero di non potere osservare la regola spiritualmente, debbano e possano ricorrere ai loro ministri. Sopra questo passo è detto nelle nuove costituzioni: Dichiariamo essere giusta cagione di ricorrere al ministro, quando a tale luogo è giunta per pietà o cura di anime di battezzare e di fare l'altre cose parocchiali, o vero poichè nel detto luogo i frati stanno contro la volontà del Signore del luogo, o vero che per carestia di cose necessarie è bisogno che i frati facciano congregazione e vadano in cerche inoneste contro la purità della regola e usanza generale dell'ordine, o vero per compagnia inonesta, o importabile a'frati, specialmente a' grossi e infermi; per le dette cagioni e simili i frati debbano e possano ricorrere ai loro ministri; e i ministri con pietà li debbano rimuovere dai detti luoghi e collocarli in luoghi devoti e spirituali. Attendano adunque i frati in quali luoghi non possono stare con buona coscienza, cioè in quelli nei quali sono le condizioni predette.

### *Comandamenti dell'undecimo capitolo.*

Nell' undecimo capitolo sono tre comandamenti. Il primo comandamento è: Comando fermamente a tutti i frati che non abbiano sospette compagnie, o vero pratiche di donne. E secondo le costituzioni, eziandio nuove, questo medesimo s'intende di qualunque sospetta famigliarità. Il secondo comandamento è, che i frati non entrino nei monasteri di monache, eccetto

quelli, ai quali è concessa licenza speciale dalla Sede apostolica. Il terzo comandamento è, che i frati non diventino compari degli uomini o di donne, acciò che per questa cagione non nasca scandalo tra li frati, o di frati.

### *Comandamento del duodecimo capitolo.*

Il duodecimo capitolo ha un comandamento cioè, che per obbedienza impongo ai ministri che domandino a messere lo Papa uno dei Cardinali della santa romana Chiesa, il quale sia governatore, protettore e correttore di questa fraternità.

DEO GRATIAS AMEN.

## QUESTI SONO I COMANDAMENTI DELLA REGOLA PIÙ BREVI.

### *Il capitolo primo ha cinque comandamenti.*

1. Che i frati osservino il santo evangelo del nostro signore Gesù Cristo.
2. Che i frati vivano in obbedienza della regola e dei prelati.
3. Che i frati vivano in povertà in ispeciale e in comune.
4. Che i frati vivano in castità corporale e mentale.
5. Che i frati obbediscano alla Sede apostolica e al generale ministro.

### *Il capitolo secondo ha nove comandamenti.*

1. Che i frati non ricevano all'ordine secolari senza licenza de'ministri.

2. Che i frati che hanno a ricevere all'ordine i secolari, li esaminino della fede cattolica e delle altre condizioni.
3. Che dicano che vadano e vendano le sue cose, e dianle a'poveri.
4. Che i frati ed i ministri non s'impaccino delle sue cose temporali.
5. Che dopo queste cose sieno vestiti all'ordine.
6. Che i novizi finito l'anno della probazione facciano professione.
7. Che i professi non portino più di due toniche senza necessità e licenza.
8. Che i frati non vadano calciati senza necessità e licenza.
9. Che tutti i frati vadano vestiti di vili panni.

*Il capitolo terzo ha tre comandamenti.*

1. Che i frati chierici dicano l'officio secondo la corte di Roma, ed i laici l'officio de'pater nostri.
2. Che i frati digiunino la quaresima d'Ognissanti e la maggiore e seste ferie.
3. Che i frati non cavalchino se non sono costretti per necessità o infermità.

*Il quarto capitolo ha due comandamenti.*

1. Che i frati non ricevano denari, o vero pecunia per sè, ovvero per interposta persona.
2. Che i ministri e custodi abbiano sollecita cura degl'infermi e vestimenti de'frati.

*Il capitolo quinto non ha niuno comandamento.*

*Il capitolo sesto ha due comandamenti.*

1. Che i frati non s'approprino nè casa, nè luogo, nè alcuna cosa.
2. Che i frati servano alli frati infermi come vorriano essere serviti.

*Il capitolo settimo ha uno comandamento.*

1. Che i frati che peccassero nelli casi dei ministri, vadano presto a farsi assolvere.

*Il capitolo ottavo ha tre comandamenti.*

1. Che i frati abbiano sempre uno generale ministro di questo ordine e a lui obbediscano.
2. Che morendo il generale, li ministri e custodi vadano al capitolo generale a farne un altro.
3. Che se il generale non è sufficiente, li ministri e custodi ne facciano un altro.

*Il capitolo nono ha due comandamenti.*

1. Che i frati non predichino contro la volontà del vescovo nel suo vescovato.
2. Che i frati non predichino se non sono esaminati e a questo istituiti.

*Il capitolo decimo ha due comandamenti.*

1. Che i frati obbediscano alli suoi ministri e prelati secondo Dio.

2. Che i frati quando vederanno non potere osservare la regola spiritualmente , vadano alli suoi ministri e prelati che gli provvedano.

*Il capitolo undecimo ha tre comandamenti.*

1. Che i frati non abbiano sospette compagnie, nè familiarità di donne.
2. Che i frati non entrino nei monasteri delle monache.
3. Che i frati non diventino compari nè d'uomini, nè di donne.

*Il capitolo duodecimo ha un comandamento.*

1. Che i ministri domandino a messer lo Papa un Cardinale, che sia governatore e protettore di questa fraternità. Amen.

*Isti sunt casus Ministri: et primo Inobedientiæ contumacis.*

Contumace si è quando pertinacemente resiste il suddito al comandamento espresso del suo prelato in quelle cose, che si appartengono alla osservanza regolare. S'intende quando il suddito dopo tre ammonizioni e congrui intervalli per un dì naturale sarà stato inobbediente, secondo le costituzioni di Guglielmo.

*Proprietariæ rei detentionis.*

Proprietario è quello che tiene le cose in occulto, o vero senza licenza del suo prelato tacita , o vero espressa; o che delle predette cose portasse fuori del luogo a servare in casa di secolari senza la detta li-

cenza; o che vendesse, o donasse, o per qualunque altro modo alienasse, o veramente che a petizione del suo prelato non le volesse comunicare, distribuire, concedere, dare ad altri, e in questi simili e in molti altri modi cade il religioso in questo vizio, e massimamente quando essendo corretto stesse pur pertinace.

*Lapsus carnis.*

Cadimento carnale è per ogni modo che si cascasse volontariamente, e dandoli cagione e non dormendo.

*Furti rei notabilis.*

Furto, o vero latrocinio, cioè chi furasse alcuna cosa notabile, come sarebbe libro, calice, pianeta, denari, vestimenta, e ogni altra cosa che sia di qualunque estimazione notabile.

*Iniectionis manuum violenter.*

Cioè chi mettesse mano addosso ad altrui sforzatamente con intenzione d'offenderlo, o fare a lui paura adiratamente.

*Falsi testimonii in iudicio facti.*

Cioè chi avesse fatto o detto testimonio falso a giudice o secolare o vero ecclesiastico che sia.

*Compositionis vel proiectionis aut publicationis libelli famosi.*

Cioè chi facesse, o vero che fatto lo manifestasse o pubblicasse alcuno libello famoso, cioè qualunque scrit-

tura, nella quale si contenesse ingiuria o infamia d'altrui, e di questo colui ne fosse infamato.

*Falsificationis sigilli cuiuscumque personæ notabilis.*

Cioè chi falsificasse, o vero contrafacesse il sigillo di chi si voglia che sia persona notabile, cioè che sia in officio o vero dignità costituita, o sia persona famosa, o vero potente ecclesiastica o secolare.

*Falsæ criminationis infamiæ cuiuscumque.*

Cioè chi falsamente accusasse qualunque persona di alcuno peccato, o vero infamia contra lui. « Si quis autem contrarium attentaverit, ipso facto actibus legitimis sit privatus, et si legitime fuerit deprehensus carceri mancipetur. Hęc in constitutionibus generalibus. Amen.

*Explicunt ministri casus.*

E similmente è caso di ministro, secondo le costituzioni di Guglielmo , il tatto disonesto : scientemente sollicitare alcuna persona a peccato mortale: e secondo le nuove costituzioni , quello il quale senza autorità presumerà d'assolvere alcuni dei casi del ministro, ipso facto e incontanente è privato di tutti gli atti legittimi; e se legittimamente di ciò sarà convinto, devesi incarcerare.

FINIS.

# ESPOSIZIONE

# DELLA NUOVA DICHIARAZIONE

## SOPRA LA REGOLA

In nomine Domini Nostri Jesu Christi Amen. Questa è una esposizione volgare della nuova dichiarazione e riformazione fatta sopra la regola e stato de'frati minori per papa Martino quinto. Proemio di frate Nicolao da Osimo del detto Ordine.

E in prima è da sapere che la presente nuova dichiarazione e riformazione è molto da tenere cara per la sua utilità. Imperocchè molte cose necessarie già per antichità e mala usanza dalla maggior parte dimenticate e ignorate riduce a memoria ed a conoscimento: e molte cose prolisse e vaghe in diverse costituzioni e dichiarazioni ordinatamente riduce ad uno compendio; e cose prima già non dichiarate dichiara. Et al tempo medesimo dà convenevole rimedio, in alcuna parte condi-

scendendo alla infermità di alcuni frati, in altra parte aspramente punendo i loro vizi , secondo che pareva convenirsi. Et è da sapere che la presente costituzione in niuna cosa deroga alla regola, o toglie la sua purità, nè eziandio alle dichiarazioni fatte sopra essa regola in quanto risguardano e pongono lo intelletto di essa regola, come di sotto, se al nostro Signore piacerà, in suo luogo si mostrerà. E l'ordine di questa volgare esposizione è tale: che in prima si farà la esposizione secondo la lettera, aggiugnendo alcune cose brevemente et eziandio alcuni testi di costituzioni o dichiarazioni, che sono allegati e non posti nella presente nuova dichiarazione. Et acciò che si conoscano le parole della presente dichiarazione da quelle che glie sono aggiunte, si porrà una croce in principio et in fine di esse. E dopo la detta letterale esposizione più latamente si procederà per modo di postilla sopra alcuni passi della presente nuova dichiarazione, alcuna cosa notando et alcuna altra che può essere dubbia esaminando: e la presente dichiarazione ha due parti principali. In prima si pone uno comandamento fatto dal Papa al Cardinale sopra la riformazione dello stato de'frati minori, dandoli a ciò piena autorità. Nella seconda parte si pone la esecuzione del detto comandamento fatto al Cardinale.

Comandamento di messer lo Papa sopra la riformazione dello stato de' frati minori : e prima si pone il titolo della presente dichiarazione o costituzione: onde incomincia così.

Al nome della santissima e individua Trinità Padre e Figliuolo e Spirito Santo e di tutta la celestiale corte trionfante. Amen. Le infrascritte scritture sono statuti

composti, ordinati e per autorità apostolica fortificati e confermati ec. ec.

* Nota che qui si doveva porre tutto il tenore delle dette costituzioni e dichiarazioni di papa Martino quinto di parola in parola in volgare colle dette aggiunte per lo prefato frate Nicolao da Osimo: ma poichè sono scritte altrove, non le pongo qui, ma solamente si pongono o vero si segnano le dette aggiunte e li luoghi, onde si fanno. In prima ivi immediatamente pose le lettere apostoliche.

Incomincia la seconda parte principale di questa nuova dichiarazione, cioè esecuzione del comandamento di messer lo Papa circa la riformazione dello stato de' frati minori. Et in prima pone il Cardinale, che fa la detta riformazione, un suo proemio: poi viene all'effetto della materia proposta, procedendo di capitolo in capitolo molto ordinatamente sopra la regola: finalmente pone come fermamente questa costituzione si debba servare, sopra ciò certe cose ordinando. L' altro che seguita, cioè = has autem constitutiones.... = non sono di sustanza della costituzione, ma a fede delle cose costituite et ordinate.

Nel prologo ivi = *Et quæ usu vilescunt antiquo* = cioè contraria. Nel detto prologo successivamente pose le predette parole, ivi = *Pariter renovata delectant* =: come da principio quando furono fatte. Nel detto prologo circa la fine, ivi = *Confirmamus, auctenticamus, et roboramus* =: cioè i detti statuti. Nel detto prologo ivi = *Discurrentes* =: cioè nell'ordine dei detti statuti.

* Questa ed altre molte osservazioni seguenti si appartengono a colui, che trascrisse il codice.

Nella dichiarazione del primo capitolo nelle parole di Clemente ivi = *Quibus suam declarationem* = cioè di Nicolao. Nel detto primo capitolo ivi = *De re quę expresse continetur in regula* =. Nota diligentemente che dal § *porro* infino al § *verum* qui allegati, si contengono le due parti delle dichiarazioni di Nicolao, o circa: dove pienamente si tratta dell'altezza dello stato della regola di san Francesco e tutto il frutto della povertà, quanto alla pura osservanza della detta regola. Sicchè per questa nuova dichiarazione non si contradice, nè si dispensa in alcuna cosa contro la purità della regola quanto alla povertà: nè eziandio quanto al procuratore, del quale di sotto si fa menzione: come si manifesta ne'privilegi qui allegati a chi li vede; e in suo luogo, se piacerà a Dio, più latamente si dirà.

Nella dichiarazione del secondo capitolo nelle parole di Clemente ivi = *Et moderaminibus declarationis iam dictę* = cioè di Nicolao. Approvò al fine del secondo capitolo ivi = *Ab omni cocto se abstineant propter panem.* = Et è da notare che non è lecito andare solo con una tonica, benchè le sia appiccato il cappuccio: conciò sia cosa che all'abito sia data certa forma, che non si conviene alla tonaca. I frati bene possono andare senza tonaca, ma non senza abito; come si manifesta in questo capitolo della regola, e nella sua dichiarazione e costituzione. Massimamente non è lecito dormire colla detta tonaca senza abito, benchè abbia il cappuccio appiccato: imperocchè si fa contro il comandamento della costituzione presente, che vieta dormire senza abito: al quale è data certa forma che non si conviene alla tonaca, benchè abbia il cappuccio. E

impertanto chi in tal modo dorme, pare incorrere la pena della costituzione di sopra posta.

Nella dichiarazione del 3.º capitolo, nelle parole del 1.º capitolo delle costituzioni di Benedetto 12.º, ivi = *Tractim psallant* = cioè con morosità. Nel detto 3.º capitolo ivi = *Prelati possint dispensare, cum viderint expedire* =. Nota che il resto del detto capitolo posto sotto quella parola = *Et cetera* = dice in questo modo: = *Ordinamus et quod in singulis ordinis iam dicti conventibus hora sexta, sicut altere hore, cum nota dicatur. Custodes autem et guardiani.* = Nota che qui si doveva porre tutto il resto del detto primo capitolo delle costituzioni di Benedetto 12.º, ma non si pone qui per brevità.

Nella dichiarazione del 4.º capitolo ivi = *Quin suo voto servare valeant et tenere.* Del detto procuratore come di sopra nel 1.º capitolo. In fine del detto 4.º capitolo ivi = *Quarto capitulo continetur* =. Nel detto capitolo si dice in questo modo: = *Ordinamus insuper quod fratribus infirmis fratres infirmarii....* =. Nota che qui si doveva porre tutto il resto del detto 4.º capitolo delle costituzioni di Guglielmo Farinieri, che fa menzione degl' infrascritti : ma non si pone qui per brevità.

Nella dichiarazione del 5.º capitolo ivi = *Prout in regula continetur* =. Aggiugne. E nella dichiarazione di Nicolao §. *Continetur* : lo quale è confermato di sopra nel 1.º capitolo. Imperocchè è tra lo §. *Porro* e lo § *verum*: lì allegati nel detto 1.º capitolo. Et in effetto dice, che non sono tenuti a lavorare i frati che sono occupati in offizi e misteri divini e studi di sacra

Scrittura, e quelli che sono di nobile contemplazione e orazione, e quelli che servono ad essi.

Nella dichiarazione del 6° capitolo ivi = *Prout regula dictat* =. Questo passo pienamente dichiara Nicolao nella sua dichiarazione dal § *Porro*, insino al § *cęterum*: e dal §. *Ad hęc* in fino al § *licet autem*. La quale dichiarazione è confermata di sopra nel 1° capitolo. E la detta dichiarazione in breve contiene che i frati niente si appropino in ispeciale, nè in comune. E per nome di proprietà s'intende dominio, proprietà, usofrutto ed uso di ragione: rimanendo a'frati solo il semplice uso di frutto a sustentazione della natura; come usa l'asino i ferri, e come chi usa la cosa prestata a volontà del prestatore. E imperò i frati non possono per alcuna cosa temporale litigare in giudizio: come si contiene nella dichiarazione di Clemente, e nel privilegio di papa Martino 4° e 5°. E lo detto uso di frutto non dee essere ad alcuna superfluità, o abbondanza, ma solo a necessità secondo la discrezione de' prelati. E cose immobili, eccetto i luoghi e competenti orti, i frati non possono usare eziandio in uso di frutto: nè eziandio rendite, siccome è pecunia. Et il dominio delle cose, che i frati possono usare, appartiene alla romana Chiesa e a messer lo Papa, salvo se i donatori se l'hanno riservato a se. Et il signor Papa dà licenza a'frati, che di licenza di suoi prelati, secondo che fra loro sarà ordinato, possino donare cose piccole e di poco valore, dentro e di fuori dell'ordine per cagione di pietà, o per altra giusta cagione: ma altre cose mobili possono permutare, ma vendere non possono. Ma sendo necessario alcuna cosa vendere, debbe farlo il

procuratore della Sedia apostolica. E qualunque frate userà le cose altrimenti che uso di frutto e ne' modi predetti, fa contro questo sesto capitolo della regola, e cade nella pena qui posta.

Nella dichiarazione del nono capitolo ivi. = *In prefata decretali. Exiit qui seminat* § *et que in eadem* = cioè nella 2ª parte di quello che dice sopra il capitolo de' predicatori: et è § della detta decretale.

Qui incomincia la seconda parte di questa volgare esposizione, cioè postilla e più lata esposizione di alcuni passi della presente nuova esposizione, dichiarazione, o costituzione, e alcuno notabile sopra essa. Et in prima sopra il proemio prescritto del Cardinale ivi = *Evangelice perfectionis Jesu Christi filii dei.* = Non come la santa Chiesa determina eziandio al presente, siccome da antico lo stato de' frati minori, quanto alla loro regola essere di perfezione evangelica. E questo più chiaramente si mostra di sotto nel predetto capitolo, dove dice: doversi inviolabilmente tenere quello che Nicolao dichiara nella decretale *Exiit*, dal § *porro* insino al § *verum*. Dove Nicolao questo chiaramente e con molte ragioni determina latamente. E per questo si convince lo errore di quelli che dicono convenirsi a perfezione evangelica avere in comune eziandio pecunia, o altre cose, e fare congregazione e provvedersi a tempo congruo, per non aver bisogno di spesso provvedere e impedire la contemplazione e i misteri divini. E recita Pier Giovanni sopra il 2º capitolo di san Matteo, questo aver detto san Tommaso d'Aquino nella sua Somma. Et il detto Pier Giovanni nel detto luogo ripruova questo detto chiaramente, e con molte

ragioni e autorità della Scrittura e de'Santi rispondendo alle ragioni e autorità allegate da san Tommaso. E ben dice Pier Giovanni: Imperò la santa Chiesa ripruova il detto di san Tommaso. Anco molto il biasima dicendo: Convenirsi alla perfezione evangelica non possedere nè in ispeciale, nè in comune, nè usare pecunia; e che ciò si conferma per esempio di vita e per dottrina di Cristo e degli Apostoli, dicendo: che possedere pecunia denota imperfezione, e che la religione è tanto più perfetta, quanto in se contiene maggiore povertà: come si manifesta in questa nuova costituzione nel detto § *porro* qui confermato. E per questo si mostra l'errore de'frati della opinione, li quali principalmente condannano la presente Chiesa: perocchè dicono che tiene lo detto di san Tommaso, e altre cose contro la povertà e vita evangelica. E falsamente dicono: imperocchè la Chiesa non tiene altro che quello che ab antiquo ha tenuto, e specialmente quello che Nicolao ha determinato, come di sopra si manifesta. Alla quale verità concorda eziandio papa Giovanni 22, lo quale pubblicò le Clementine: come si manifesta nel proemio di esse Clementine; dove si contiene la detta verità nel capitolo « Exivi de paradiso » : et in certa sua decretale « *Ad conditorem canonum* » pare che molto loda la dichiarazione di Nicolao e di Clemente. E però non è verosimile che abbia contradetto; avvegnachè alcune cose paia aver detto contra esse dichiarazioni. Imperocchè chi sanamente intende, concorda l'un detto con l'altro, come fanno, e dicono doversi fare alcuni valenti uomini della nostra religione. E anco di disposizione di ragione canonica e civile dicono doversi, et essere molto conve-

niente di concordare insieme diverse costituzioni, benchè paiano contrarie: e il contrario fare dicono procedere da ignoranza o malizia. E questo anco si manifesta in più passi e luoghi della sacra Scrittura, i quali paiono contradirsi, se sono presi secondo la lettera. E ciò anco determina san Gregorio, circa il principio de'Morali, dicendo essere molte volte necessario partirsi dalla lettera per concordarsi al vero sentimento. Adunque si manifesta per le dette cose la regola de'frati minori essere di perfezione evangelica, e che molto errano e sono notati dalla Chiesa i contradicenti. Anco si manifesta l'errore di quelli della opinione.

Postilla sopra il 4.° capitolo = *Quilibet conventus suum locum habeat, suumque procuratorem.* = Nota che non dice che li frati abbiano procuratore; perocchè non si conviene alla regola: imperocchè secondo ragione tanto è a fare per interposita persona, quanto per se medesimo. Onde quello che li frati non possono fare per se medesimi, non possono fare eziandio per mezzo di procuratore. Onde questo procuratore non si chiama procuratore de'frati, ma del luogo in nome della Sede apostolica, come chiaramente si manifesta ne'privilegi qui allegati. Et imperò se li frati dicessero: Noi facciamo il tale nostro procuratore, niente varrebbe quello che si facesse. Conciò sia cosa che li frati non possono avere procuratore, come è detto, se non a poter fare quello che essi frati possono fare. Onde debbono dire : Noi nominiamo, o eleggiamo il tale per procuratore, sindaco, e attore della Sede apostolica nel tale luogo o convento, o per tale luogo e convento ; ovvero eleggiamo, e nominiamo il tale procuratore, sindaco e at-

tore del tale luogo o convento in nome della Sede apostolica. E questa forma assai si può comprendere dal privilegio di papa Martino 4° e 5°. Ancora nota che per questo procuratore non si deroga la purità della regola: imperocchè non è fatto a torre, ma a meglio conservare la purità della regola. Et il detto procuratore non si debbe impacciare se non di cose lecite e per modi leciti alla detta regola, come si dice ne' detti privilegi. Ancora nota che questo procuratore è quello medesimo, del quale è detto di sopra nel 1° capitolo: e può ricevere elemosine pecuniarie e altre elemosine: ma le pecuniarie debbe servare appresso di se, e spenderle in utilità de'frati, secondo che si conviene alla regola e alla sua dichiarazione, cioè di Nicolao, come si manifesta qui e più chiaramente ne'detti privilegi.

Ma si potrebbe dubitare, se di necessità ogni convento e luogo debbe avere questo procuratore: e pare che si. Imperocchè questa costituzione pare il comanda, dicendo: *Habeant suum procuratorem*. Ma salvo migliore giudicio, questo non è di necessità: imperocchè non sempre il modo imperativo induce comandamento, ma secondo la subietta materia, secondo Clemente 5° nel primo articolo della sua dichiarazione. Come nella regola non è comandamento quello che dice = *Primum dicant: pax huic domui:* = come si comprende da'decreti di Clemente nel preallegato luogo. Et alla presente quistione fanno quelle regole di ragione = *Benefitium, seu privilegium non confertur in invitum, et quilibet potest renuntiare favori suo et iuri per se introducto.* E così non pare necessario di fare questo procuratore, ma si dà a quelli che piace loro. E ciò pare dire in fine

di questo capitolo, ivi: *Non astringentes*: ancora ivi: *Pro tempore occurrentes*. Questo modo di parlare *ad litteram* pone Clemente nella sua dichiarazione nel § *porro*: e non s'intende per ogni tempo, ma per il tempo presente: cioè che il detto procuratore non può, nè deve ricevere indifferentemente ogni elemosina pecuniaria a lui offerta, e servarla eziandio per le necessità, che a'frati occorrere potessino nel tempo avvenire. Imperocchè queste parole non importano tali sentenze, come si manifesta nel detto §. *Porro*: dove sono poste queste parole medesime, ma solo può ricevere le dette elemosine per necessità presente, o vero che abbia principio di presente, come si dice nella dichiarazione di Nicolao nel §. *Cętera cumque*, e §. *et quę*: confermati di sopra nel 1.º capitolo. Si potrebbe dubitare se questo procuratore può ricevere le pecunie offerte nelle Chiese de'frati, o vero ne'ceppi * posti a ricevere pecunia per utilità de'frati: e par che si. Imperocchè li frati non ricevono loro (essi) questa pecunia nè per se medesimi, nè per interposita persona. Conciò sia cosa che questo procuratore non sia de'frati, ma della Sede apostolica, come è detto; e così non fanno contro la regola. A ciò fa eziandio la dichiarazione di Nicolao nel § *Et quod in prędicta re*: dove dice, che quando si manda, o offerisce a'frati pecunia semplicemente, s'intende mandata e offerta in modo lecito. Adunque si può offerire pecunia a'frati, e così ricevere le offerte pecuniarie per mezzo di tale procuratore. A questo eziandio pare fare questa nuova costituzione in questo 4.º ca-

* *Ceppo*, cioè cassetta da metter le limosine: aggiugni ancor questo all'unico esempio citato dal Vocabolario.

pitolo, dove dice: Che tutte l'elemosine pecuniarie si debbono ricevere da questo procuratore e non offerte nè altre elemosine, e massimamente imperocchè dispensa sopra la dichiarazione di Clemente, che questo espressamente vieta.

Nè in contrario fa chi dice che secondo ragione si debbe piuttosto guardare lo effetto che il nome. Onde avvenga che questo procuratore si chiami della Sede apostolica, nientedimeno il suo officio esercita ad utilità de'frati; e così in effetto è quasi procuratore de' frati. E per tanto pare non possono li frati ricevere pecunia per interposita persona contro la regola: e però non pare il detto procuratore potere ricevere pecunia se non nelli casi e modi infrascritti. A questo anco fa che acciò che si possa spendere pecunia in utilità de'frati si richieggono due cose, cioè cagione e modo: cagione, cioè per la necessità, alla quale comodamente non si possa altrimente provvedere se non per pecunia, perocchè cessano l' elemosine: modo, cioè che questa pecunia si spenda nella detta necessità dal donatore, o da altri posti in suo luogo: il quale non solo non si debbe porre da' frati, ma non si debbe nominare prima che il donatore non voglia, o non possa la detta persona nominare. E sempre la detta pecunia sta a petizione del donatore insino che non è spesa nella cosa deputata, e puòla a sua posta revocare, come si contiene nella dichiarazione di Nicolao §. *Ceterum*, e nelli seguenti paragrafi confermati di sopra nel 1.° capitolo, come spesse volte è detto. Ma è cosa manifesta che nella detta offerta alcuna volta non si osserva nè cagione, nè modo: et precipue il modo che non si

osserva mai. Imperocchè alcuna volta si offerisce, quando i frati non hanno alcuna necessità; nientedimeno il modo non si osserva: imperocchè quello che dà la elimosina, non spende esso la detta pecunia, nè pone altro a ciò fare: ma la detta pecunia riceve, e spende quello che è nominato e posto da'frati senza ricercare se ciò volesse fare esso donatore per se, o per interposita persona. E la detta pecunia non sta a petizione del donatore: le quali tutte cose sono contro il modo da Nicolao posto, e cose illecite. E questo chiaramente pone Clemente nella sua dichiarazione nel § *Porro*: nè sopra ciò è dispensato, come di sotto si dirà: e puossi comprendere per quello che di sopra è detto. Alla ragione in contrario si può dire: Quanto alla prima è risposto nella prima ragione posta di sopra. Alla seconda si debbe dire che Nicolao parla di offerta verbale e reale: altrimenti avrebbe contradetto a se medesimo; come si può mostrare per le cose dette di sopra. E vuole che qui si dica a' frati : Io voglio dire tanta pecunia : si deve intendere cioè : voglio spendere licitamente per necessità de'frati. E quando questo dice per se stesso, Nicolao lo chiama offerire: ma quando lo dice per messo, lo chiama mandare. E questo significa, che quando si offerisce, o mandasi pecunia indifferentemente, s'intende mandata, o non offerta in modo lecito. Alla terza ragione si può dire che non è contraria a questa costituzione: imperocchè avvegnachè dica: L'elemosine pecuniarie si ricevano dal detto procuratore: si dee intendere secondo cagioni e modi convenienti alla pura osservanza della regola, come espressamente si dice ne' privilegi qui allegati. Ancora ivi = *In omnibus autem*

*quę ultra hęc* = Se queste parole si riferiscono a tutte le cose dette di sopra, in alcune cose si può dire essere dispensato sopra la dichiarazione di Clemente : ma si riferiscono solamente al presente capitolo della pecunia, et in nessuna cosa si dispensa sopra la detta dichiarazione. Conciò sia cosa che Clemente non dica altro se non che diligentemente si osservino circa la pecunia le cagioni e modi posti da Nicolao per fuggire la trasgressione della regola, ponendo alcune cose in particolare: le quali assai si possono comprendere dalla dichiarazione di Nicolao. E dice: Impertanto non è lecito a'frati indifferentemente cercare pecunia nelle chiese o altrove, avere ceppi o tronchi a ricevere le pecunie offerte : comandare in che modo la pecunia si debba spendere : domandare ragione della pecunia spesa : la detta pecunia in qualunque modo addomandarla : deporre o fare deporre pecunia: avere cassa di pecunia, o portare chiave della detta cassa. Questi atti e simili sappino li frati a loro essere illiciti : imperocchè fare le dette cose solo appartiene a' signori delle pecunie, che l'hanno date, e a quelli che loro hanno deputati a ciò. *Hęc ibi.* Onde conciò sia cosa che la dichiarazione di Nicolao sia di sopra confermata, come è detto: similmente è quella di Clemente, il quale, come è detto, solamente si riferisce a quella di Nicolao.

Anco è da considerare che in questa nuova costituzione non si toglie alcuna dichiarazione, ma si dispensa. Per la qual cosa si manifesta che le dette dichiarazioni non hanno detto alcuna cosa falsa, altrimente non sarebbono dispensate, ma tolte: nè si darebbe licenza ad alcuno poterle usare, ma si vieterebbe. Onde si con-

chiude che la detta dispensazione non si estende ad alcuna cosa, che le dette dichiarazioni dicono essere contro la purità della regola, cioè che la detta cosa lecitamente si possa fare. Imperocchè per questa nuova costituzione non si deroga alla purità della regola. Anco si comanda doversi servare tutti i comandamenti, o simili a' comandamenti della regola di sopra nel primo capitolo. E vietansi quelle cose che sono contro la purità della regola, come si manifesta di sotto in mezzo e in fine del 1° capitolo, e anco chiaramente si mostra ne'privilegi qui allegati. Ma tale dispensazione si stende a quello che potesse indurre a peccato mortale non per se medesimo, perocchè non è contro il comandamento della regola, ma contro le ordinazioni del Papa fatte a buon reggimento della regola. La regola non vieta in alcuna parte che i frati non possino ricevere le cose liberamente offerte a loro da quello ch' entra nell'ordine. E però Clemente nella sua dichiarazione § *Cęterum* dice ciò essere lecito a'frati, aggiugnendo: Ma si conviene che i frati si guardino che contro di loro non si possa presumere con sinistro occhio per la notabile quantità delle cose ricevute. E ciò eziandio si dice di sopra nel 2° capitolo, cioè che i frati possano ricevere le dette cose, lassando stare quello che Clemente aggiugne: e così pare dispensato sopra quello aggiunto; perocchè non è contro il comandamento della regola, benchè deroghi alquanto alla sua onestà. Et in questo e simili casi si può intendere la detta dispensazione, che sia in quello che i sommi Pontefici, o altri a chi ciò è commesso, come sono i prelati dell'ordine, o simili persone, per loro ordinazioni costringono più che

non fa la regola. Ma non è dispensato che lecitamente si possa fare quello, che le dette persone hanno dichiarato essere contro la purità della regola, come dalle cose dette di sopra si può comprendere.

Anco è da notare che il testo dice che si dispensa in quello che costrignesse, e non dice in quello che costrigne. E imperò non significa che Clemente più astringa che la presente dichiarazione; siccome è vero che non costrigne. E impertanto sopra esso quanto a questo capitolo niente si dispensa, come di sopra è detto; ma le dette parole sono poste a maggiore cautela: siccome nelle bolle del Papa si suole sempre porre: Non ostante qualunque in contrario: benchè alcuna volta sieno cose, che in se non hanno alcuno contrario. Ma in quanto fa menzione delli altri sommi Pontefici, si può intendere della decretale: *Ad conditorem canonum* di papa Giovanni 22°.: dove si vieta che i frati usino il privilegio di papa Martino 4°., la qual cosa è tolta per il privilegio di papa Martino 5°. concedente il detto procuratore, del quale qui si fa menzione, come si contiene nel detto privilegio.

Postilla sopra il 5°. capitolo: *Mercesque laboris*. Et è da notare che la detta mercè non si debbe cercare, nè dal procuratore ricevere, se non come è detto di sopra nel precedente capitolo, cioè se occorresse necessità presente, alla quale non si possa satisfare per altro modo, se non per mezzo di pecunia. Ma in questo caso benchè la pecunia non stia a petizione de' frati, nè abbiano alcuna amministrazione, nientedimeno non sta a petizione del datore; perocchè la dà come debito: ma è a petizione della Sede apostolica, alla quale ap-

partiene (*leggi* appartengono) tutte le cose, che acquistano i frati, come si dice nella dichiarazione di Nicolao § *Ad hęc cum fratres*: e anco ne dà privilegi. E simile caso si pone nelle dette dichiarazioni § *Quare non dominium*: quando la cosa data ad uso de'frati si vende, et il prezzo non appartiene nè à' frati, nè al datore, ma alla Sede apostolica. Et altri simili casi si pongono nelli detti privilegi.

Postilla sopra il 10 capitolo: *Utriusque comunitatis spiritualis et temporalis*. Qui vuole significare e dimostrare quelli che stanno ne' luoghi piccoli e devoti da quelli che stanno nelli altri luoghi, come si manifesta in fine di questo capitolo. Ancora ivi: *Antiquas consuetudines*. Nota che dice consuetudine e non costituzione; e impertanto non pare che questo si estenda alle cerimonie delle costituzioni. Imperocchè è differenza tra consuetudine e costituzione: consuetudine è ragione non scritta; ma costituzione è ragione scritta: come in molte parti di ragione canonica e civile si comprende. A ciò eziandio fa che di sotto si dispensa sopra tutte le costituzioni, che qui non sono poste: et anco fa, perocchè nelle costituzioni non si fa differenza in cerimonie tra comunità spirituale e temporale, come qui si fa. La quale differenza solo è introdotta per presente consuetudine de antiquo, ma dopo le costituzioni cominciate. Solo adunque qui s'intende le cerimonie secondo consuetudine, la quale non è scritta, ma si sa da quegli che sono antichi all'ordine; e intendesi delle buone consuetudini: altrimente non sarebbe riformazione, ma deformazione. Ancora ivi = *Quare possessio*: = dice cioè semplice uso di frutto. Imperocchè come i

frati non possono avere proprietà, così nè possessione, ma solo il semplice uso di frutto senza alcuna civile ragione, come si contiene nella dichiarazione di Nicolao §. *Porro*.

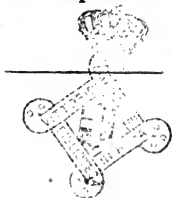
Postilla sopra l'ultima parte che incomincia *Insuper... in omnibus autem aliis statutis*. Qui si fa una generale dispensazione sopra tutte le dichiarazioni e costituzioni, delle quali qui non si fa speciale menzione. Et è da notare che non le toglie, ma le dispensa: onde chi vuole, laudabilmente le può osservare. Imperocchè nessuno è costretto a usare dispensazione, la quale è contraria a ragione: anco è più laudabile chi non la vuole usare. Anco è da notare che benchè sia dispensato sopra le dette costituzioni, che non s'incorra in peccato mortale, nè in altre pene spirituali, cioè escomunicazione, o simile: nientedimeno intanto debbono osservare quelle, nelle quali è posta pena di escomunicazione, che chi non le osserva può essere punito di alcuna pena temporale ad arbitrio de'prelati, come di sotto si dice.

Anco è da notare che sopra la dichiarazione di Nicolao non pare dispensato sopra parte alcuna: *An tunc*: qui tutta confermata. Imperocchè di sopra nel predetto capitolo si conferma dal predetto articolo in sino al §. *Verum quę expresse*: dove sono circa due parti della detta dichiarazione. Il detto §. *Verum quę expresse* si conferma di sopra nel 9.° capitolo, dove si contiene eziandio il §. *et quę in eodem*. Il §. *Verum* si conferma di sopra nel 2.° capitolo. Il §. *Insuper* non si conferma, nè dispensa: imperocch'è solo un privilegio concesso a'frati. Il §. *Denique* si conferma di sopra nell'11.° capitolo. Il §. *Cęterum sanctę memorię*, si conferma di sopra nel 1.° capitolo.

Altro non resta se non il proemio et il fine, dove si pone il modo di mantenere e conservare la detta dichiarazione. Ma sopra le altre dichiarazioni, delle quali qui non si fa espressa menzione, in che modo si dispensa, si può comprendere da quello ch'è notato di sopra sopra il 4.º capitolo. Ancora ivi « *Quod si in prędictis fuerint negligentes*, *ipso facto suis offitiis sint privati*: nota che questa privazione non pare indursi e porsi per negligenza commessa circa alcune delle cose in questa costituzione poste. Imperocchè queste parole non questo importano o significano, le quali sono in plurale, dicendo: *In prędictis*: e non dicono: *In aliquo prędictorum*. A ciò anco fa che vanamente di sopra in certi speciali casi sarebbe posta privazione, se in ogni caso avesse voluto imporre per queste parole: onde si debbe intendere di alcuna notabile negligenza circa alquante cose, poste in questa nuova costituzione, e non circa una sola, eccetto se fosse una di quelle cose, alle quali di sopra ne'suoi luoghi in ispeciale è posta privazione.

Finis.

Vulgarizatę eodem anno, quo factę sunt.

In die Assumptionis Dominę.

IMPRIMATUR
Fr. Hier. Gigli Ord. Praed. S. P. A. Mag.

IMPRIMATUR
P. De Villanova Castellacci Archiep. Petrae Vicesg.

## OPERE PUBBLICATE O INEDITE

### DI GIUSEPPE SPEZI

1. *Orazione Prima d'Iseo su la Eredità di Cleonimo, volgarizzata e illustrata. Roma in* 8.° 1841.
2. *Discorso intorno all'Antologia Greca del P. Luigi Bado. Roma in* 8.° 1843.
3. *Orazioni d' Iseo, maestro di Demostene, recate la prima volta di greco in italiano ed illustrate. Roma Vol.* 1. *in* 8.° 1844.
4. *Introduzione allo studio della Letteratura Classica Greca. Roma in* 8.° 1850.
5. *Elogio di monsignor Gabriele Laureani. Roma in* 8.° 1852.
6. *Due orazioni di s. Giovanni Grisostomo tradotte di greco in italiano. Roma in* 8.° 1855.
7. *Luigi M. Rezzi, ovvero dell' Antica e Moderna eloquenza. Ragionamento. Roma in* 8.° 1857.
8. *Ricordanze scritte dal prof. Giuseppe Spezi. Parte Prima. Velletri in* 8.° 1859.
9. *Discorso intorno al Nuovo Dizionario della Lingua Italiana compilato da Nicolò Tommaseo.* ( *Vedi la Rivista Contemporanea ; fascicolo di luglio* 1861 *dalla pagina* 191—205).
10. *Intorno ad alcuni Scritti di Erone Alessandrino. Notizie tratte da' codici vaticani. Roma in* 8.° 1861.
11. *Catone il Maggiore, o della Vecchiezza, Dialogo di M. T. Cicerone volgarizzato e dichiarato con note istoriche. Roma in* 8.° 1862.
12. *Lettere inedite del card. Pietro Bembo, di F. Maurolico, di M. Antonio Mureto, di Paolo Manuzio e del card. Bellarmino tratte da' codici vaticani e barberiniani, e pubblicate dal prof. G. Spezi, aggiuntavi una prefazione, dove si rende conto di esse lettere. Roma in* 8.° 1862.
13. *Discorso critico e filologico intorno alle Storie Greche di Tucidide volgarizzate ed ampiamente illustrate dal professore Amedeo Peyron e pubblicate in Torino in due Volumi in* 8.° *nel* 1861. *È in fine aggiunta la Descrizione della Peste di Atene recata in italiano da G. Spezi. Roma in* 8.° 1863.
14. *Su la Natura del Vòto di Erone Alessandrino Volgarizzamento di Bernardo Davanzati. Firenze* 1862. *Discorso del prof. G. Spezi. Roma in* 8.° 1863.
15. *Due trattati del Governo e delle Infermità degli Uccelli. Testi di lingua inediti cavati la prima volta di un codice vaticano, pubblicati e con note illustrati dal prof. G. Spezi, aggiuntavi una sua prefazione storica e letteraria. Roma in* 8.° 1864.
16. *Tre operette volgari di frate Niccolò da Osimo. Testi di lingua inediti tratti da'codici vaticani e pubblicati colle memorie dell'Autore dal prof. G. Cav. Spezi. Roma.* 1865.

SI TROVANO PRESSO IL MEDESIMO AUTORE
LE SEGUENTI OPERE INEDITE

17. *Ricordanze scritte dal prof. Giuseppe Spezi. Parte Seconda ed ultima.* (*Vedi il num°* 8).
18. *Orazioni d' Iseo, maestro di Demostene, volgarizzate ed illustrate, rivedute e corrette ad uso della seconda edizione* (*Vedi il n°* 3).
19. *Ritirata de'dieci mila Greci scritta da Senofonte e di greco portata in volgare.*
20. *Apologia di Socrate scritta da Senofonte, e di greco tradotta in italiano.*
21. *Discorso intorno agli antichi Studi greci e latini, detto nella Sapienza di Roma a'* 6 *novembre* 1851, *il dì primo che l'autore tenne la cattedra di lingua e letteratura greca.*
22. *Orazione di M. T. Cicerone detta in favore di M. Marcello, volgarizzata.*
23. *Omelie quattordici di s. Giovanni Grisostomo di greco fatte la prima volta italiane.*
24. *Pro solemni studiorum instauratione. Oratio habita in Lyceo Magno Leoniano an.* 1854.
25. *Teogonia di Esiodo tradotta in versi italiani.*
26. *Tre Orazioni di Demostene dette in favore degli Olinzi e di greco poste in volgare.*
27. *Ammaestramenti degli antichi scrittori greci da Lino ed Orfeo sino a Porfirio ed a Giamblico ed a'santi padri e dottori greci della Chiesa cristiana, tradotti di greco in italiano, preceduti da brevi notizie storiche di ciascuno autore e divisi in quattro parti. Parte* 1. *Ammaestramenti tratti dagli scrittori che fiorirono dall'anno* 1300 *fino al* 500 *avanti Gesù Cristo. Parte* 2. *Dall'anno* 500 *fino al* 350 *avanti G. Cristo. Parte* 3. *Dall'anno* 350 *sino all' età cristiana. Parte* 4. *Dal* 1° *secolo sino al quinto di Gesù Cristo.*
28. *Storia de' Cenci dal* 1595 *al* 1626, *e Processo contra gli uccisori di Francesco Cenci, tratto la prima volta di un codice vaticano. Volume in foglio di pagine* 1—322 *e LXXVII.*
29. *De Laudibus Leonis* X *Pontificis Maximi. Oratio habita in Lyceo Magno Leoniano an.* 1862.
30. *Orazione d'Isocrate « Sopra la Pace », volgarizzata ed illustrata.*
31. *Lettere italiane inedite di A. Caro, di P. Vettori, di M. A. Mureto, di V. Borghini e di altri celebri letterati e scrittori del Sec. XVI, tratte dai codici vaticani ed illustrate da G. Spezi.*
32. *Traduzione italiana inedita di L. Castelvetro modenese cavata di un codice vaticano ed illustrata da G. Spezi.*
33. *Volgarizzamento inedito degli Uffizi di Cicerone. Testo di lingua tratto da un codice vaticano.*

34. *Volgarizzamento inedito della Consolazione di Seneca a Marzia, sua consorte, della morte del figliuolo; e ad Elbia sua madre. Testo di lingua tratto da un codice vaticano.*
35. *Ammaestramenti degli antichi, ordinati per alfabeto; tradotti da ottima penna italiana nel principio del Sec. XVI. inediti e tratti da un codice vaticano.*

---

Si vendono al prezzo di paoli cinque
presso l'Editore (Vicolo del Cavallo N. 25. P. 1°)